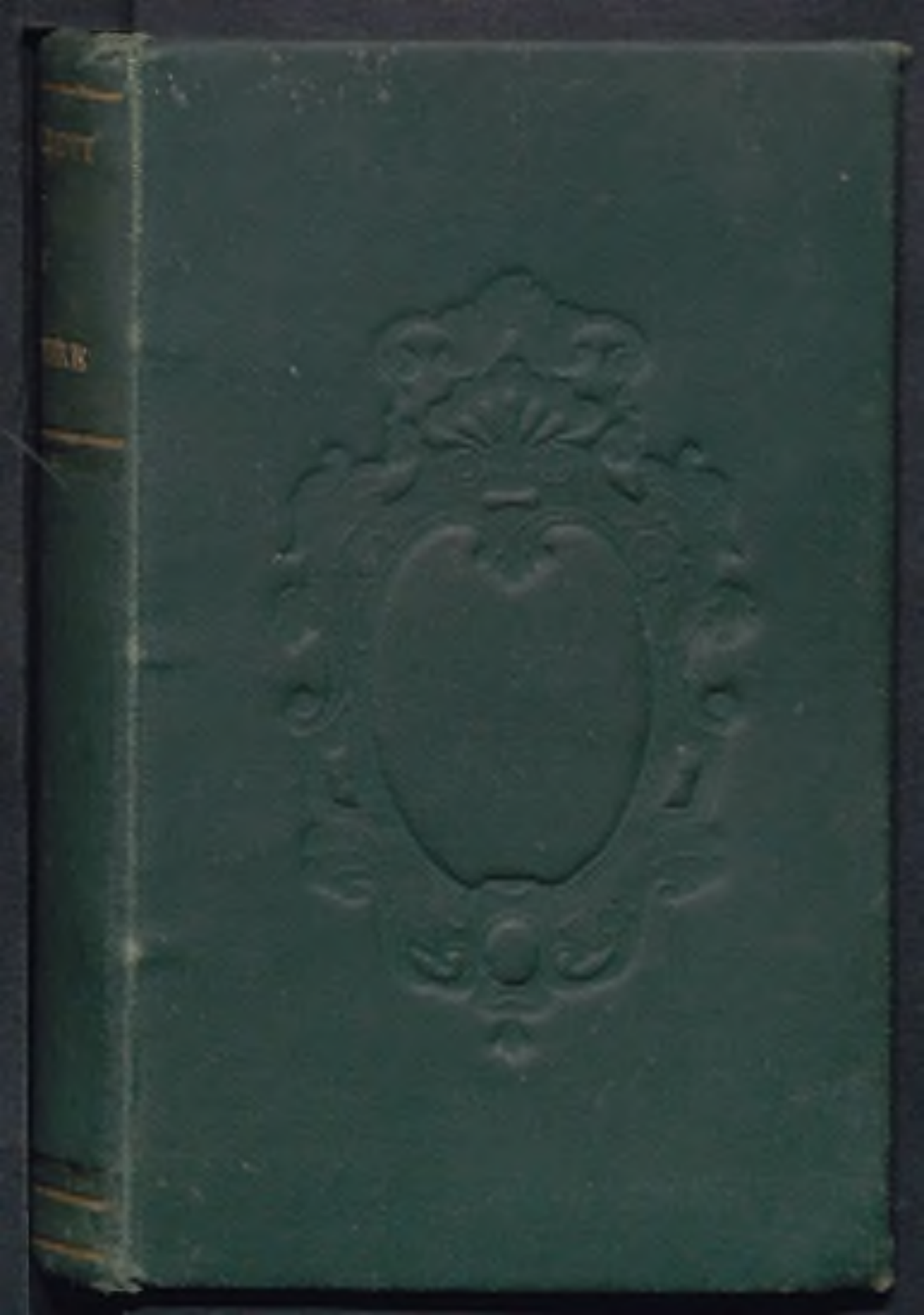


BUONARROTTI

RIME

ET LETTERE

Mad. 1272

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

RIME E LETTERE

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

PRECEDUTE

DALLA VITA DELL'AUTORE

SCRITTA

DA ASCANIO CONDIVI.

FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

1858.

63012

PREFAZIONE.

—

« . . . . . quel ch' a par sculpe e colora
Michel, più che mortale, Angel divino. »
ARIOSTO.

MICHELANGIOLO BUONARROTI bene a ragione fu detto uomo di quattro alme; chè alla eccellenza cui seppe giungere nella scultura, nella pittura e nell' architettura, accoppiò gusto squisito di poesia, e riuscì primo tra i rimatori del suo secolo. Umile però in tanta gloria, non fece mostra dei dolci versi che di tempo in tempo gli sgorgavano dal cuore, quasi purissima linfa che prorompa da rigonfia vena; e appena mostrandone alcu-

ni a qualche fidato amico o discepolo, poco mancò non andassero per la maggior parte perduti. E sebbene quel suo Nipote, che si chiamò dal nome di lui, e fu non mediocre cultore delle lettere, ricercasse, spendendovi attorno assai cure, le rime del grande antenato, che poi dette in luce in Firenze con le stampe dei Giunti nel 1623 (edizione riprodotta dal Manni nel 1726, e nel secol nostro dal Biagioli a Parigi, dal Maggiori e dal Silvestri in Italia); pure non sono ancora familiari tra noi, come altri carmi sotto ogni rispetto secondi a questi del Buonarroti. Nè fa poi maraviglia questa dimenticanza a cui pensi all' altissima fama di quel Divino nelle tre arti sorelle, la quale oscura in lui i meriti di poeta; oltre di che sarebbe vano negare non sentano quel-

le sue rime del vezzo del tempo, oggi per buona ventura nostra in parte dismesso, che ogni bontà di poesia lirica avea riposto nell' imitare il Petrarca. Ma benchè con tanta dovizia di platoniche idee, quasi sempre s' aggiri il Buonarroti attorno al languido tema dei suoi amorosi sospiri; invero lo fa con pensieri così nuovi e spontanei, con tanta efficacia di stile e in così pura favella, che quasi lo diresti originale, certo il più originale di quanti sulle orme del cantor di Laura poetarono d' amore.

Nonpertanto coloro che solo tengono concetti poetici i sogni esagerati di una matta fantasia, la quale senza modo nè freno vaga in pompose astrattezze, e mentre presume dir cose balbetta parole, qui non potranno trovare il loro

pascolo. Vuolsi per leggere questi versi e gustarne i moltissimi pregi, mente educata agli studi del buono e del bello, e cuore ben fatto che penetrandosi nell' intendimento del poeta e nella purezza dell' amor che lo esalta, ami, rida, pianga con lui, viva insomma della sua vita. Passò stagione, e niuno vorrà negarlo, per questo genere di verseggiare; e la poesia, primogenita figliuola dell' umano intelletto, ha da esercitare oggi ben altro ministerio se carità di patria la stringe. Ma non per ciò deve obliarsi essere stata quella nobile e potentissima amorosa fiamma, non ultima ispirazione dei gloriosi monumenti inalzati a Laura e a Beatrice, i più stupendi della nostra letteratura.

E veramente nobile e intensa fiam-

ma fu questa di Michelangiolo, che nemmeno dimenticò negli anni della più matura vecchiezza. Assorto nel pensiero dell' arte, non abbassava gli occhi alle cose mortali, se non per posarli sopra Vittoria Colonna, la celebrata Marchesana di Pescara, nel cui celestiale volto contemplava trasfuso un raggio di quella infinita bellezza che egli andava indefessamente cercando. La gran donna gli destò nel cuore palpiti di santissimo affetto; e da lei come da angelo ispiratore, egli stesso lo confessa, toglieva quella luce che fu guida della sua vita, e lo trasse ad operar grandi cose:

« Ma non potea se non somma bellezza
Accender me, che da lei sola tolgo
A far mie opre eterne lo splendore.

Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo;
E fia con l'opre eterno anco il mio amore.[1]»

E non pago allo scolpire e al dipingere, volle anche ragionare in rima dell' amor suo, come Dante e il Petrarca avean fatto; tutto inteso alle laudi di colei, che fu tra le donne la stella del secolo in che visse, e che anche senza l'amore e i versi del sommo artista, sarebbe giunta a noi risplendente di fama immortale. Sebbene non dubitiamo affermare, assai meglio quella illustre aver meritato della patria, rompendo la quiete dei vedovili silenzi, per confortare con lettere e con parole di casto e amichevole affetto ripiene l' anima ardente del gran Michelangiolo; che quando volle affaticare l' estro potente

[1] Sonetto XXXIX.

e il sommo intelletto per ricomprar dalla condegna infamia la memoria dell'estinto consorte, Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara.

Così e non altrimenti nacquero i versi che qui si vogliono ripubblicati; e poichè in essi l'autore tanta parte rivela dei suoi intimi pensieri, non credemmo andare errati ponendovi innanzi la vita di lui, a parer nostro solo utile anzi necessario comento. Nè si stette lungamente dubbiosi nel fermare la nostra scelta su quella che ne scrisse Ascanio Condivi suo discepolo affezionatissimo; la quale ci rende un semplice sì, ma schietto e tanto più veritiero ritratto di Michelangiolo, in quanto che fatta, come vuolsi, non senza di lui saputa, e pubblicata in Roma, coi tipi del Bla-

do, nel 1553, dieci anni innanzi la sua morte.

Da Latino Condivi e da Vitangela de' Riti o Ricci, casate tra le prime di Ripatransone, vide la luce il nostro Ascanio in quella città degli Stati pontificii circa il 1520. Postosi di buon'ora alla scuola di tanto maestro, intese al dipingere; ma sembra vi si adoperasse con poco frutto, forse per mancanza di disposizione, massima tra le qualità che a ben riuscire, vogli in ogni arte o scienza, conducono. Nè il suo nome sarebbe vivo oggi senza quella operetta che gli assicurò tra i contemporanei e meglio appresso i posteri grata memoria. E per quanto non ci rimanga altro di lui, basta a palesarlo valente un tale scritto, ove non sai qual cosa abbi maggiormente a pre-

giare, se la semplicità del dettato, le moltiplici originali notizie, la rettitudine del giudizio o la non comune erudizione. Certo se il Condivi non era, moltissime particolarità della vita del grande Italiano sarebbero oggi ignorate; chè il Vasari stesso benchè contemporaneo e pur discepolo del Buonarroti, assai tolse da cotesta pura e copiosissima fonte. E che in grande pregio si tenesse fin d' allora questa vita, lo dica l' esser divenuta in breve rarissima; tanto che Antonfrancesco Gori, il quale nel 1746 ne procurò in Firenze coi tipi dell' Albizzini una nuova e assai bella stampa con molte illustrazioni, afferma aver durato gran fatica a procacciarsene un esemplare. Oggi poi, non che ambedue queste antiche, è presso che fuor di

commercio la terza edizione, quella che fece in Pisa il Capurro nel 1823.

Pubblicata la vita del suo maestro, e mancato al Condivi il genitore, gli convenne rimpatriare e attendere di per sè ai negozi della famiglia. Dopo di che nel febbraio del 1556 tolse in moglie Porzia Caro, figlia di Giovanni da Civitanuova; alle quali nozze forse non fu straniero Michelangiolo, considerata la grande amicizia che lo legava ad Annibal Caro, il celebrato traduttor dell' *Eneide*, zio di Giovanni. Da indi innanzi Ascanio visse in patria, tutto vôlto alle cure domestiche e ai pubblici uffici, e credesi ancora un poco all' arte, ricordando le memorie del tempo qualche suo dipinto, di cui oggi però invano si cerca. Ma lo incolse in fresca età tragica e miseran-

da morte, poichè l'infelice il 10 dicembre del 1574 annegava nella Manochia fiume degli Stati pontificii, lasciando eredi del nome e delle sue sostanze tre figli.[1] Grave perdita fu questa, alla quale pensiamo doversi attribuire la mancata promessa di dare in luce gli aurei precetti del disegno, ricavati dalla viva voce di Michelangiolo, promessa con la quale il buon Condivi congedasi da' suoi lettori nella vita di lui.

Ma poichè opera umana, per egregia che sia, non mai va scevra di mende, anche in questo scritto gli studi posteriormente fatti ne rivelarono alcune, che forse il Condivi stesso conobbe, e avrebbe in parte riparate se più

[1] Gualandi, Memorie Originali di Belle Arti, Serie II e V.

lunga gli durava la vita. Il perchè nella presente edizione, la quale per la picciolezza della forma non comportava comenti, ci piacque aggiungere a mo' di brevi note alcune rettificazioni, fatte mentre rileggevamo il testo per prepararlo alla stampa, da noi condotta su la pisana, non senza però tenere a riscontro quella del Gori e la originale del Blado.

E le rime si ristamparono sulla edizione che nel 1820 fece a Parigi il Biagioli, raffrontandola però intieramente con le due principali già ricordate, e senza trascurare la moderna di Alessandro Maggiori (Roma 1817), dalla quale si tolsero le rime aggiunte. E siccome non ci parve fuor di luogo dichiarare in breve il concetto di coteste poesie, abbiam posto innanzi a

ciascuna gli argomenti, in parte giovandoci di quelli del Biagioli, rifacendoli il più di sovente, ogni qual volta non ci sembrassero significare il pensiero del poeta.

Nè delle lettere, diciannove delle quali stavano dopo le rime nella mentovata edizione romana, volemmo priva la nostra; le abbiamo però emendate sulle migliori stampe, unendovene altre che si tolsero dal *Carteggio d'Artisti* del Gaye, dai comenti al Vasari della pregiata edizione Le Monnier e da altri libri che non sogliono essere alle mani di tutti. E se poniamo mente doversi tenere gli epistolari, siccome specchi che molta parte dell'animo dello scrittore rivelano, crediamo non invano avere adoperata questa cura, la quale se non altro accrescerà il comune deside-

rio delle molte altre lettere che diconsi esistere inedite tra le carte preziose della famiglia Buonarroti, e che ci auguriamo veder prestamente di pubblico diritto.[1]

Non è da dubitare pertanto che debba riuscire gradita, non meno agli amici della nostra letteratura, come a tutti coloro che venerano la memoria di Michelangiolo Buonarroti, la presente ristampa dei suoi scritti; la quale se non potrà recare alimento alla erudizione, speriamo valga almeno a rendere più universale la conoscenza della mente e del cuore di quel som-

[1] Il ritratto che sta in fronte al presente volumetto, venne disegnato per opera del professor Giuseppe Marrubini, da una medaglia modellata in cera dal fu cavalier Antonio Santarelli; ed intagliato in acciaio dal giovane Ferdinando Miniati, allievo della scuola del professor Perfetti di Firenze.

mo Italiano. E forse potrebbe riuscire utile a quei giovani, i quali per servile spirito d' imitazione perdon se stessi scimmiottando l' opere altrui; chè Michelangiolo mentre non si diparte da ciò che nella poetica a suoi tempi tenevasi perfetto, qui pure conserva quel fare largo, grandioso, originale, inimitabile dei suoi dipinti e delle sculture, e canta ad ammaestramento dei meno veggenti

« E vo per vie men calpestate e sole. »

G. E. Saltini.

VITA

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

AL PONTEFICE GIULIO III.[1]

—

PADRE SANTO.

Io non ardirei, servo indegno e di sì bassa fortuna com' io sono, comparir davanti alla Santità Vostra, se l' indegnità e bassezza mia non fossero state prima dispensate e invitate da Lei medesima, quando s' umiliò tanto verso di me, che mi fece ammettere alla sua presenza; e con parole conformi alla benignità e altezza sua, si degnò darmi animo e speranza, sopra al merito e alla condizion mia. Atto veramente apo-

[1] Lettera dedicatoria premessa all' edizione originale fatta in Roma da Antonio Blado nel 1553.

stolico, per vertù del quale io mi sento esser divenuto da più ch' io non sono; e ho seguito i miei studi e la disciplina del maestro e dell' idol mio, secondo che la Santità Vostra mi confortò ch' io facessi, con tanto fervore, ch' io ho fatte fatiche, e spero di far frutti, che se non ora, a qualche tempo meriteranno forse il favore e la grazia di Vostra Santità, e 'l nome d' esser servitore e discepolo d' un Michelagnolo Buonarroti: l' uno principe della Cristianità, l' altro dell' arte del disegno. E per dare alla Beatitudine Vostra un saggio di quel che la benignità sua propria ha operato in me, come l' ho dedicato l' animo e la devozion mia per sempre, così le dedico di mano in mano tutte le fatiche che da me nasceranno, e queste specialmente della Vita di Michelagnolo; pensando che le debbano esser grate, per esserli grate la vertù e l' eccellenza dell' uomo, che Sua Santità medesima mi propose ad imitare. Questo è quan-

to mi occorre a dir di lui. Ci restano maggiori cose che da lui si son cavate; le quali si pubblicheranno poi per finezza, e per istabilimento dell' arte, e per gloria della Santità Vostra, che l' arte e l' artefice favorisce. In tanto io la supplico che non si sdegni che io ne l' offerisca queste povere premizie; con le quali umilissimamente m' inchino a' suoi santissimi piedi.

Di Vostra Beatitudine

indegnissimo servo
Ascanio Condivi.

AI LETTORI.[1]

Dall' ora in qua che 'l Signor Iddio, per suo singular beneficio, mi fece degno non pur del cospetto (nel quale a pena arei sperato di poter venire) ma dell' amore, della conversazione e della stretta dimestichezza di Michelagnolo Buonarroti, pittore e scultore unico; io conoscente di tanta grazia, e amator della professione e della bontà sua, mi diedi con ogni attenzione e ogni studio ad osservare e mettere insieme non solamente i precetti, ch' egli mi dava del-

[1] Prefazione dell' autore, premessa alla citata edizione originale del Blado.

l'arte, ma i detti, l'azioni e i costumi suoi, con tutto quello che mi paresse degno o di maraviglia o d'imitazione o di laude in tutta la sua vita, con animo ancora di scriverne a qualche tempo; così per render qualche gratitudine a lui degl'infiniti obblighi ch'io li tengo, come per giovar ancor agli altri con gli avertimenti e con l'esempio d'un uomo tale: sapendosi quanto l'età nostra e quella da venire li sia obbligata, per aver dall'opere sue tanto di luce ricevuta, quanto si può facilmente conoscere, mirando a quello degli altri, che innanzi a lui son fioriti. Mi truovo dunque aver fatte due conserve delle cose sue, una appartenente all'arte, l'altra alla vita. E mentre tutte due si vanno parte moltiplicando e parte digerendo, è nato accidente che per doppia cagione sono sforzato d'accelerare, anzi di precipitar quella della Vita. Prima, perchè sono stati alcuni che scrivendo di questo raro uomo, per non averlo (come credo) così

praticato come ho fatto io, da un canto n' hanno dette cose che mai non furono, dall' altro lassatene molte di quelle, che son dignissime d' esser notate; di poi, perchè alcuni altri, a' quali ho conferite e fidate queste mie fatiche, se l' hanno per modo appropriate, che come di sue disegnano farsene onore. Onde per supplire al difetto di quelli, e prevenir l' ingiuria di questi altri, mi son risoluto di darle fuori così immature come le sono. E quanto al modo con che l' ho distese, poi che i miei studi sono stati più tosto per dipinger che per iscrivere; poi che le cagioni sopra dette mi tolgono il tempo di potervi attendere io, o di farmi aiutare, come io disegnava, da altri; appresso ai discreti lettori ne sarò facilmente scusato, anzi non mi curo di farne scusa, perchè non ne cerco laude. E se punto me ne viene, mi contento che sia non di buono scrittore, ma di raccoglitor di queste cose diligente e fidele, affermando d' averle raccolte sin-

ceramente, d' averle cavate con destrezza e con lunga pazienzia dal vivo oracolo suo, e ultimamente d' averle scontrate e confermate col testimonio de' scritti, e d' uomini degni di fede. Ma per rozzo scrittor ch' io mi sia, almen di questo spero d' esser lodato, chè il meglio ch' io posso ho provisto, con la parte che ora si publica, alla fama del mio maestro, e con quella che mi resta alla conservazion d' un gran tesoro dell' arte nostra: a benefizio della quale io la comunicherò poi col mondo, più consideratamente che non ho fatto questa. Vegnamo ora alla Vita.

VITA

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

—

1. — Michelagnolo Buonarroti pittore e scultore singulare, ebbe l' origin sua da' conti da Canossa,[1] (*) nobile ed illustre famiglia del tenitorio di Reggio, sì per virtù propria ed antichità, sì per aver fatto parentado col sangue imperiale. Perciocchè Beatrice, sorella d' Enrico II, fu data per moglie al conte Bonifazio da Canossa, allora signor di Mantova, donde ne nacque la contessa Matilda, donna di rara e singular prudenza e religione: la qua-

(*) Vedi le note in fine della Vita.

le, dopo la morte del marito Gottifredo, tenne in Italia, oltre a Mantova, Lucca, Parma e Reggio e quella parte di Toscana, che oggi si chiama il patrimonio di San Piero: ed avendo in vita fatte molte cose degne di memoria, morendo fu sepolta nella badía di San Benedetto fuor di Mantova, la quale ella aveva fabbricata, e largamente dotata.

II. — Di tal famiglia adunque, nel 125[illegible] venendo a Firenze per podestá un messer Simone, meritò per sua virtù d' esser fatto cittadino di quella terra e capo di sestiere; che in tante parti allora era la città divisa, essendo oggi in quartieri. E reggendo in Firenze la parte Guelfa, per li molti beneficii che da essa parte ricevuti aveva, di Ghibellino ch' era diventò Guelfo, mutando il colore dell' arme; che dove prima era un cane bianco rampante coll' osso in bocca in campo rosso, fece il cane d' oro in campo azzurro: e dalla Signoria li furo donati dipoi cinque gigli rossi in u[illegible]

rastrello, e similmente il cimiere con due corna di toro, l'un d'oro e l'altro d'azzurro, come fin'oggi si può veder dipinto ne' targoni loro antichi. L'arme vecchia di messer Simone si vede nel palagio del Potestà, da lui fatta fare di marmo, come solevano fare la maggior parte di quelli, che in tale ufficio si ritrovavano.

III. — La cagione perchè la famiglia in Firenze mutasse il nome, e di quegli da Canossa fosse poi chiamata de' Buonarroti, fu questa: che essendo questo nome di Buonarroto stato in casa loro d'età in età quasi sempre, fin al tempo di Michelagnolo, il quale ebbe un fratello pur chiamato Buonarroto; ed essendo molti di questi Buonarroti stati de' Signori, cioè del supremo magistrato di quella Repubblica; e il detto suo fratello specialmente, che si trovò di quel numero, nel tempo che fu papa Leone a Fiorenza, come negli Annali di essa città si può vedere; questo nome conti-

nuato in molti di loro, passò in cognom
di tutta la famiglia; e tanto più facil
mente, quanto il costume di Fioren
nelli squittinii e nell' altre nominazioni
dopo il nome proprio de' cittadini, ag
giunger quello del padre, dell' avolo, d
bisavolo e talvolta di quegli più oltr
Sicchè dai molti Buonarroti così cont
nuati, e da quel Simone, che fu il prim
in quella città di questa famiglia,
casa di Canossa che erano, si disser
poi de' Buonarroti Simoni, che così og
si chiamano. Ultimamente andando pap
Leone X a Firenze, oltre a molti privileg
che donò a questa casa, aggiunse anche al
la loro arme la palla azzurra dell' arm
della casa de' Medici, con tre gigli d' oro

IV. — Di tal casata adunque nacqu
Michelagnolo, il cui padre si chiamò Lo
dovico di Leonardo Buonarroti Simoni,
uomo religioso e buono e piuttosto d' an
tichi costumi, che no; il quale essen
do potestà di Chiusi e di Caprese nel
Casentino, ebbe questo figliuolo l' an

no della Salute nostra 1474, il di sesto di marzo, quattr' ore innanzi giorno in lunedì. Gran natività certamente, e che già dimostrava quanto dovesse essere il fanciullo, e di quanto ingegno; perciocchè avendo Mercurio con Venere in seconda nella casa di Giove ricevuto con benigno aspetto, prometteva quel che è poi seguito, che tal parto dovesse essere di nobile ed alto ingegno, da riuscire universalmente in qualunque impresa, ma principalmente in quelle arti che dilettano il senso, come pittura, scultura, architettura. Finito il tempo dell' ufizio, il padre se ne tornò a Firenze, e lo dette a balia in una villa detta Settignano, vicino alla città tre miglia; dove ancor hanno una possessione, che fu delle prime cose che in quel paese messer Simone da Canossa comprasse. La balia fu figliuola d' uno scarpellino, e similmente in uno scarpellino maritata. Per questo Michelagnolo suol dire, non esser maraviglia che cotanto

dello scarpello dilettato si sia; motteg
giando per avventura (o forse anco di
cendo da dovero) per saper che il latt
della nutrice in noi ha tanta forza, ch
spesse volte trasmutando la temperatur
del corpo, d' una inclinazione ne intro
duca un' altra, dalla naturale molto di
versa.

V. — Crescendo adunque il fanciull
e venendo in età, il padre conoscendol
d' ingegno, desideroso ch' egli attendes
alle lettere, lo mandò alla scuola d' u
maestro Francesco da Urbino, che i
quel tempo insegnava grammatica in Fi
renze; ma egli, comecchè qualche frut
in quelle facesse, pur i cieli e la natu
ra, a cui contrastare difficilmente si pu
lo ritiravano alla pittura; dimanierach
non si poteva tenere, che potendo rub
qualche tempo, non corresse a disegnar
or qua, or là, e non cercasse pratica d
pittori: tra i quali molto famigliare g
fu un Francesco Granacci, discepolo d
Domenico del Grillandaio, il quale ve

dendo la inclinazione ed accesa volontà del fanciullo, si deliberò d' aiutarlo, e di continuo lo esortava alla impresa, or accomodandolo di disegni, or seco menandolo alla bottega del maestro o dove fosse qualche opera, donde ne potesse trar frutto. La cui opera tanto potè, che aggiunta alla natura, che sempre lo stimolava, in tutto abbandonò le lettere. Onde dal padre e da' fratelli del padre, i quali tal arte in odio avevano, ne fu mal voluto, e bene spesso stranamente battuto; a' quali, come imperiti dell' eccellenza e nobiltà dell' arte, parea vergogna ch' ella fosse in lor casa. Il che, avvengachè dispiacer grandissimo gli porgesse, nondimeno non fu bastante a rivoltarlo indietro; anzi fatto più animoso, volle tentare d' adoperare i colori. Ed essendogli messa innanzi dal Granacci una carta stampata, dove era ritratta la storia di sant'Antonio, quand' è battuto da' diavoli, della quale era autore un Martino d' Olanda,[3] uomo per

quel tempo valente, la fece in una tavola di legno; ed accomodato dal medesimo di colori e di pennelli, talmente la compose e distinse, che non solamente porse maraviglia a chiunque la vedde, ma anco invidia, come alcuni vogliono a Domenico [b] (il più pregiato pittore di quella età, siccome in altre cose dipoi si potè manifestamente conoscere), il quale, per far l'opera meno maravigliosa, solea dire essere uscita dalla sua bottega, come s'egli ve n'avesse avuta parte. In far questo quadretto, perciocchè, oltre all'effigie del Santo, v'erano molte strane forme e mostruosità di demoni, usò Michelagnolo una cotal diligenza, che nessuna parte coloriva, ch'egli prima col naturale non avesse conferita. Sicchè andatosene in pescheria, considerava di che forma e colore fossero l'ali de' pesci, di che colore gli occhi ed ogn' altra parte, rappresentandole nel suo quadro; onde conducendolo a quella perfezione, che e' seppe, dette fin d'al-

lora ammirazione al mondo, e come ho detto, qualche invidia al Grillandaio: la quale viepiù si scoperse, che essendo da Michelagnolo un giorno ricreato d' un suo libro di ritratti, nel quale eran dipinti pastori con sue pecorelle e cani, paesi, fabbriche, rovine e simiglianti cose, non gliele volle prestare. E in vero ebbe nome d' essere invidiosetto; perciocchè non solamente verso Michelagnolo apparve poco cortese, ma anco verso il fratel proprio, il quale egli vedendo andare innanzi, e dare grande speranza di se stesso, lo mandò in Francia, non tanto per util di lui, come alcuni dicevano, quanto per restare il primo di quell' arte in Firenze. Del che ho voluto far menzione, perchè m' è detto che 'l figliuolo di Domenico suole l' eccellenza e divinità di Michelagnolo attribuire in gran parte alla disciplina del padre, non avendo egli portogli aiuto alcuno; benchè Michelagnolo di ciò non si lamenta, anzi loda Domenico e nel-

l'arte e ne' costumi. Ma questa sia un poco di digressione: torniamo alla nostra storia.

VI. — Porse non minor maraviglia in quel medesimo tempo, un'altra sua fatica, condita però con una cotal piacevolezza. Essendogli data una testa, perchè egli la ritraesse, così appunto la rappresentò, che rendendo al padrone il ritratto in luogo dell'esempio, non prima fu da lui lo 'nganno conosciuto, che ciò conferendo il fanciullo con un suo compagno, e ridendosene, gli fosse scoperto. Molti di ciò volson far paragone, nè trovaron differenza; perciocchè, oltre alla perfezione del ritratto, Michelagnolo col fumo lo fece parer di quella medesima vecchiezza ch'era l'esempio. Questo gli arrecò molta reputazione.

VII. — Ora ritraendo il fanciullo or questa cosa, or quest'altra, non avendo nè fermo luogo, nè studio, avvenne che un giorno fu dal Granacci menato al giardin de' Medici a San Marco:[5] il qual

giardino il magnifico Lorenzo, padre di papa Leone, uomo in tutte l'eccellenze singulare, avea di varie statue antiche e di figure adornato. Queste vedendo Michelagnolo, e gustata la bellezza dell'opere, non più dipoi alla bottega di Domenico, non altrove andava, ma qui tutto il giorno, come in migliore scuola di tal facoltà, si stava sempre facendo qualche cosa. Tra le altre considerando un giorno la testa d'un Fauno, in vista già vecchio, con lunga barba e volto ridente, ancorchè la bocca per l'antichità appena si vedesse, o si cognoscesse quel che si fosse, e piacendogli oltre a modo, si propose di ritrarla in marmo. E facendo il magnifico Lorenzo in quel luogo allora lavorare i marmi, o vogliam dir conci, per ornar quella nobilissima libreria, ch'egli e i suoi maggiori raccolta di tutto il mondo aveano (la qual fabbrica per la morte di Lorenzo ed altri accidenti trasandata, fu dopo molti anni da papa Clemente ri-

presa, ma però lasciata impefetta, sicchè per ancora i libri sono in forzieri) lavorandosi, dico, tai marmi, Michelagnolo se ne fece dare da quei maestri un pezzo, ed accomodato da quei medesimi de' ferri, con tanta attenzione e studio si pose a ritrarre il Fauno,[8] che in pochi giorni lo condusse a perfezione, di sua fantasia supplendo tutto quello che nell' antico mancava, cioè la bocca aperta a guisa d' uom che rida, sicchè si vedea il cavo d' essa con tutti i denti. In questo mezzo venendo il Magnifico, per vedere a che termine fosse l' opera sua, trovò il fanciullo, ch' era intorno a ripulir la sua testa; ed accostatosegli alquanto, considerata primieramente l'eccellenza dell' opera, ed avuto riguardo all' età di lui, molto si maravigliò; ed avvengachè lodasse l' opera, nondimeno motteggiando con lui, come con un fanciullo, disse: *Oh tu hai fatto questo Fauno vecchio, e lasciatigli tutti i denti. Non sai tu che a' vecchi di tale età,*

sempre ne manca qualcuno? Parve mill'anni a Michelagnolo che 'l Magnifico si partisse, per correggere l'errore; e restato solo, cavò un dente al suo vecchio di quei di sopra, trapanando la gengiva, come se ne fosse uscito colla radice, aspettando l'altro giorno il Magnifico con gran desiderio. Il qual venuto, e vista la bontà e semplicità del fanciullo, molto se ne rise: ma poi stimata seco la perfezione della cosa e l'età di lui, come padre di tutte le virtù, si deliberò d'aintare e favorire tanto ingegno, e pigliarselo in casa; ed intendendo da lui di chi fosse figliuolo: *Fa'*, disse, *di dire a tuo padre ch' io arei caro di parlargli.*

VIII. — Tornato dunque a casa Michelagnolo, e fatta l'ambasciata del Magnifico, il padre che s' indovinava perchè fosse chiamato, con gran fatica del Granacci e d'altri, si potette disporre ad andarci: anzi di lui si lamentava ch' e' gli sviava il figliuolo, stando pure

in su questo, che non patirebbe mai che 'l figliuolo fosse scarpellino; non giovando al Granacci dichiararli quanta differenza fosse tra scultore e scarpellino, e sopra ciò lungamente disputare. Tuttavia essendo alla presenza del Magnifico venuto, e da lui ricreato che gli volesse concedere il figliuolo per suo, non seppe negarlo: *Anzi*, soggiunse, *non che Michelagnolo, tutti noi altri colla vita e facultà nostre siamo al piacer della magnificenza vostra.* E addimandato dal Magnifico a che attendesse, gli rispose: *Io non feci mai arte nessuna; ma sempre sono fin qui delle mie deboli entrate vivuto, attendendo a quelle poche possessioni, che da' miei maggiori mi sono state lasciate; cercando non solamente di mantenerle, ma accrescerle quanto per me si potesse colla mia diligenza.* Il Magnifico allora: *Ben*, disse, *guardate se in Firenze è cosa nessuna, che per voi faccia, e servitevi di me, che vi farò quel favore, che per me*

maggior si potrà. E licenziato il vecchio, fece dare a Michelagnolo una buona camera in casa, dandogli tutte quelle comodità, ch' egli desiderava, nè altrimenti trattandolo si in altro, si nella sua mensa, che da figliuolo; alla quale, come d' un tal uomo, sedeano ogni giorno personaggi nobilissimi, e di grande affare. Ed essendovi questa usanza, che quei che da principio si trovavano presenti, ciascheduno appresso il Magnifico secondo il suo grado sedesse, non si movendo di luogo, per qualunque dipoi sopraggiunto fosse; avvenne bene spesso che Michelagnolo sedette sopra i figliuoli di Lorenzo ed altre persone pregiate, di che tal casa di continuo fioriva ed abbondava: dai quali tutti Michelagnolo molto era accarezzato, ed acceso all' onorato suo studio; ma sopra tutti dal Magnifico, il quale spesse volte il giorno lo faceva chiamare, mostrandogli sue gioie, corniole, medaglie e cose simiglianti di molto pregio, come

quei che lo conosceva d' ingegno e di giudizio.

IX. — Era Michelagnolo, quando andò in casa del Magnifico, d' età d' anni quindici in sedici, e vi stette fino alla morte di lui, che fu nel novantadue,[7] intorno a due anni. Nel qual tempo, essendo vacato uno ufficio della dogana, qual nessun tener potea, che cittadin non fosse; venne Lodovico padre di Michelagnolo a trovare il Magnifico, e con tal parlare gliele chiese: *Lorenzo, io non so far altro, che leggere e scrivere. Or essendo morto il compagno di Marco Pucci in dogana, arei caro d' entrare in suo luogo, parendomi di poter a tal ufficio acconciamente servire.* Il Magnifico gli dette della mano in sulla spalla, e sorridendo disse: *Tu sarai sempre povero:* aspettando che di maggior cosa lo richiedesse. Poi soggiunse: *Se volete essere in compagnia di Marco, lo potete fare, finchè si porga occasion di meglio.* Importava l' ufficio scudi otto il mese, poco più o meno.

X. — In questo mezzo attendeva Michelagnolo alli suoi studi, ogni dì mostrando qualche frutto delle sue fatiche al Magnifico. Era nella medesima casa il Poliziano, uomo, come ognun sa, e piena testimonianza ne fanno i suoi scritti, dottissimo ed acutissimo. Costui conoscendo Michelagnolo di spirito elevatissimo, molto lo amava, e di continuo lo spronava, benchè non bisognasse, allo studio; dichiarandogli sempre e dandogli da far qualche cosa. Tra le quali un giorno gli propose il ratto di Deianira e la zuffa de' Centauri, dichiarandogli a parte per parte tutta la favola. Messesi Michelagnolo a farla in marmo di mezzo rilievo, e così la 'mpresa gli succedette, che mi rammenta udirlo dire, che quando la rivede, cognosce quanto torto egli abbia fatto alla natura, a non seguitar prontamente l' arte della scultura, facendo giudizio per quell' opera, quanto potesse riuscire. Nè ciò dice per vantarsi, uomo modestissimo, ma per-

chè pur veramente si duole d' essere stato così sfortunato, che per altrui colpa qualche volta sia stato senza far nulla dieci e dodici anni, il che di sotto si vedrà. Questa sua opera ancor si vede in Firenze in casa sua, e le figure sono di grandezza di palmi due in circa. Appena aveva finita quest' opera, che 'l magnifico Lorenzo passò di questa vita. Michelagnolo se ne tornò a casa del padre; e tanto dolor prese della sua morte, che per molti giorni non potette far cosa alcuna. Pur poi in sè tornato, e comperato un gran pezzo di marmo, qual molti anni s' era giaciuto all' acqua e al vento, di quello cavò un Ercole, alto braccia quattro, qual poi fu mandato in Francia.[8]

XI. — Mentre ch' egli tale statua faceva, essendo in Firenze venuta di molta neve, Pier de' Medici figliuol maggiore di Lorenzo, che nel medesimo luogo del padre era restato, ma non nella medesima grazia; volendo, come giovane, far

fare nel mezzo della sua corte una statua di neve, si ricordò di Michelagnolo, e fattolo cercare, gli fece far la statua;[9] e volle che in casa restasse, come al tempo del padre, dandogli la medesima stanza, e tenendolo di continuo alla sua mensa come prima: alla quale quella medesima usanza si teneva, che vivente il padre; cioè che chi da principio a tavola sedesse, per nessuna persona, quantunque grande, che dapoi venisse, di luogo si movesse.

XII. — Lodovico, padre di Michelagnolo, fatto già più amico al figliuolo, vedendolo praticar quasi sempre con uomini grandi, meglio e più orrevolmente l'addobbò di vestimenti. Così il giovane se ne stette con Piero alquanti mesi, e da lui fu molto accarezzato: il qual di due uomini della famiglia sua, come di persone rare, vantar si soleva, uno Michelagnolo, l'altro uno staffiere spagnuolo, il quale, oltre alla bellezza del corpo, ch'era maravigliosa, era tan-

to destro e gagliardo e di tanta lena, che correndo Piero a cavallo a tutta briglia, non lo avanzava d' un dito.

XIII. — In questo tempo Michelagnolo a compiacenza del priore di Santo Spirito, tempio molto onorato nella città di Firenze, fece un crocifisso di legno,[10] poco meno che 'l naturale, il quale fin ad oggi si vede in sull' altar maggiore di detta chiesa. Ebbe col detto priore molto intrinseca pratica, e per ricever da lui molte cortesie, si pe essere accomodato e di stanza e di corpi da poter far notomia, del che maggior piacere far non se gli poteva. Questo fu il principio, ch' egli a tal impresa si messe, seguitandola finchè dalla fortuna concesso gli fu.

XIV. — Praticava in casa di Piero un certo, chiamato per soprannome Cardiere, del quale il Magnifico molto piacer si pigliava, per cantare in sulla lira all' improvviso maravigliosamente del che anch' egli professione faceva; si

chè quasi ogni sera dopo cena in ciò si esercitava. Questi essendo amico a Michelagnolo, conferì seco una visione, la qual fu tale: che Lorenzo de' Medici gli era apparso con una veste nera e tutta stracciata sopra lo ignudo; e gli avea comandato che dovesse dire al figliuolo che di corto saria di casa sua cacciato, nè maipiù ci tornerebbe. Era Pier de' Medici insolente e superchievole, dimanierachè nè la bontà di Giovanni cardinale suo fratello, nè la cortesia ed umanità di Giuliano, tanto poterono a ritenergli in Firenze, quanto quei vizi a fargli cacciar fuori. Michelagnolo lo esortava che di ciò dovesse ragguagliar Piero, e fare il comandamento di Lorenzo; ma il Cardiere, temendo la natura di lui, lo tenne in sè. Un' altra mattina, essendo Michelagnolo nel cortile del palazzo, eccoti il Cardiere tutto spaventato e dolente, e di nuovo gli dice: quella notte essergli apparso Lorenzo in quel medesimo abito

che prima; e vegliando e vedendo lui avergli data una gran guanciata, perchè quel che avea visto, non avea a Pier referito. Michelagnolo allora lo sgridò, e tanto seppe dire che 'l Cardiere, preso animo, appiè si messe ad andare a Careggi, villa della casa de' Medici, lontana dalla città circa tre miglia. Ma quando fu quasi a mezza via, si scontrò in Piero, che ritornava a casa, e fermandolo, gli espose quanto visto e udito aveva. Piero se ne fece beffe, ed accennati gli staffieri, gli fece far mille scherni; e 'l cancellier suo, che poi fu cardinale di Bibbiena, gli disse: *Tu sei un pazzo. A chi credi tu che Lorenzo voglia meglio, al figliuolo o a te? Se al figliuolo, non arebb' egli, se ciò fosse, piuttosto ad apparire a lui che ad altra persona?* Così schernito lo lasciarono andare. Il qual tornato a casa, e dolendosi con Michelagnolo, così efficacemente della visione gli parlò, che egli tenendo la cosa per certa, di lì a

due giorni, con due compagni, di Firenze si partì, e andossene a Bologna e di lì a Vinegia, temendo che se quel che 'l Cardiere prediceva, venisse vero, di non essere in Firenze sicuro.

XV. — Ma di lì a pochi giorni, per mancamento di danari (perciocchè spesava i compagni) pensò di tornarsene a Firenze; e venuto a Bologna, gl' intervenne un cotal caso. Era in quella terra, al tempo di messer Giovanni Bentivogli, una legge, che qualunque forestiere entrasse in Bologna, fosse in sull' ugna del dito grosso suggellato con cera rossa. Entrato adunque Michelagnolo inavvertentemente senza il suggello, fu condotto insieme co' compagni all' ufficio delle Bullette, e condannato in lire cinquanta di bolognini; i quali non avendo egli il modo di pagare e standosi nell' ufficio, un messer Gianfrancesco Aldovrandi, gentiluomo bolognese, che allora era de' Sedici, vedutolo quivi, ed intendendo il caso, lo fece liberare; massimamente

avendo conosciuto ch' egli era scultore. Ed invitandolo a casa sua, Michelagnolo lo ringraziò, pigliando scusa d' aver seco due compagni, che non gli voleva lasciare, nè colla lor compagnia lui aggravare. A cui il gentiluomo: *I' verrò anch' io*, rispose, *teco a spasso pel mondo, se mi vuoi far le spese.* Per queste ed altre parole persuaso Michelagnolo, fatta scusa co' compagni, gli licenziò, dando lor que' pochi danari che si ritrovava, e andò ad alloggiare col gentiluomo.

XVI. — In questo la Casa de' Medici con tutti i suoi seguaci di Firenze cacciata,[11] se ne venne a Bologna, e fu alloggiata in casa de' Rossi: così la visione del Cardiere o delusion diabolica o predizion divina o forte immaginazione che ella si fosse, si verificò; cosa veramente maravigliosa, e degna d' essere scritta; la quale io, come ho dallo stesso Michelagnolo intesa, così ho narrata. Corsero dalla morte del magnifico Lorenzo

all' esilio de' figliuoli, circa tre anni, sicchè Michelagnolo poteva essere d' anni venti in ventuno: il quale per ischifare quei primi tumulti popolari, finchè la città di Firenze pigliasse qualche forma, se ne stette col già detto gentiluomo in Bologna: il quale molto l' onorava, dilettato del suo ingegno; ed ogni sera da lui si faceva leggere qualche cosa di Dante o del Petrarca e talvolta del Boccaccio finchè si addormentasse.

XVII. — Un giorno, menandolo per Bologna, lo condusse a veder l' arca di san Domenico, nella chiesa dedicata al detto santo; dove mancando due figure di marmo, cioè un san Petronio ed un angelo in ginocchioni, con un candelliere in mano; domandando a Michelagnolo, se gli dava il core di farle, e rispondendo di sì, fece che fossero date a fare a lui: delle quali gli fece pagare ducati trenta, del san Petronio diciotto, e dell' agnolo dodici. Erano le figure d' altezza di tre palmi, e si posson ve-

dere ancora in quel medesimo luogo.[12] Ma poi, avendo Michelagnolo sospetto d' uno scultore bolognese, il qual si lamentava ch' egli gli aveva tolte le sopradette statue, essendo quelle prima state promesse a lui, e minacciando di fargli dispiacere, se ne tornò a Firenze; massimamente essendo acquietate le cose, e potendo in casa sua sicuramente vivere. Stette con messer Gianfrancesco Aldovrandi poco più d' un anno.

XVIII. — Rimpatriato Michelagnolo, si pose a far di marmo un dio d' amore, d' età di sei anni in sette, a giacere in guisa d' uom che dorma: il qual vedendo Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (al quale in quel mezzo Michelagnolo aveva fatto un san Giovannino) e giudicandolo bellissimo, gli disse: *Se tu l' acconciassi, che paresse stato sotto terra, io lo manderei a Roma, e passerebbe per antico, e molto meglio lo venderesti.* Michelagnolo ciò udendo, di subito l' acconciò, sicchè parea di molti

anni per lo avanti fatto, come quello a cui nessuna via d' ingegno era occulta. Così mandato a Roma, il cardinale di San Giorgio lo comprò per antico, ducati dugento; benchè colui, che prese tai danari, scrivesse a Firenze che fosser contati a Michelagnolo ducati trenta, che tanti del Cupidine n' aveva avuti; ingannando insieme Lorenzo di Pier Francesco e Michelagnolo. Ma in questo mezzo essendo venuto all' orecchie del cardinale qualmente il putto era fatto in Firenze; sdegnato d' esser gabbato, mandò là un suo gentiluomo, il qual fingendo di cercare d' uno scultore, per far certe opere in Roma, dopo alcuni altri, fu inviato a casa Michelagnolo; e vedendo il giovane, per aver cautamente luce di quel che voleva, lo ricercò che gli mostrasse qualche cosa. Ma egli non avendo che mostrare, prese una penna (perciocchè in quel tempo il lapis non era in uso) e con tal leggiadria gli dipinse una mano, che ne restò stupefatto. Dipoi lo do-

mandò se mai aveva fatto opera di scultura; e rispondendo Michelagnolo che sì, e trall' altre un Cupidine di tale statura ed atto, il gentiluomo intese quel che voleva sapere; e narrata la cosa come era andata, gli promesse, se volea seco andare a Roma, di farli riscuotere il resto, e d' acconciarlo col padrone, che sapeva che ciò molto arebbe grato. Michelagnolo adunque, parte per isdegno d' essere stato fraudato, parte per veder Roma, cotanto dal gentiluomo lodatagli come larghissimo campo di poter ciascheduu mostrar la sua virtù, seco se ne venne, ed alloggiò in casa di lui, vicino al palazzo del cardinale: il quale in questo mezzo avvisato per lettere come stesse la cosa, fece metter le mani addosso a colui, che la statua per antica venduta gli aveva; e riavuti indietro i suoi danari, glie la rese: la qual poi venendo, non so per qual via, in mano del duca Valentino, fu donata alla marchesana di Mantova, e da lei a Mantova

mandata, dove ancora si trova in casa di quei signori.[13] Fu in questo caso il cardinale di San Giorgio da alcuni biasimato; perciocchè, se l' opera in Roma da tutti gli artefici vista, da tutti egualmente fu giudicata bellissima, non parea che 'l dovesse cotanto offendere l' esser moderna, che per dugento scudi se ne privasse, uomo danaroso e ricchissimo. Ma se l' essere stato ingannato gli coceva, poteva gastigar quel tale, facendo sborsare il restante del pagamento al padrone della statua, che di già aveva tolto in casa. Ma nessun ne patì più che Michelagnolo, il quale altro che quel che in Firenze ricevuto aveva, nulla non ne ritrasse. E che 'l cardinal San Giorgio poco s' intendesse o dilettasse di statue, abbastanza questo ce lo dichiara, che in tutto il tempo che seco stette, che fu intorno a un anno, a requisizion di lui non fece mai cosa alcuna.

XIX. — Non però mancò chi tal comodità conoscesse, e di lui si servisse;

perciocchè messer Iacopo Galli, gentiluomo romano e di bello ingegno, gli fece fare in casa sua un Bacco di marmo di palmi dieci,[14] la cui forma ed aspetto corrisponde in ogni parte all' intenzione delli scrittori antichi. La faccia lieta, e gli occhi biechi e lascivi, quali sogliono essere quelli di coloro, che soverchiamente dell' amor del vino son presi. Ha nella destra una tazza, in guisa d' un che voglia bere, ad essa rimirando, come quel che prende piacere di quel liquore, di ch' egli è stato inventore; pel qual rispetto ha cinto il capo d' una ghirlanda di viti. Nel sinistro braccio ha una pelle di tigre, animale ad esso dedicato, come quel che molto si diletta dell' uva: e vi fece piuttosto la pelle, che l' animale, volendo significare che per lasciarsi cotanto tirar dal senso e dall' appetito di quel frutto e del liquor d' esso, vi lascia ultimamente la vita. Colla mano di questo braccio tiene un grappolo d' uva, qual un satiretto, che

a piè di lui è posto, furtivamente si mangia allegro e snello, che mostra circa sette anni, come il Bacco diciotto. Volle anco detto messer Iacopo ch' egli facesse un Cupidine; e l' una e l' altra di queste opere oggidì si veggono in casa di messer Giuliano e messer Paolo Galli, gentiluomini cortesi e da bene, coi quali Michelagnolo ha sempre ritenuta intrinseca amicizia.

XX. — Poco dipoi, a requisizione del cardinale di San Dionigi, chiamato il cardinal Rovano,[15] in un pezzo di marmo fece quella maravigliosa statua di nostra Donna, la qual' è oggi nella Madonna della Febbre;[16] avvengachè da principio fosse posta nella chiesa di Santa Petronilla, cappella del re di Francia, vicina alla sagrestia di San Piero, già, secondo alcuni, tempio di Marte: la quale, per rispetto del disegno della nuova chiesa, fu da Bramante rovinata. Questa se ne sta a sedere in sul sasso, dove fu fitta la croce, col figliuol morto in grembo,

di tanta e così rara bellezza, che nessun la vede, che dentro a pietà non si commuova. Immagine veramente degna di quella umanità, che al figliuolo d' Iddio si conveniva ed a cotanta madre: sebben sono alcuni, che in essa madre riprendano l' esser troppo giovane, rispetto al figliuolo. Del che ragionando io con Michelagnolo un giorno: *Non sai tu*, mi rispose, *che le donne caste, moltopiù fresche si mantengono, che le non caste? Quanto maggiormente una vergine, nella quale non cadde mai pur un minimo lascivo desiderio, che alterasse quel corpo? Anzi ti vo' dir di più, che tal freschezza e fior di gioventù, oltracchè per tal natural via in lei si mantenne, è anco credibile che per divin' opera fosse aiutato a comprovare al mondo la verginità e purità perpetua della madre. Il che non fu necessario nel figliuolo: anzi piuttosto il contrario; perciocchè volendo mostrare che 'l figliuol di Dio prendesse, come prese, veramente corpo*

umano, e sottoposto a tutto quel che un ordinario uomo soggiace, eccettochè al peccato; non bisognò col divino tener indietro l' umano, ma lasciarlo nel corso ed ordine suo, sicchè quel tempo mostrasse, che aveva appunto. Pertanto non t' hai da maravigliare, se per tal rispetto io feci la santissima Vergine, madre d' Iddio, a comparazion del figliuolo assai più giovane di quel che quell' età ordinariamente ricerca, e 'l figliuolo lasciai nell' età sua. Considerazion degnissima di qualunque teologo, maravigliosa forse in altri, in lui non già, il quale Iddio e la natura ha formato non solamente ad oprar unico di mano, ma degno subietto ancora di qualunque divinissimo concetto, come non solamente in questo, ma in moltissimi suoi ragionamenti e scritti conoscer si può. Poteva aver Michelagnolo, quando fece quest' opera, ventiquattro o venticinque anni. Acquistò per questa fatica gran fama e riputazione, talmentechè già era in opi-

nion del mondo che non solamente trapassasse di gran lunga qualunque altro del suo tempo, e di quello avanti a lui, ma che contendesse ancora con gli antichi.

XXI. — Fatte queste cose, per suoi domestici negozi fu sforzato tornarsene a Firenze; dove dimorato alquanto, fece quella statua, ch' è posta infin a oggi innanzi alla porta del palazzo della Signoria nell'estremo della ringhiera, chiamata da tutti il Gigante:[17] e passò la cosa in questo modo. Avevano gli Operai di Santa Maria del Fiore un pezzo di marmo d' altezza di braccia nove, qual' era stato condotto da Carrara di cento anni innanzi da un artefice, per quel che veder si potea, non più pratico, che si bisognasse. Perciocchè, per poterlo condur più comodamente e con manco fatica, l' aveva nella cava medesima abbozzato, ma di tal maniera, che nè a lui, nè ad altri bastò giammai l' animo di porvi mano per cavarne statua, non

che di quella grandezza, ma nè anco di molto minore statura. Poichè di tal pezzo di marmo non potevano cavar cosa che buona fosse, parve a un Andrea dal Monte a San Savino, di poterlo ottener da loro, e gli ricercò che gliene facessero un presente, promettendo che aggiungendovi certi pezzi, ne caverebbe una figura: ma essi, prima che si disponessero a darlo, mandarono per Michelagnolo, e narrandogli il desiderio e 'l parer d' Andrea, ed intesa l' opinione ch' egli aveva, di cavarne cosa buona, finalmente l' offerirno a lui. Michelagnolo l' accettò, e senza altri pezzi ne trasse la già detta statua, così appunto, che, come si può vedere nella sommità del capo e nel posamento, n' apparisce ancora la scorza vecchia del marmo. Il che similmente ha fatto in alcun' altre, come alla sepoltura di papa Giulio II, in quella statua che rappresenta la vita contemplativa: il che è tratto da maestri, e che sien padroni dell' arte. Ma

in questa statua viepiù maraviglioso apparve; perciocchè oltr' a che pezzi non le aggiunse, è anco (come suol dir Michelagnolo) impossibile o almeno difficilissimo nella statuaria, a emendare i vizi dell' abbozzatura. Ebbe di quest' opera ducati quattrocento, e condussela in mesi diciotto.

XXII. — Ed acciocchè non fosse materia, che sotto la statuaria cadesse, dove egli non mettesse le mani, dopo il Gigante, ricreato da Piero Soderini, suo grande amico, gittò di bronzo una statua [18] grande al naturale, che fu mandata in Francia; e similmente un David ed Golia sotto. Quel che si vede nel mezzo della corte del palazzo de' Signori, è di mano di Donatello; uomo in tal arte eccellente, e molto da Michelagnolo lodato, se non in una cosa, ch' egli non aveva pazienza in ripulir le sue opere di sorte che riuscendo mirabili a vista lontana, da presso perdevano riputazione. Gittò anco di bronzo una Madonna

col suo figliuolino in grembo; la quale da certi mercanti fiandresi de' Mosheroni, famiglia nobilissima in casa sua, pagatagli ducati cento, fu mandata in Fiandra. E per non lasciare affatto la pittura, fece una nostra Donna in una tavola tonda a messer Agnol Doni, cittadin fiorentino, della quale egli da lui ebbe ducati settanta.

XXIII. — Se ne stette alquanto tempo quasi senza far niuna cosa in tal arte, essendosi dato alla lezione de' poeti ed oratori volgari, ed a far sonetti per suo diletto; finchè morto Alessandro papa VI, fu a Roma da papa Giulio II chiamato,[19] ricevuti in Firenze per suo viatico ducati cento. Poteva esser Michelagnolo in quel tempo d' anni ventinove; perciocchè se conteremo dal nascimento di lui, che fu, com' è già detto, nel 1474, fin alla morte di Alessandro sopradetto, che fu nel 1503, troveremo essere corsi i già detti anni.

XXIV. — Venuto dunque a Roma, passarono molti mesi primachè Giulio II

si risolvesse, in che dovesse servirsene. Ultimamente gli venne in animo di fargli fare la sepoltura sua, e veduto il disegno, gli piacque tanto, che subito lo mandò a Carrara, per cavar quella quantità di marmi, che a tale impresa facesse di mestieri; facendogli in Firenze per tale effetto pagare da Alamanno Salviati ducati mille. Stette in quei monti con due servitori ed una cavalcatura senza altra provvisione se non del vitto meglio d' otto mesi: dove un giorno quei luoghi veggendo d' un monte, che sopra la marina riguardava, gli venne voglia di fare un colosso, che da lungi apparisse a' naviganti, invitato massimamente dalla comodità del masso, donde cavar acconciamente si poteva, e dalla emulazione degli antichi, i quali forse pel medesimo effetto che Michelagnolo, capitati in quel loco o per fuggir l' ozio o per qualsiyoglia altro fine, v' hanno lasciate alcune memorie imperfette ed abbozzate, che danno assai buon saggio dell' a

tificio loro. E certo l' arebbe fatto, se 'l tempo bastato gli fosse o l' impresa per la quale era venuto glielo avesse conceduto; del che un giorno lo sentii molto dolere. Ora cavati e scelti que' marmi, che gli parvero abbastanza, condotti che gli ebbe alla marina, e lasciato un suo uomo che gli facesse caricare, egli a Roma se ne tornò. E perciocchè s' era alcuni giorni fermato in Firenze, trovò quando giunse, che una parte già n' era arrivata a ripa: là ove scaricati, gli fece portare in sulla piazza di San Piero, dietro a Santa Caterina, dove egli appresso al corridore aveva la sua stanza. La quantità de' marmi era grande, sicchè distesi in sulla piazza, davano agli altri ammirazione e al papa letizia: il quale tanti favori e così smisurati faceva a Michelagnolo, che avend' egli cominciato a lavorare, più e più volte l' andò fin' a casa a trovare, quivi seco non altrimenti ragionando e della sepoltura e d' altre cose, che arebbe fatto

con un suo fratello. E per potervi più comodamente andare, aveva ordinato dal corridore alla stanza di Michelagnolo battare un ponte levatoio, pel quale là segretamente entrasse.

XXV. — Questi tanti e così fatti favori furon cagione (come bene spesso nelle Corti avviene) d' arrecargli invidia e, dopo l' invidia persecuzioni infinite. Perciocchè Bramante architettore, che dal papa era amato, con dir quello che ordinariamente dice il volgo, esser mal' augurio in vita farsi la sepoltura ed altre novelle, lo fece mutar proposito. Stimolava Bramante, oltre all' invidia, il timore che aveva del giudicio di Michelagnolo, il quale molti suoi errori scopriva. Perciocchè essendo Bramante, come ognun sa, dato ad ogni sorte di piacere e largo spenditore; nè bastandogli la provvisione datagli dal papa, quantunque ricca fosse; cercava d' avanzare nelle sue opere, facendo le muraglie di cattiva materia ed alla grandezza e vastità lor

poco ferme e sicure. Il che si può manifestamente vedere per ognuno nella fabbrica di San Pietro in Vaticano, nel corridore di Belvedere, nel convento di San Pietro ad Vincula e nell' altre fabbriche per lui fatte; le quali tutte è stato necessario rifondare e fortificare di spalle e barbacani, come quelle che cadevano o sarebbero in breve tempo cadute. Or perchè egli non dubitava che Michelaguolo non conoscesse questi suoi errori, cercò sempre di levarlo di Roma, o almeno privarlo della grazia del papa e di quella gloria ed utile, che coll' industria sua potesse acquistare. Il che gli successe in questa sepoltura; la quale, se fosse stata fatta, com' era il primo disegno, non è dubbio che nell' arte sua non avesse tolto il vanto (sia detto senza invidia) a qualunque mai stimato artefice fosse, avendo largo campo di mostrare quanto in ciò valesse. E quel che fosse per fare, lo dimostrano l' altre sue cose e quegli due prigioni, che per tal

opera aveva già fatti; i quali, chi veduti gli ha, giudica non essere giammai stata fatta cosa più degna.

XXVI. — E per darne qualche saggio, brevemente dico che questa sepoltura dovea aver quattro facce: due di braccia diciotto, che servivan per fianchi; e due di dodici per teste, talchè veniva ad essere un quadro e mezzo. Intorno intorno di fuore erano nicchie, dove entravano statue, e tra nicchia e nicchia termini, ai quali, sopra certi dadi che movendosi da terra sporgevano in fuori, erano altre statue legate come prigioni, le quali rappresentavano l'arti liberali,[20] similmente pittura, scultura e architettura, ognuna colle sue note; sicchè facilmente potesse esser conosciuta per quel che era; denotando per queste, insieme con papa Giulio, essere prigioni della morte tutte le virtù, come quelle che non fossero mai per trovare da chi cotanto fossero favorite e nutrite, quanto da lui. Sopra queste correva una cor-

nice, che intorno legava tutta l'opera, nel cui piano eran quattro grandi statue, una delle quali, cioè il Moisè, si vede in San Piero ad Vincula, e di questa si parlerà al suo luogo. Così ascendendo l'opera, si finiva in un piano, sopra il quale erano due agnoli che sostenevano un'area: uno d'essi faceva sembiante di ridere, come quello che si rallegrasse che l'anima del papa fosse tra gli beati spiriti ricevuta; l'altro di piangere, come se si dolesse che 'l mondo fosse d'un tal uomo spogliato. Per una delle testate, cioè per quella che era dalla banda di sopra, s'entrava dentro alla sepoltura in una stanzetta, a guisa d'un tempietto, in mezzo della quale era un cassone di marmo, dove si doveva seppellire il corpo del papa: ogni cosa lavorata con maraviglioso artificio. Brevemente, in tutta l'opera andavano sopra quaranta statue, senza le storie di mezzo rilievo fatte di bronzo, tutte a proposito di tal caso, e dove si

potevan vedere i fatti di tanto pontefice.

XXVII. — Visto questo disegno, il papa mandò Michelagnolo in San Pietro a veder dove comodamente si potesse collocare. Era la forma della chiesa allora a modo d' una croce, in capo della quale papa Niccola V aveva cominciato a tirar su la tribuna di nuovo; e già era venuta sopra terra, quando morì, all' altezza di tre braccia. Parve a Michelagnolo che tal luogo fosse molto a proposito, e tornato al papa gli espose il suo parere, aggiungendo che, se così paresse a Sua Santità, era necessario tirar su la fabbrica e coprirla. Il papa l' addomandò: *Che spesa sarebbe questa?* A cui Michelagnolo rispose: *Centomila scudi.* — *Sieno,* disse Giulio, *dugento mila.* E mandando il San Gallo architettore e Bramante a vedere il luogo, in tai maneggi venne voglia al papa di far tutta la chiesa di nuovo. Ed avendo fatti fare più disegni, quel di

Bramante fu accettato, come più vago, e meglio inteso degli altri. Così Michelagnolo venne ad esser cagione, e che quella parte della fabbrica già cominciata si finisse (chè se ciò stato non fosse, forse ancora starebbe come ell' era) e che venisse voglia al papa di rinnovare il resto con nuovo e più bello e più magnifico disegno.

XXVIII. — Or tornando alla nostra storia, s' accorse Michelagnolo della cangiata volontà del papa in questo modo. Aveva il papa commesso a Michelagnolo, che bisognando danari, non dovesse andare ad altri che a lui, acciocchè non si avesse a girare in qua e in là. Avvenne un giorno che arrivò a Ripa quel resto de' marmi, ch' erano restati a Carrara. Michelagnolo avendoli fatti scaricare e portare a San Piero, volendo pagare i noli, scaricatura e conduttura, venne per chiedere danari al papa; ma trovò l' ingresso più difficile e lui occupato. Però tornato a casa, per non

fare stare a disagio quei poveri uomini, che avevano ad avere, pagò tutti del suo, pensando di ritirarsi i suoi danari, come dal papa comodamente gli potesse avere. Un' altra mattina tornato ed entrato nell' anticamera per aver audienza, eccoti un palafreniere farsegli incontro, dicendo: *Perdonatemi, ch' io ho commessione non vi lasciare entrare.* Era presente un vescovo, il qual sentendo le parole del palafreniere, lo sgridò dicendo: *Tu non debbi conoscer chi è quest' uomo. — Anzi lo conosco,* rispose il palafreniere; *ma io son tenuto a fare quel che m' è commesso da' miei padroni, senza cercar più là.* Michelagnolo (a cui fin' allora non era mai stata tenuta portiera, nè serrato uscio) vedendosi così sbattuto, sdegnato per tal caso, gli rispose: *E voi direte al papa che se da qui innanzi mi vorrà, mi cercherà altrove.* Così tornato a casa, ordinò a due servitori, ch' egli aveva, che venduti tutti i mobili di casa, e

tenutisi i danari, lo seguissero a Firenze. Egli montato in poste, a due ore di notte giunse a Poggibonsi, castello del contado di Firenze, lontano dalla città un diciotto o venti miglia. Quindi, come in luogo sicuro, si posò.

XXIX. — Poco dipoi giunsero cinque corrieri di Giulio, ch' aveano commissione da lui di menarlo indietro dovunque lo trovassero. Ma avendolo arrivato in luogo, dove far violenza non gli poteano, minacciando Michelagnolo, se niuna cosa tentassero, di fargli ammazzare, si voltarono a' preghi; i quali non gli giovando, ottennero da lui che almeno rispondesse alla lettera del papa, la quale eglino appresentata gli avevano; e che particolarmente scrivesse che non l' avevano aggiunto, se non in Firenze; acciocch' egli potesse intendere che non l' avevano potuto condurre indietro contra sua voglia. La lettera del papa era di questo tenore: *Che vista la presente, subito tornasse a Roma,*

sotto pena della sua disgrazia. Alla quale Michelagnolo brevemente rispose: *Ch' egli non era mai per tornare, e che non meritava della buona e fedele servitù sua averne questo cambio, d' esser cacciato dalla sua faccia come un tristo; e poichè Sua Santità non voleva più attendere alla sepoltura, essere disobbligato, nè volersi obbligare ad altro.* Così fatta la data della lettera, come s' è detto, e licenziati i corrieri, se ne andò a Firenze; dove in tre mesi, che vi stette, furono mandati tre Brevi alla Signoria, pieni di minacce, che lo mandassero indietro o per amore o per forza.

XXX. — Pier Soderini, che allora era gonfaloniere a vita di quella Repubblica, avendolo per innanzi contra sua voglia lasciato andare a Roma, disegnando di servirsene in dipingere la sala del Consiglio; al primo Breve non isforzò Michelagnolo a tornare, sperando che la collera del papa dovesse passa-

re; ma venuto il secondo e 'l terzo, chiamato Michelagnolo, gli disse: *Tu hai fatto una prova col papa, che non l'arebbe fatta un re di Francia; però non è più da farsi pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui, e metter lo Stato nostro a risico; però disponti a tornare.* Michelagnolo allora vedendosi condotto a questo, temendo dell' ira del papa, pensò d' andarsene in Levante; massimamente essendo stato dal Turco ricercato con grandissime promesse, per mezzo di certi frati di San Francesco, per volersene servire in far un ponte da Costantinopoli a Pera ed in altri affari. Ma ciò sentendo il gonfaloniere, mandò per lui, e lo distolse da tal pensiero, dicendo: *Che piuttosto eleggerebbe di morire andando al papa, che vivere andando al Turco: nondimeno che di ciò non dovesse temere, perciocchè il papa era benigno, e lo richiamava perchè gli voleva bene, non per fargli dispiacere; e se pur te-*

meva, che la Signoria lo manderebbe con titolo d' ambasciatore,[21] *perciocchè alle persone pubbliche non si suol far violenza, che non si faccia a chi gli manda.* Per queste ed altre parole Michelagnolo si dispose a ritornare.

XXXI. — Ma in questo mezzo ch'egli stette in Firenze, due cose occorsero: l'una, ch'egli finì quel maraviglioso cartone cominciato per la sala del Consiglio, nel quale rappresentava la guerra tra Fiorenza e Pisa e i molti e vari accidenti occorsi in essa; dal quale artificiosissimo cartone ebbero luce tutti quegli, che dipoi miser mano a pennello. Nè io so per qual mala fortuna capitasse poi male,[22] essendo stato da Michelagnolo lasciato nella sala del Papa, luogo così chiamato in Firenze a Santa Maria Novella. Se ne vede però qualche pezzo in vari luoghi, serbato con grandissima diligenza e come cosa sacra. L' altra cosa che occorse, fu che papa Giulio avendo presa Bologna, là se n'era

andato,[23] e per tale acquisto era tutto lieto. Il che dette animo a Michelagnolo, con miglior speranza d' andargli innanzi.

XXXII. — Giunto adunque una mattina in Bologna, e andando a San Petronio per udir messa, eccoti i palafrenieri del papa, i quali riconoscendolo, lo condussero innanzi a Sua Santità, che era a tavola nel palazzo de' Sedici. Il quale poichè in sua presenza lo vidde, con volto sdegnato gli disse: *Tu avevi a venire a trovar noi, ed hai aspettato che noi vegnamo a trovar te;* volendo intendere che essendo Sua Santità venuta a Bologna, luogo molto più vicino a Fiorenza, che non è Roma, era come venuto a trovar lui. Michelagnolo inginocchiato, ad alta voce gli domandò perdono, scusandosi di non avere errato per malignità, ma per isdegno, non avendo potuto sopportare d' esser così cacciato come fu. Stavasene il papa a capo basso, senza risponder nulla, tutto

nel sembiante turbato; quando un monsignore, mandato dal cardinal Soderini per iscusare e raccomandare Michelagnolo, si volse interporre e disse: *Vostra Santità non guardi all' error suo, perciocchè ha errato per ignoranza. I dipintori, dall' arte loro in fuore, son tutti cosi.* A cui il papa sdegnato rispose: *Tu gli di' villania, che non diciamo noi. Lo ignorante sei tu e lo sciagurato, non egli. Levamiti dinanzi in tua malora.* E non andando, fu da' servitori del papa con matti frugoni, come suol dir Michelagnolo, spinto fuore. Così il papa avendo il più della sua collera sborrata sopra il vescovo, chiamato più accosto Michelagnolo, gli perdonò, e gli commesse che di Bologna non partisse, finchè altra commessione da lui non gli fosse data. Nè stette però molto, che mandò per lui e disse: *Che voleva ch' egli lo ritraesse in una grande statua di bronzo, qual voleva collocare nel frontespizio della chiesa di San Petro-*

sio. E per questo effetto lasciati ducati mille in sul banco di messer Antonmaria da Lignano, se ne tornò a Roma. È vero che prima si partisse, già Michelagnolo l' aveva fatta di terra. E dubitando quel ch' egli dovesse fare nella mano sinistra, facendo la destra sembiante di dar la benedizione, ricercò il papa, che a veder la statua venuto era, se gli piaceva che gli facesse un libro. *Che libro?* rispose egli allora: *una spada; ch' io per me non so lettere*. E motteggiando sopra la destra, che era in atto gagliardo, sorridendo disse a Michelagnolo: *Questa tua statua, dà ella la benedizione o maledizione?* A cui Michelagnolo: *Minaccia, Padre Santo, questo popolo, se non è savio*. Ma come ho detto, tornatosene papa Giulio a Roma, Michelagnolo restò in Bologna; ed in condur la statua e collocarla dove il papa già ordinato gli aveva, spese sedici mesi. Questa statua poi, rientrando i Bentivoglio in Bologna, fu a furia

di popolo gittata a terra e disfatta.[24] La sua grandezza fu meglio che tre volte il naturale.

XXXIII. — Poichè ebbe finita quest' opera, se ne venne a Roma; dove volendo papa Giulio servirsi di lui, e stando pur in proposito di non far la sepoltura, gli fu messo in capo da Bramante e da altri emuli di Michelagnolo, che lo facesse dipingere la volta della cappella di papa Sisto Quarto, ch' è in palazzo, dando speranza che in ciò farebbe miracoli. E tale ufficio facevano con malizia, per ritrarre il papa da cose di scultura: e perciocchè tenevano per cosa certa che o non accettando egli tale impresa, commoverebbe contra di sè il papa, o accettandola, riuscirebbe assai minore di Raffaello da Urbino, al qual per odio di Michelagnolo prestavano ogni favore; stimando che la principale arte di lui fosse, come veramente era, la statuaria. Michelagnolo, che per ancora colorito non aveva, e conosceva il

dipigner una volta esser cosa difficile, tentò con ogni sforzo di scaricarsi, proponendo Raffaello, e scusandosi che non era sua arte, e che non riuscirebbe; e tanto procedette ricusando, che quasi il papa si corrucciò. Ma vedendo pur l'ostinazione di lui, si mise a fare quell' opera, che oggi in palazzo del papa si vede con ammirazione e stupore del mondo; la quale tanta riputazione gli arrecò, che lo pose sopra ogni invidia: della qual' opera darò breve informazione.

XXXIV. — È la forma della volta, secondochè comunemente si chiama, a botte; e ne' posamenti suoi a lunette, che sono per la lunghezza sei, per la larghezza due: sicchè tutta viene ad essere due quadri e mezzo. In questa Michelagnolo ha dipinto principalmente la Creazione del mondo, ma v' ha dipoi abbracciato quasi tutto il Testamento Vecchio; e quest' opera ha partita in questo modo. Cominciando dai peducci dove le corna delle lunette si posano, fin quasi

a un terzo dell' arco della volta finge come un parete piano, tirando su a quel termine alcuni pilastri e zoccoli finti di marmo, che sporgono in fuori sopra un piano a guisa di poggiuolo, colle sue mensole sotto e con altri pilastrelli sopra il medesimo piano, dove stanno a sedere profeti e sibille: i quali primi pilastri, movendosi dagli archi delle lunette, mettono in mezzo i peducci; lasciando però dell' arco delle lunette maggior parte, che non è quello spazio, che dentro a loro si contiene. Sopra detti zoccoli son finti alcuni fanciulletti ignudi, in vari gesti, i quali a guisa de' termini, reggono una cornice, che intorno cinge tutta l' opera, lasciando nel mezzo della volta da capo a piè come uno aperto cielo. Questa apertura è distinta in nove liste, perciocchè dalla cornice sopra i pilastri si muovono alcuni archi corniciati, i quali passano per l' ultima altezza della volta e vanno a trovare la cornice dell' opposita parte,

lasciando tra arco ed arco nove vani, un grande ed un piccolo. Nel piccolo son due listerelle finte di marmo, che traversano il vano, fatte talmente, che nel mezzo restan le due parti ed una dalle bande, dove son collocati i medaglioni, come si dirà al suo luogo; e questo ha fatto per fuggir la sazietà, che nasce dalla similitudine. Adunque nel vano primo nella testata di sopra, il quale è de' minori, si vede in aria l' Onnipotente Iddio, che col moto delle braccia divide la luce dalle tenebre. Nel secondo vano è quando creò i due luminari maggiori, il qual si vede stare a braccia tutte distese, colla destra accennando al sole e colla sinistra alla luna. Sonvi alcuni agnoletti in compagnia, un dei quali nella sinista parte nasconde il volto, ristringendosi al Creator suo, quasi per difendersi dal nocumento della luna. In questo medesimo vano dalla parte sinistra, è il medesimo Iddio, volto a creare nella terra l' erbe e le piante, fatto con

tanto artificio, che dovunque tu ti volti, par ch' egli te seguiti, mostrando tutta la schiena fin' alle piante de' piedi; cosa molto bella, e che ci dimostra quel che possa lo scorcio. Nel terzo vano apparisce in aria il magno Iddio, similmente con agnoli, e rimira l' acque, comandando loro che produchino tutte quelle specie d' animali, che tale elemento nutrisce, non altrimenti che nel secondo comandò alla terra. Nel quarto è la creazione dell' uomo, dove si vede Iddio col braccio e colla mano distesa, dar quasi i precetti ad Adamo di quel che far debbe e non fare, e coll' altro braccio raccoglie i suoi agnolini. Nel quinto è quando della costa d' Adamo ne trae la donna, la quale su venendo a mani giunte e sporte verso Iddio, inchinatasi con dolce atto, par che lo ringrazi e che egli lei benedica. Nel sesto è quando il demonio, dal mezzo in su in forma umana e nel resto di serpente, colle gambe trasformate in code, s' avvolge

intorno a un albero; e facendo sembiante che coll' uomo ragioni, lo induce a far contra il suo Creatore, e porge alla donna il vietato pomo: e nell' altra parte del vano si vedono ambidue, scacciati dall' agnolo, spaventati e dolenti fuggirsi dalla faccia di Dio. Nel settimo è il sacrificio di Abel e di Cain: quello grato ed accetto a Dio, questo odioso e reprobato. Nell' ottavo è il Diluvio, dove si può vedere l' Arca di Noè da lunge in mezzo dell' acque, ed alcuni che per suo scampo a lei s' attaccano. Più da presso, nel medesimo pelago, è una nave carica di varie genti, la quale si pel soverchio peso che aveva, si per le molte e violenti percosse dell' onde, persa la vela e privata d' ogni aiuto ed argomento umano, si vede già dentro di sè pigliar acque e andarsene a fondo: dove è mirabil cosa veder la specie umana così meschinamente nell' onde perire. Similmente, più vicino all' occhio, appare ancor sopra l' acque

la cima d'una montagna a guisa d'un'isola; dove fuggendo l'acque ch'alzavano, s'è ridotta una moltitudine d'uomini e di donne, che mostran varî affetti, ma tutti miserabili e spaventosi, traendosi sotto una tenda, tirata sopra un albero, per difendersi di sopra dalla inusitata pioggia; e sopra questa con grande artificio si rappresenta l'ira di Dio, che con acque, con folgori e con saette si versa contra di loro. Evvi un'altra sommità di monte, nella destra parte, assai più vicina all'occhio, ed una moltitudine travagliata dal medesimo accidente, della quale saria lungo scrivere ogni particulare; mi basta che sono tutti naturali e formidabili, secondochè in un tale accidente si possono immaginare. Nel nono, che è l'ultimo, è la storia di Noè, quando ebbro giacendo in terra e mostrando le parti vergognose, dal figliuol Can fu deriso e da' Sem e Iafet ricoperto. Sotto la cornice già detta, che finisce il parete, e sopra i peducci

dove le lunette si posano, tra pilastro e pilastro stanno a sedere dodici figurone tra Profeti e Sibille, tutti veramente mirabili, si per l'attitudini, come per l'ornamento e varietà de' panni. Ma mirabilissimo sopra tutti è il profeta Iona, posto nella testa della volta; perciocchè contro alli siti d'essa volta, e per forza di lumi e d'ombre, il torso che scorcia in dentro è nella parte che è più vicino all'occhio, e le gambe che sporgono in fuori son nella parte più lontana. Opera stupenda, e che dichiara quanta scienza sia in questo uomo nella facultà del girar le linee negli scorci e nella prospettiva. Ma in quello spazio ch'è sotto le lunette, e così in quel di sopra il quale ha figura di triangolo, v'è dipinta tutta la genealogia o vogliam dire generazione del Salvatore; eccettochè ne' triangoli de' cantoni, i quali uniti insieme, di due diventano uno e lasciano doppio spazio. In uno adunque di questi, vicino alla fac-

ciata del Giudicio,[25] a man dritta, si vede quando Aman per comandamento del re Assuero fu sospeso in croce; e questo, perciocchè volle per la superbia ed alterezza sua far sospendere Mardocheo, zio della regina Ester, perciocchè nel passare suo non gli aveva fatto onore e reverenza. In un altro è la storia del serpente di bronzo, elevato da Moisè sopra d' un' asta; nel quale il popolo d' Israel, ferito e maltrattato da vivi serpentelli, riguardando, era sanato: nel qual Michelagnolo ha mostrato mirabili forze in quei che si vogliono staccar quelle bisce dattorno. Nel terzo cantone da basso è la vendetta fatta da Iudit contro Oloferne. E nel quarto quella di David contra Golia. E questa è brevemente tutta la storia.

XXXV. — Ma non meno di questa è maravigliosa quella parte che alla storia non appartiene. Questi son certi ignudi, che sopra la già detta cornice in alcuni zoccoli sedendo, uno di qua

e un di là sostengono i medaglioni, che si son detti i finti di metallo, ne' quali a uso di rovesci son fatte varie storie, tutte appropósito però della principale. In queste cose tutte, per la vaghezza de' compartimenti, per la diversità dell' attitudini e per la contrarietà de' siti, mostrò Michelagnolo un' arte grandissima. Ma narrare i particulari di queste e dell' altre cose, saria opera infinita, nè basterebbe un volume; però brevemente me ne son passato, volendo solamente dare un poco di luce piuttosto del tutto, che specificar le parti.

XXXVI. — Nè in questo mezzo gli mancarono travagli, perciocchè avendola cominciata e fatto il quadro del Diluvio, se gli cominciò l' opera a muffare, di maniera che appena si scorgevano le figure. Però stimando Michelagnolo che questa scusa gli dovesse bastare a fuggir un tal carico, se n' andò dal papa e gli disse: *Io ho pur detto a Vostra Santità, che questa non è mia arte:*

ciò ch' io ho fatto è guasto; e se nol credete, mandate a vedere. Mandò il papa il San Gallo, il quale ciò vedendo, conobbe ch' egli aveva data la calcina troppo acquosa, e per questo, calando l' umore, faceva quell' effetto; ed avvisatone Michelagnolo, fece che seguitò, nè gli valse scusa.

XXXVII. — Mentrechè dipingeva, più volte papa Giulio volle andare a veder l' opera, salendo su per una scala a piuoli, a cui Michelagnolo porgeva la mano per farlo montare in sul ponte. E come quello ch' era di natura veemente e impaziente d' aspettare, poichè fu fatta la metà, cioè dalla porta fin a mezzo la volta, volle ch' egli la scoprisse, ancorchè fosse imperfetta e non avesse avuta l' ultima mano. L' opinione e l' aspettazione che s' aveva di Michelagnolo, trasse tutta Roma a veder questa cosa, dove andò anco il papa, prima che la polvere, che pel disfarsi del palco era levata, si posasse.

XXXVIII. — Dopo quest' opera, Raffaello avendo vista la nuova e maravigliosa maniera, come quello che in imitare era mirabile, cercò per via di Bramante di dipignere il resto. Del che Michelagnolo molto si turbò; e venuto innanzi a papa Giulio, gravemente si lamentò dell' ingiuria che gli faceva Bramante; ed in sua presenza se ne dolse col papa, scoprendoli tutte le persecuzioni ch' egli aveva ricevute dal medesimo; ed appresso scoperse molti suoi mancamenti, e massimamente che disfacendo egli San Piero vecchio, gittava a terra quelle maravigliose colonne, che erano in esso tempio; non si curando, nè facendo stima che andassero in pezzi, potendole pianamente calare e conservarle intere; mostrando com' era facil cosa a mettere matton sopra mattone, ma che a fare una colonna tale, era difficilissima, e molte altre cose che non occorre narrare: dimanierachè il papa udite queste tristizie, volle che

Michelagnolo seguitasse, facendogli più favori che mai facesse. Finì tutta quest'opera in mesi venti,[36] senza avere aiuto nessuno, nè d' uno pure che gli macinasse i colori. È vero ch' io gli ho sentito dire ch' ella non è, come egli arebbe voluto finita, impedito dalla fretta del papa: il qual dimandandolo un giorno quando finirebbe quella cappella, e rispondendo egli: *Quando potrò;* egli irato soggiunse: *Tu hai voglia ch' io ti faccia gittar giù di quel palco.* Il che udendo Michelagnolo, da sè disse: *Me non farai tu gittare;* e partitosi, fece disfare il ponte, e scoperse l' opera il giorno d' Ognissanti: la qual fu vista con gran sodisfazione del papa (che quel giorno andò in cappella) e concorso ed ammirazione di tutta Roma. Mancava il ritoccarla coll' azzurro oltramarino a secco, e con oro in qualche luogo, perchè paresse più ricca. Giulio passato quel fervore, voleva pur che Michelagnolo la fornisse; ma egli considerando l' impac-

cio che avrebbe avuto in rimettere in ordine il palco, rispose che quel che le mancava non era cosa che importasse. — *Bisognerebbe pur ritoccarla d' oro*, rispose il papa: a cui Michelagnolo familiarmente, come soleva con Sua Santità: *Io non veggio che gli uomini portino oro.* E'l papa: *La sarà povera.* — *Quei, che sono quivi dipinti*, rispose egli, *furon poveri ancor essi.* Così si buttò in burla, ed è così rimasta. Ebbe Michelagnolo di quest' opera ad ogni sua spesa, ducati tremila, de' quali ne dovette spendere in colori, secondo che gli ho sentito dire, intorno a venti o venticinque.

XXXIX. — Spedita quest' opera, Michelagnolo, per avere nel dipignere così lungo tempo tenuti gli occhi alzati verso la volta, guardando poi in giù, poco vedeva; sì che s' egli aveva a leggere una lettera o altre cose minute, gli era necessario colle braccia tenerle levate sopra il capo. Nondimeno dipoi appoco appoco s' ausò a leggere ancora guar-

dando a basso. Per questo possiamo considerare con quanta attenzione ed assiduità facesse quest' opera. Molte altre cose gli avvennero vivente papa Giulio, il quale svisceratamente l' amò, avendo di lui più cura e gelosia che di qualunque altro eh' egli appresso di sè avesse: il che si può, per quel che già scritto n' abbiamo, assai chiaramente conoscere. Anzi un giorno dubitando eh'egli non fosse sdegnato, di subito lo mandò a placare. La cosa fu in questo modo. Volendo Michelagnolo per San Giovanni andare fino a Firenze, chiese danari al papa; ed egli domandando quando finirebbe la cappella, Michelagnolo all' usanza sua gli rispose: *Quando potrò.* Il papa, che era di natura subito, lo percosse con un bastone, che in mano teneva, dicendo: *Quando potrò! quando potrò!* Però tornato a casa Michelagnolo, si metteva in ordine per andare senza altro a Firenze, quando sopravvenne Accursio, giovane molto favorito, mandato dal pa-

pa, e gli portò ducati cinquecento, placandolo il meglio che potette e scusando il papa. Michelagnolo accettata la scusa, se ne andò a Fiorenza. Sicchè di nessuna cosa parve che Giulio maggior cura avesse, che di mantenersi quest' uomo: nè volle solamente servirsene in vita, ma poi che fu morto ancora; perciocchè venendo a morte, ordinò che gli fosse fatta finir quella sepoltura,[27] che già aveva principiata, dando la cura al cardinal Santi Quattro vecchio, ed al cardinale Aginense suo nipote; i quali però gli fecer fare nuovo disegno, parendo loro il primo impresa troppo grande. Così entrò Michelagnolo un' altra volta nella tragedia della sepoltura, la quale non più facilmente gli successe di quel di prima, anzi molto peggio, arrecandogli infiniti impacci, dispiaceri e travagli; e quel ch' è peggio, per la malizia di certi uomini, infamia; della quale appena dopo molti anni s' è purgato. Ricominciò dunque Michelagnolo di nuovo a far lavora-

re, condotti da Firenze molti maestri; e Bernardo Bini, ch' era depositario, dava danari secondochè bisognava. Ma non molto andò innanzi, che fu con suo gran dispiacere impedito, perciocchè a papa Leone, il qual successe a Giulio,[28] venne voglia d' ornare la facciata di San Lorenzo di Firenze, con opera e lavori di marmo. Fu questa chiesa fabbricata dal gran Cosimo de' Medici, e fuorchè la facciata dinanzi, tutta compitamente finita. Questa parte dunque deliberandosi papa Leone di fornire, pensò servirsi di Michelagnolo, e mandando per lui, gli fece fare un disegno; ed ultimamente per tal cagione voleva che andasse a Firenze, e pigliasse sopra di sè tutto quel peso. Michelagnolo, che con grande amore s' era messo a far la sepoltura di Giulio, fece tutta quella resistenza che potette; allegando d' essere obbligato al cardinal Santi Quattro e ad Aginense, nè poter loro mancare. Ma il papa, che in ciò s' era risoluto,

gli rispose: *Lascia a me far con loro, che gli farò contenti.* Così mandati per tutti e due, fece dar licenza a Michelagnolo, con' grandissimo dolore e di lui e de' cardinali, massimamente di Aginense, nipote, come s' è detto, di papa Giulio; a' quali però papa Leone promesse che Michelagnolo in Firenze la lavorerebbe, e che non la voleva impedire. In questo modo Michelagnolo, piangendo lasciò la sepoltura, e se n' andò a Firenze; dove giunto, e dato ordine a tutte quelle cose, che per la facciata facevan mestieri, se n' andò a Carrara per condurre i marmi,[29] non solamente per la facciata, ma eziandio per la sepoltura, credendo, come dal papa gli era stato promesso, poterla seguitare. In questo mezzo fu scritto a papa Leone che nelle montagne di Pietrasanta, castello de' Fiorentini, eran marmi di quella bellezza e bontà che erano a Carrara, e che essendo stato sopra di ciò parlato a Michelagnolo, egli per essere

amico del marchese Alberigo e intendersi con lui, voleva piuttosto cavare dei Carraresi, che di questi altri che erano nello Stato di Firenze. Il papa scrisse a Michelagnolo, commettendogli che dovesse andare a Pietrasanta, e veder se così era come da Firenze gli era stato scritto. Il quale andato lá, trovò marmi molto intrattabili e poco a proposito; e sebben fossero stati a proposito, era cosa difficile e di molta spesa il condurgli alla marina, perciocchè bisognava fare una strada di parecchie miglia per le montagne, per forza di picconi, e pel piano con palafitte, come quello che era paludoso. Il che scrivendo Michelagnolo al papa, più credette a quelli che da Firenze scritto gli avevano, che a lui, e gli ordinò che facesse la strada. Sicchè mandando ad esecuzione la volontà del papa, fece fare la strada, e per questa alla marina condurre gran copia di marmi; tra i quali erano cinque colonne di giusta grandez-

za, una delle quali si vede in sulla piazza di San Lorenzo,[30] da lui fatta condurre a Firenze; l'altre quattro, per avere il papa cangiata volontà e volto il pensiero altrove, per ancora in sulla marina si giacciono. Ma il marchese di Carrara stimando che Michelagnolo, per esser cittadin fiorentino, fosse stato inventore di cavare a Pietrasanta, gli diventò nemico; nè dipoi volle che a Carrara tornasse per certi marmi che quivi aveva fatti cavare, il che a Michelagnolo fu di gran danno.

XL. — Or essendo egli tornato a Firenze, ed avendo trovato, come già s' è detto, il fervore di papa Leone al tutto spento, dolente, senza far cosa alcuna, lungamente se ne stette, avendo fin' allora or in una cosa, or in un' altra gittato via molto tempo con suo gran dispiacere. Nondimeno con certi marmi ch' egli aveva, si pose in casa sua a seguitare la sepoltura. Ma essendo mancato Leone[31] e creato Adriano, fu sforzato

un' altra volta ad intermetter l' opera; perciocchè lo incaricavano ch' egli aveva ricevuti da Giulio per tal opera ben sedicimila scudi, e non si curava di farla, standosi in Firenze a' suoi piaceri. Sicchè per questo rispetto essendo chiamato a Roma, il cardinal de' Medici, che poi fu Clemente VII e che allora aveva il governo di Firenze in mano, non volle che andasse; e per tenerlo occupato, ed aver qualche scusa, lo messe a fare il vaso della libreria de' Medici in San Lorenzo, ed insieme la sagrestia [32] colle sepolture de' suoi antichi, promettendo di sodisfare al papa per lui ed acconciar le cose. Così vivendo pochi mesi Adriano nel papato e succedendo Clemente, per un tempo della sepoltura di Giulio non si fece parola. Ma essend' egli avvisato che 'l duca d' Urbino Francesco Maria, nipote della felice memoria di papa Giulio, di lui grandemente si lamentava, e che aggiungeva anco minacce, se ne venne a Roma; dove conferendo la co-

sa con papa Clemente, egli lo consigliò che facesse chiamare gli agenti del duca a far conto seco di tutto quello che aveva da Giulio ricevuto e di quel che per lui fatto aveva, sapendo che Michelagnolo, stimandosi le sue cose, resterebbe piuttosto creditore che debitore. Stava Michelagnolo per questo di mala voglia in Roma, e ordinate alcune sue cose, se ne tornò a Firenze, massimamente dubitando della rovina, la qual poco dipoi venne sopra Roma.[33]

XLI. — Intanto la casa de' Medici fu cacciata di Firenze [34] dalla parte contraria, per aver presa più autorità di quel che sopporti una città libera, e che si regga a repubblica. E perciocchè la Signoria non dubitava che 'l papa non dovesse fare ogni opera per rimetterla, ed aspettando certa guerra, voltò l' animo a fortificar la città; e sopra ciò fece Michelagnolo commissario generale. Egli adunque preposto a tale impresa, oltre a molte altre provvisioni da lui per tut-

ta la città fatte, cinse di buone fortificazioni il monte di San Miniato, che soprastà alla terra e scuopre intorno il paese; del qual monte, se il nemico insignorito si fosse, non è dubbio che s' impadroniva ancora della città. Fu adunque tale avvedimento la salute della terra e danno grandissimo del nemico, perciocchè essendo alto ed elevato, come ho detto, molto molestava l' oste, massimamente dal campanile della chiesa, dove erano due pezzi d' artiglieria, che di continuo gran danno davano al campo di fuore. Michelagnolo ancor che tal provvisione avesse fatta, nondimeno per qualunque caso avvenir potesse, se ne stava in quel monte. Ed essendo stato già circa sei mesi, si cominciò tra i soldati della città a mormorare di non so che tradimento; del quale Michelagnolo parte da sè accortosi, parte avvisato da certi capitani suoi amici, se n' andò alla Signoria, scoprendole ciò che inteso e visto aveva; mostrando loro

in che pericolo si trovasse la città, dicendo che erano a tempo a provvedere se volevano. Ma in luogo di rendergli grazia, gli fu detto villania, e ripreso come uomo timido e troppo sospettoso. E colui che ciò gli rispose,[35] arebbe fatto molto meglio a porgergli orecchi, perciocchè entrata in Firenze la casa de' Medici, gli fu tagliata la testa, onde forse saria vivo.

XLII. — Visto Michelagnolo che poca stima era fatto delle sue parole, e la certa rovina della città, coll' autorità che aveva, si fece aprire una porta, ed uscì fuora con due de' suoi, e andossene a Vinegia. E certo il tradimento non era favola,[36] ma chi lo maneggiava, giudicò che passerebbe con minore infamia, se allora non si scoprendo, avesse col tempo fatto il medesimo effetto, col mancar solamente del debito suo, ed impedir chi far l' avesse voluto. La partita di Michelagnolo fu cagione in Firenze di gran

rumore, ed egli cadde in gran contumacia di chi reggeva. Nondimeno fu richiamato con gran prieghi, e con raccomandargli la patria, e con dir che non volesse abbandonar l' impresa, che aveva sopra di sè tolta; e che le cose non erano a quello estremo, ch' egli s' era dato ad intendere; e molte altre cose, dalle quali e dall' autorità de' personaggi che gli scrivevano, e principalmente dall' amor della patria persuaso, ricevuto un salvo condotto per dieci giorni dal di che arrivava in Firenze, se ne tornò, ma non senza pericolo della vita.

XLIII. — Giunto in Firenze, la prima cosa che facesse, fu di fare armare il campanile di San Miniato, il quale era, per le continue percosse dell' artiglieria nemica, tutto lacerato, e portava pericolo che a lungo andare non rovinasse con gran disavvantaggio di quei di dentro. Il modo d' armarlo fu questo: che pigliando un gran numero di materassi ben pieni di lana, la notte con gagliar-

de corde giù gli calava dalla sommità fin' a piè, coprendo quella parte che poteva essere battuta. E perciocchè i cornicioni della torre sporgevano in fuori, venivano i materassi ad esser lontani dal muro principale del campanile, meglio di sei palmi; dimanierachè le palle dell' artiglieria venendo, parte per la lontananza d' onde eran tratte, parte per lo obietto di que' materassi, facevan nessuno o poco danno, non offendendo nè anco i materassi medesimi, perciocchè cedevano. Così mantenne quella torre tutto il tempo della guerra, che durò un anno, senza che mai fosse offesa; e giovando grandemente per salvar la terra, ed offendere i nemici.

XLIV. — Ma essendo poi per accordo entrati i nemici dentro, e molti cittadini presi e uccisi, fu mandata la corte a casa di Michelagnolo per pigliarlo; e furon le stanze e tutte le casse aperte per infin al cammino e 'l necessario. Ma Michelagnolo temendo di quel

che seguì, se n' era fuggito in casa d' un suo grande amico, dove molti giorni stando nascosto,[37] non sapendo nessuno ch' egli in quella casa fosse, eccetto che l' amico, si salvò: perciocchè passato il furore, fu da papa Clemente scritto a Firenze che Michelagnolo fosse cercato, e commesso che trovandosi, se voleva seguitar l' opera delle sepolture già cominciate, fosse lasciato libero e gli fosse usata cortesia. Il che intendendo Michelagnolo uscì fuore, e sebbene era stato intorno a quindici anni che non aveva tocchi ferri, con tanto studio si messe a tale impresa, che in pochi mesi fece tutte quelle statue, che nella sagrestia di San Lorenzo si veggiono, spinto più dalla paura che dall'amore. È vero che nessuna di queste ha avuta l' ultima mano; son però condotte a tal grado, che molto bene si può veder l' eccellenza dell' artefice; nè lo sbozzo impedisce la perfezione e la bellezza dell' opera.

XLV. — Le statue son quattro, poste

in una sagrestia, fatta per questo nella parte sinistra della chiesa all' incontro della sagrestia vecchia: ed avvengachè di tutte fosse una intenzione ed una forma, nondimeno le figure son tutte differenti e 'n diversi moti ed atti. L' arche son poste avanti alle facciate laterali, sopra i coperchi delle quali giacciono due figurone maggiori del naturale, cioè un uomo e una donna, significandosi per queste il Giorno e la Notte, e per ambidue il Tempo, che consuma il tutto. E perchè tal suo proposito meglio fosse inteso, messe alla Notte, ch' è fatta in forma di donna di maravigliosa bellezza, la civetta ed altri segni a ciò accomodati; così al Giorno le sue note: e per la significazione del Tempo voleva fare un topo, avendo lasciato in sull' opera un poco di marmo (il qual poi non fece, impedito), perciocchè tale animaluccio di continuo rode e consuma, non altrimenti che 'l tempo ogni cosa divora. Ci son poi altre statue, che rap-

presentano quelli,[38] per chi tai sepolture furon fatte, tutte in conclusione divine più che umane: ma sopra tutte una Madonna col suo figliuolino a cavalcioni sopra la coscia di lei, della quale giudico esser meglio tacere che dirne poco, però me ne passo. Questo beneficio doviamo a papa Clemente, il quale se nessun' altra cosa di lodevole in vita fatta non avesse (che pur ne fece molte), questa fu bastante a scancellare ogni suo difetto, poichè per lui il mondo ha così nobil opera. E molto più gli doviamo, ch' egli non altrimenti ebbe rispetto nella presa di Firenze alla virtù di questo uomo, che avesse già Marcello, nell' entrare in Siracusa, a quella di Archimede; benchè quella buona volontà effetto non avesse, questa, la Dio grazia, l' abbia avuto.

XLVI. — Contuttociò Michelagnolo stava in grandissima paura, perciocchè il duca Alessandro[39] molto l' odiava; giovane, come ognun sa, feroce e vendicati-

vo. Nè è dubbio che se non fosse stato il rispetto del papa, che e' non se lo fosse levato dinanzi; tanto più, che volendo il duca di Firenze far quella fortezza che fece,[40] ed avendo fatto chiamar Michelagnolo per mezzo del signor Alessandro Vitelli, che cavalcasse seco a veder dove comodamente si potesse fare; egli non volle andare, rispondendo che non aveva tal commessione da papa Clemente. Di che molto si sdegnò il duca; sicchè e per questo nuovo rispetto, e per la vecchia malevolenza, e per la natura del duca, meritamente avea da stare in paura. E certamente fu dal signore Iddio aiutato, che alla morte di Clemente non si trovò in Firenze, perciocchè da quel pontefice, prima ch' avesse le sepolture ben finite, fu chiamato a Roma, e da lui ricevuto lietamente. Rispettò Clemente quest' uomo come cosa sacra, e con quella domestichezza ragionava seco, e di cose gravi e leggieri, che arebbe fatto con

un suo pari. Cercò di scaricarlo della sepoltura di Giulio, acciocchè fermamente stesse in Firenze; e non solamente finisse le cose cominciate, ma ne facesse ancor dell' altre non men degne.

XLVII. — Ma prima ch' io di ciò più oltre ragioni, m' occorre scrivere d' un altro fatto di questo uomo, ch' io quasi per inavvertenza indietro aveva lasciato. Questo è che dopo la violente partita della casa de' Medici di Firenze, dubitando la Signoria, come s' è detto di sopra, di futura guerra, e disegnando di fortificar la città, ancorchè conoscessino Michelagnolo di sommo ingegno, e a tale impresa attissimo, tuttavia per consiglio d' alcuni cittadini, i quali favorivano le cose de' Medici, e volevano astutamente impedire o prolungare la fortificazione della città, lo vollero mandare a Ferrara con questo colore, che considerasse il modo che 'l duca Alfonso aveva tenuto in munire e fortificare la sua città; sapendo che sua Ec-

cellenza in questo era peritissimo e 'n tutte l' altre cose prudentissimo. Il duca con lietissimo volto ricevette Michelagnolo, sì per la grandezza dell' uomo, sì perchè don Ercole suo figliuolo, oggi duca di quello Stato, era capitano della Signoria di Firenze: ed in persona cavalcando seco, non fu cosa, che sopra ciò fosse necessaria, ch' egli non gli mostrasse, tanto di bastioni, quanto d' artiglierie: anzi gli aprì tutta la sua guardaroba, di sua mano mostrandogli ogni cosa; massimamente alcune opere di pittura e ritratti de' suoi vecchi, di mano di maestri, secondochè dava quell' età che furon fatti, eccellenti. Ma dovendosi Michelagnolo partire, il duca motteggiando gli disse: *Michelagnolo, voi siete mio prigione. Se volete ch' io vi lasci libero, voglio che voi mi promettiate di farmi qualche cosa di vostra mano, come ben vi viene; sia quel che si voglia, scultura o pittura.* Promesse Michelagnolo; e tornato a Fi-

renze, contuttochè nel munir la terra molto occupato fosse, tuttavia principiò un quadrone da sala, rappresentando il concubito del cigno con Leda; ed appresso il parto dell' uova, di che nacquero Castore e Polluce, secondochè nelle favole degli antichi scritto si legge. Il che sapendo il duca, come sentì la casa de' Medici essere entrata in Firenze, temendo in quei tumulti di non perdere un tal tesoro, mandò subito là un de' suoi; il quale venuto a casa di Michelagnolo, visto il quadro, disse: *Oh! questa è una poca cosa.* E domandato da Michelagnolo che arte fosse la sua (sapendo che ognuno meglio di quell' arte giudica, ch' egli esercita) ghignando rispose: *Io son mercante;* forse stomacato d' un tal quesito e di non essere stato conosciuto per gentiluomo, e insieme sprezzando la industria de' cittadini fiorentini, i quali per maggior parte son volti alle mercanzie; come s' egli dicesse: *Tu m' addimandi che ar-*

te è la mia? crederesti tu mai ch' io fossi mercante? Michelagnolo, che intese il parlare del gentiluomo: *Voi farete*, disse, *mala mercanzia pel signor vostro; levatemivi dinanzi.* Così licenziato il ducal messo, di lì a poco tempo donò il quadro a un suo garzone, il quale, avendo due sorelle da maritare, se gli era raccomandato. Fu mandato in Francia, e dal re Francesco comprato, dove ancora è.

XLVIII. — Ora, per tornar là donde io m' era partito, essendo Michelagnolo da papa Clemente chiamato a Roma, quivi cominciò sopra la sepoltura di Giulio dalli agenti del duca d' Urbino ad esser travagliato. Clemente, che avrebbe voluto servirsi di lui in Firenze, per tutte le vie cercava di liberarlo; e gli dette per suo procuratore un messer Tommaso da Prato, che dipoi fu datario. Ma egli, che sapeva la mala volontà del duca Alessandro verso di sè, e molto ne temeva; ed anco portava amore e rive-

renza all' ossa di papa Giulio, ed all' illustrissima casa della Rovere, faceva ogni opera per restare in Roma, ed occuparsi circa alla sepoltura; tantopiù ch' egli per tutto era incaricato d' aver ricevuti da papa Giulio, come s' è detto, per tale effetto ben sedicimila scudi, e di godersegli senza fare quel ch' era obbligato: la qual' infamia non potendo sopportare, come quel ch' è tenero dell' onor suo, voleva che la cosa si dichiarasse; non ricusando, ancor che fosse già vecchio, la impresa gravissima di finir quel che aveva cominciato. Per questo venuti alle strette, non mostrando gli avversari pagamenti, che arrivassino a un pezzo a quella somma di che prima era il grido, anzi mancando più di due terzi all' intero pagamento dell' accordo, fatto da prima co' due cardinali; Clemente stimando gli fosse porta un' occasion bellissima di sbrigarlo, e di poter liberamente servirsi di lui, chiamatolo gli disse: *Orsù, di' che tu vuoi*

fare questa sepoltura, ma che vuoi sapere chi t' ha del resto a pagare. Michelagnolo, che sapeva la volontà del papa, che l' arebbe voluto occupare in servigio suo, rispose: *E se si troverà chi mi paghi?* A cui papa Clemente: *Tu se' ben matto, se tu ti dai ad intendere che sia per farsi innanzi chi ti offerisca un quattrino.* Così venendo in giudicio messer Tommaso suo procuratore, facendo tal proposta agli agenti del duca, si cominciarono l' un l' altro a riguardare in viso, e conclusero insieme, che almeno facesse una sepoltura per quel che aveva ricevuto. Michelagnolo, parendogli la cosa condotta a bene, acconsentì volentieri; massimamente mosso dall' autorità del cardinale di Monte Vecchio, creatura di Giulio II e zio di Giulio III (al presente la Dio grazia nostro pontefice) il quale in questo accordo s' interpose. L' accordo fu tale: Ch' egli facesse una sepoltura d' una facciata, e di quei marmi si servisse, ch' egli già

per la sepoltura quadrangola avea fatti lavorare, accomodandogli il meglio che si poteva; e così fosse obbligato a mettervi sei statue di sua mano. Fu nondimeno conceduto a papa Clemente ch' egli si potesse servir di Michelagnolo in Firenze o dove gli piacesse, quattro mesi dell' anno, ciò ricercando Sua Santità per le opere di Firenze. Tal fu il contratto,[42] che nacque tra l' Eccellenza del duca e Michelagnolo.

XLIX. — Ma qui s' ha da sapere che essendo già dichiarati tutti i conti, Michelagnolo per parere d' esser più obbligato al duca d' Urbino, e dar manco fiducia a papa Clemente di mandarlo a Firenze (dove per modo nessuno andar non volea) secretamente s' accordò coll' oratore ed agente di sua Eccellenza, che si dicesse, ch' egli aveva ricevuti qualche migliaio di scudi di più di quelli che veramente avesse avuti: il che essendo fatto non solamente a parole, ma senza sua saputa e consentimento stato

messo nel contratto, non quando fu rogato ma quando fu scritto, molto se ne turbò. Tuttavolta l' oratore lo persuase che ciò non gli sarebbe di pregiudizio, non importando che 'l contratto specificasse più ventimila scudi, che mille, poichè erano d' accordo che la sepoltura si riducesse secondo la quantità de' danari ricevuti veramente; aggiungendo che nessuno avea da ricercar queste cose, se non esso, e che di lui poteva star sicuro per l' intelligenza ch' era tra loro. Al che Michelagnolo si quietò, così perchè gli parve di potersene assicurare, come anche perchè desiderava che questo colore gli servisse col papa per l' effetto che s' è detto di sopra. Ed in questo modo passò la cosa per allora, ma non ebbe però fine; perciocchè, dopo ch' ebbe servito i quattro mesi a Firenze, tornatosene a Roma, il papa cercò d' occuparlo in altro, e fargli dipingere la facciata della cappella di Sisto. E come quello ch' era di buon giu-

dicio, avendo sopra ciò più e più cose pensate, ultimamente si risolvè a fargli fare il giorno dell' estremo giudicio; stimando per la varietà e grandezza della materia, dover dar campo a quest' uomo di far prova delle sue forze quanto potessero. Michelagnolo, che sapeva l' obbligo ch' egli aveva col duca d' Urbino, fuggì questa cosa quanto potè; ma poichè liberar non si poteva, mandava la cosa in lungo; e fingendo d' occuparsi, come faceva in parte, nel cartone, secretamente lavorava quelle statue che dovevano andare alla sepoltura.

L. — In questo mezzo papa Clemente mancò, e fu creato Paolo III,[43] il quale mandò per lui, e lo ricercò che stesse seco. Michelagnolo, che dubitava di non essere impedito in tal' opera, rispose non poter ciò fare, per essere egli obbligato per contratto al duca d' Urbino, finchè avesse finita l' opera che aveva per mano. Il papa se ne turbò, e disse: *Egli son già trent' anni, ch' io ho questa vo-*

glia, ed ora ch' io son papa, non me la posso cavare? Dove è questo contratto? Io lo voglio stracciare. Michelagnolo vedendosi condotto a questo, fu quasi per partirsi di Roma, e andarsene in sul Genovese ad una Badia del vescovo d'Aleria, creatura di Giulio e molto suo amico, e quivi dar fine alla sua opera, per essere luogo comodo a Carrara, e potendo facilmente condurre i marmi per la opportunità del mare. Pensò anco d' andarsene a Urbino, dove per avanti aveva disegnato d' abitare, come in luogo quieto, e dove per la memoria di Giulio, sperava d' esser visto volentieri: e per questo alcuni mesi innanzi aveva là mandato un suo uomo, per comprare una casa e qualche possessione; ma temendo la grandezza del papa, come meritamente temer doveva, non si partì, e sperava con buone parole di sodisfare al papa.

LI. — Ma egli stando fermo in tal proposito, un giorno se ne venne a tro-

varlo a casa, accompagnato da otto o dieci cardinali, e volle vedere il cartone fatto sotto Clemente per la facciata della cappella di Sisto, le statue ch' egli per la sepoltura aveva già fatte, e minutamente ogni cosa. Dove il reverendissimo cardinale di Mantova, ch' era presente, vedendo quel Moisè, di che già s' è scritto e qui sotto più copiosamente si scriverà, disse: *Questa sola statua è bastante a far onore alla sepoltura di papa Giulio.* Papa Paolo avendo visto ogni cosa, di nuovo l' affrontò che andasse a star seco, presenti molti cardinali e 'l già detto reverendissimo ed illustrissimo di Mantova; e trovando Michelagnolo star duro: *Io farò,* disse, *che 'l duca d' Urbino si contenterà di tre statue di tua mano, e che le altre tre che restano, si dieno a fare ad altri.* In questo modo procurò con gli agenti del duca che nascesse nuovo contratto, confermato dall' Eccellenza del duca, il qual non volle in ciò dispiacere al papa. Così Michelagno-

lo ancorchè potesse fuggire di pagare le tre statue, disobbligato per vigore di tal contratto, nondimeno volle far la spesa egli; e depose per queste e pel restante della sepoltura ducati mille cinquecento ottanta. Così gli agenti di sua Eccellenza le dettero a fare, e la tragedia della sepoltura e la sepoltura ebber fine: la quale oggi si vede in San Piero ad Vincula, non secondo il primo disegno di facciate quattro, ma d'una e delle minori, non istaccata intorno, ma appoggiata ad una parete per gl'impedimenti detti di sopra. È vero che così come ella è rattoppata e rifatta, è però la più degna che in Roma e forse altrove si trovi, se non per altro, almeno per le tre statue che vi sono di mano del maestro; tra le quali maravigliosa è quella di Moisè, duce e capitano degli Ebrei, il quale se ne sta a sedere in atto di pensoso e savio, tenendo sotto il braccio destro le tavole della legge, e colla sinistra mano sostenendosi

il mento, come persona stanca e piena di cure, tra le dita della qual mano escon fuori certe lunghe liste di barba, cosa a vedere molto bella. È la faccia piena di vivacità e di spirito, e accomodata ad indurre amore insieme e terrore, qual forse fu il vero. Ha secondo che descriver si suole, le due corna in capo, poco lontane dalla sommità della fronte. È togato e calzato e colle braccia ignude e ogni altra cosa all'antica. Opera maravigliosa e piena d'arte; ma molto più, che sotto così belli panni, di che è coperto, appare tutto lo ignudo, non togliendo il vestito l'aspetto della bellezza del corpo; il che però si vede universalmente in tutte le figure, vestite, di pittura e scultura da lui essere stato osservato. È questa statua di grandezza meglio di due volte del naturale. Dalla destra di questa, sotto una nicchia, è l'altra che rappresenta la vita contemplativa,[44] una donna di statura più che 'l naturale, ma di bellezza rara, con un

ginocchio piegato non in terra, ma sopra d' uno zoccolo, col volto e con ambe le mani levate al cielo, sicchè pare che in ogni sua parte spiri amore. Dall' altro canto, cioè dalla sinistra del Moisè, è la vita attiva, con uno specchio nella destra mano nel quale attentamente si contempla, significando per questo, le nostre azioni dover esser fatte consideratamente, e nella sinistra con una ghirlanda di fiori. Nel che Michelagnolo ha seguitato Dante, del qual' è sempre stato studioso, che nel suo Purgatorio finge aver trovata la contessa Matilda, qual' egli piglia per la vita attiva, in un prato di fiori. Il tutto della sepoltura non è se non bello, e principalmente il legar delle parti sue insieme per mezzo del corniciame, al qual non si può apporre.

LII. — Or questo basti quanto a quest' opera, il che dubito anco che non sia stato pur troppo, e che in luogo di piacere, non abbia porto tedio a chi l' ha letto. Nondimeno m' è parso ne-

cessario, per istirpare quella sinistra e falsa opinione che era nelle menti degli uomini radicata, ch' egli avesse ricevuti sedicimila scudi, e non volesse fare quel che era obbligato di fare. Nè l' uno nè l' altro fu vero; perciocchè da Giulio per la sepoltura non ricevette se non quei mille ducati, che egli spese in tanti mesi in cavar marmi a Carrara. E come potette dipoi aver da lui danari, se mutò proposito, nè volle più parlare di sepoltura? Di quelli che dopo la morte di papa Giulio dai due cardinali esecutori del testamento ricevette, n' ha appresso di sè pubblica fede per mano di notaio, mandatagli da Bernardo Bini cittadin fiorentino (il quale era depositario e pagava il danaio), i quali montavano forse a tremila ducati. Contuttociò non fu mai uomo più pronto ad alcuna sua opera, quant' egli a questa; sì perchè conosceva quanta riputazione gli fosse per arrecare, sì per la memoria che sempre

ha ritenuta di quella benedetta anima di papa Giulio, per la quale ha sempre onorata ed amata la casa della Rovere e principalmente i duchi d' Urbino, pe' quali ha presa la pugna contra due pontefici, come s' è detto, che lo volevan torre da tale impresa: e questo è quello di che Michelagnolo si duole, che in luogo di grazia, che se gli veniva, n' abbia riportato odio ed acquistata infamia.

LIII. — Ma tornando a papa Paolo, dico che dopo l' ultimo accordo fatto tra l' Eccellenza del duca e Michelagnolo, pigliandolo al suo servizio, volle che mettesse ad esecuzione quel che egli già aveva cominciato al tempo di Clemente, e gli fece dipignere la facciata della cappella di Sisto, la quale egli aveva già arricciata e serrata con assiti da terra infino alla volta. Nella qual' opera, per essere stata invenzione di papa Clemente,[45] ed al tempo di lui aver avuto principio, non pose l' arme di Paolo,

contuttochè il papa ne lo avesse ricercato. Portava papa Paolo tanto amore e riverenza a Michelagnolo, che ancorch' egli ciò desiderasse, non però mai gli volle dispiacere. In quest' opera Michelagnolo espresse tutto quel che d' un corpo umano può far l' arte della pittura, non lasciando indietro atto o moto alcuno. La composizion della storia è prudente e ben pensata, ma lunga a descriverla e forse non necessaria, essendone stati stampati tanti e così vari ritratti e mandati per tutto. Nondimeno per chi o la vera veduta non avesse, o a cui mani il ritratto pervenuto non fosse, brevemente diremo: che il tutto essendo diviso in parte destra e sinistra, superiore ed inferiore e di mezzo, nella parte di mezzo dell' aria, vicini alla terra, sono li sette agnoli descritti da san Giovanni nell' Apocalisse, che colle trombe alla bocca chiamano i morti al Giudizio dalle quattro parti del mondo; tra i quali ne son due

altri col libro aperto in mano, nel quale ciascheduno leggendo e riconoscendo la passata vita, abbia quasi da se stesso a giudicarsi. Al suono di queste trombe si vedono in terra aprire i monumenti, ed uscir fuore l' umana specie in vari e maravigliosi gesti; mentrechè alcuni, secondo la profezia di Ezechiello, solamente l' ossatura hanno riunita insieme, alcuni di carne mezza vestita, altri tutta. Chi ignudo, chi vestito di que' panni o lenzuola, in che portato alla fossa fu involto, e di quelle cercar di svilupparsi. Fra questi alcuni ci sono, che per ancora non paiono ben ben desti, e riguardando il cielo, stanno quasi dubbiosi dove la divina giustizia gli chiami. Qui è dilettevol cosa a vedere alcuni con fatica e sforzo uscir fuor della terra, e chi colle braccia tese al cielo pigliare il volo, chi di già averlo preso; elevati in aria, chi più, chi meno in vari gesti e modi. Sopra gli angioli delle trombe è il figliuol di Dio in maestà, col braccio

e potente destra elevata, in guisa d'uomo che irato maledica i rei, e gli scacci dalla faccia sua al fuoco eterno, e colla sinistra distesa alla parte destra, par che dolcemente raccolga i buoni. Per la cui sentenza si veggiono li angeli tra cielo e terra, come esecutori della divina sentenza, nella destra correre in aiuto delli eletti, a cui dalli maligni spiriti fosse impedito il volo, e nella sinistra per ributtare a terra i reprobi, che già per loro audacia si fossino inalzati: i quali reprobi però, da' maligni spiriti sono in giù ritirati, i superbi per i capelli, i lussuriosi per le parti vergognose, e conseguentemente ogni vizioso per quella parte in che peccò. Sotto ai quali reprobi si vede Caronte colla sua navicella, tal quale lo descrive Dante nel suo Inferno nella palude d' Acheronte, il quale alza il remo per battere qualunque anima lenta si dimostrasse; e giunta la barca alla ripa, si veggion tutte quell'anime della barca a gara gittarsi fuora,

spronate dalla divina giustizia; sicchè la tema, come dice il poeta, si volge in desio. Poi ricevuta da Minos la sentenza, esser tirate da' maligni spiriti al cupo inferno; dove si veggiono maravigliosi atti di gravi e disperati affetti, quali ricerca il luogo. Intorno al Figliuol d' Iddio nelle nubi del cielo, nella parte di mezzo, fanno cerchio e corona i beati già resuscitati; ma separata e prossima al figliuolo la madre sua, timorosetta in sembiante e quasi non bene assicurata dell' ira e secreto di Dio, trarsi quanto più può sotto il figliuolo. Dopo lei il Batista, e li dodici Apostoli, e santi e sante di Dio, ciascheduno mostrando al tremendo giudice quella cosa, per mezzo della quale, mentre confessò il suo nome, fu di vita privo. Sant' Andrea la croce, san Bartolommeo la pelle, san Lorenzo la graticola, san Bastiano le freccie, san Biagio i pettini di ferro, santa Caterina la ruota ed altri altre cose, per le quali da noi pos-

san essere conosciuti. Sopra questi al destro e sinistro lato, nella superior parte della facciata, si veggion gruppi d' agnoletti in atti vaghi e rari, appresentare in cielo la croce del figliuolo di Dio, la spugna, la corona di spine, i chiodi e la colonna dove fu flagellato, per rinfacciare ai rei i beneficii di Dio, de' quali sieno stati ingratissimi e sconoscenti, e confortare e dar fiducia a' buoni. Infiniti particolari ci sono, i quali con silenzio mi passo. Basta che oltre alla divina composizion della storia, si vede rappresentato tutto quel che d' un corpo umano possa far la natura.

LIV. — Ultimamente avendo papa Paolo fabbricata una cappella in quel medesimo piano, ch' è quella di Sisto già detta, volle ornarla delle memorie di quest' uomo; e gli fece dipigner due quadroni nelle pareti de' fianchi: in uno de' quali si rappresenta la crocifissione di san Piero, nell' altro l' istoria di san Paolo, quando fu per l' apparizione di

Gesù Cristo convertito; ambidue stupendi sì universalmente nella storia, sì in particulare in ogni figura. E questa è l'ultima opera, che fin a questo giorno di lui s'è vista di pittura, la quale finì essendo d'anni settantacinque.[46] Ora ha per le mani una opera di marmo, qual'egli fa a suo diletto, come quello che pieno di concetti, è forza che ogni giorno ne partorisca qualcuno. Quest'è un gruppo di quattro figure [47] più che al naturale, cioè un Cristo deposto di croce, sostenuto così morto dalla sua Madre, la quale si vede sottentrare a quel corpo col petto, colle braccia e col ginocchio in mirabil atto; ma però aiutata di sopra da Nicodemo, che ritto e fermo in sulle gambe, lo solleva sotto le braccia mostrando forza gagliarda, e da una delle Marie della parte sinistra; la quale ancorchè molto dolente si dimostri, nondimeno non manca di far quell'uffizio, che la madre per lo estremo dolore prestar

non può. Il Cristo abbandonato casca con tutte le membra relassate, ma in atto molto differente e da quel che Michelagnolo fece per la marchesana di Pescara, e da quel della Madonna della Febbre. Saria cosa impossibile narrare la bellezza e gli affetti che ne' dolenti e mesti volti si veggiono si di tutti gli altri, si dell' affannata Madre; però questo basti. Vo' ben dire ch' è cosa rara, e delle faticose opere che egli fino a qui abbia fatte; massimamente perchè tutte le figure distintamente si veggono, nè i panni dell' una si confondono co' panni dell' altre.

LV. — Ha fatte Michelagnolo infinite altre cose, che da me dette non sono: come il Cristo, ch' è nella Minerva; un san Matteo in Firenze,[48] il qual cominciò volendo far dodici Apostoli, quali dovevano andare dentro a dodici pilastri del duomo; cartoni per diverse opere di pittura, disegni di fabbriche pubbliche e private, infiniti; ed ultimamente

d' un ponte, che andava sopra del Canal grande di Vinegia, di nuova forma e maniera, e non più vista; e molte altre cose, le quali non si veggiono e saria lungo a scriverle; però qui faccio fine. Fa disegno di donar questa Pietà a qualche chiesa, ed a piè dell' altare ove fia posta, farsi seppellire. Il signore Iddio per sua bontà lungamente cel conservi, perciocchè non dubito che non sia per esser quel medesimo dì, fine della vita sua e delle fatiche, il che d' Isocrate si scrive. Che ancora molti anni sia per vivere, me ne dà ferma speranza si la vivace e robusta vecchiezza sua, si la lunga vita del padre, il quale, senza sentir che cosa fosse febbre, arrivò alli novantadue anni; piuttosto per risoluzione mancando, che per malattia, dimodochè così morto, secondochè riferisce Michelagnolo, riteneva quel medesimo colore in volto, che aveva vivendo, parendo piuttosto addormentato che morto.

LVI. — È stato Michelagnolo fin da fanciullo, uomo di molta fatica, e al dono della natura ha aggiunta la dottrina, la quale egli non dall' altrui fatiche e industrie, ma dalla stessa natura ha voluto apprendere, mettendosi quella innanzi come vero esempio. Perciocchè non è animale di che egli notomia non abbia voluto fare, e dell' uomo tante, che quelli, che in ciò tutta la loro vita hanno spesa e ne fan professione, appena altrettanto ne sanno; parlo della cognizione che all' arte della pittura e scultura è necessaria, non dell' altre minuzie che osservano i notomisti. E che così sia, lo mostran le sue figure, nelle quali tant' arte e dottrina si ritrova, che quasi sono inimitabili da qualsivoglia pittore. Io ho sempre avuta questa opinione che gli sforzi e conati della natura abbiano un prescritto termine, posto e ordinato da Dio, il quale trapassar non si possa da virtù ordinaria; e ciò esser vero non solamente

nella pittura e scultura, ma universalmente in tutte l' arti e scienze; e che ella tal suo sforzo facci in uno, il quale abbia ad essere esempio e norma in quella facoltà, dandogli il primo luogo; dimanierachè, chi dipoi in tal arte vuol partorir qualche cosa degna d' essere o letta o vista, sia di bisogno che o sia quel medesimo ch' è già stato da quel primo partorito, o almeno simile a quello e vada per quella via, o non andando sia tanto più inferiore, quanto più dalla via retta si dilunga. Dopo Platone ed Aristotele quanti Filosofi abbiamo visti, che non seguitando quelli siano stati in pregio? Quanti oratori dopo Demostene e Cicerone? Quanti matematici dopo Euclide ed Archimede? Quanti medici dopo Ipocrate e Galeno? O poeti dopo Omero e Vergilio? E se pur qualcuno ce n' è stato, che in una di queste scienze affaticato si sia, e sia stato subietto attissimo di poter da sè arrivare al primo luogo, nondimeno co-

stui, per averlo già trovato occupato, e per non essere altro il perfetto che quello, che i primi per avanti hanno mostrato, o ha lasciata la impresa, o avendo giudizio, s' è dato all' imitazione di que' primi, come idea del perfetto. Questo oggidì s' è visto nel Bembo, nel Sanazzaro, nel Caro, nel Guidiccione, nella marchesana di Pescara,[49] ed in altri scrittori ed amatori delle toscane rime; i quali comecchè sieno stati di sommo e singolare ingegno, nondimeno non potendo da sè partorir meglio di quel che nel Petrarca la natura ha mostrato, si son dati ad imitar lui, ma sì felicemente, che sono stati giudicati degni d' esser letti e contati tra buoni.

LVII. — Or per concluder questa mia diceria, dico che a me pare che nella pittura e scultura la natura a Michelagnolo sia stata larga e liberale di tutte le sue ricchezze; sicchè non son da essere ripreso, se ho detto le sue figure essere quasi inimitabili. Nè mi pare in

ciò d'avermi lasciato troppo trasportare, perciocchè lasciando andare ch' è stato solo fin qui, che allo scarpello e al pennello insieme degnamente abbia posto mano, e che oggi degli antichi nella pittura non resti memoria alcuna; nella statuaria (che pur molte ce ne restano) a chi cede egli? Per giudizio degli uomini dell' arte certamente a nessuno, se già non ce ne andiamo dietro all' opinione del volgo, che senza altro giudicio ammira l' antichità, invidiando agli ingegni ed industria de' suoi tempi; benchè non sento per ancora chi il contrario dica; di tanto questo uomo ha superata la invidia. Raffael da Urbino, quantunque volesse concorrer con Michelagnolo, più volte ebbe a dire che ringraziava Iddio d' esser nato al suo tempo; avendo ritratta da lui altra maniera di quella che dal padre, che dipintor fu, e dal Perugino suo maestro avea imparata. Ma che segno maggiore e più chiaro può mai essere della eccel-

lenza di quest' uomo, che la contenzione che hanno fatta i principi del mondo per averlo? che oltre agli quattro pontefici, Giulio, Leone, Clemente e Paolo, fino il Gran Turco, padre di questo che oggi tiene lo imperio, come di sopra ho detto, gli mandò certi Religiosi di san Francesco con sue lettere, a pregarlo che dovesse andare a star seco; ordinando per lettere di cambio, che non solamente in Firenze dal banco de' Gondi gli fosse sborsata quella quantità di danari, ch' egli volesse per suo viatico, ma ancora che passato a Cossa, terra vicina a Ragusi, fosse quindi accompagnato fin' a Costantinopoli da un de' suoi grandi onoratissimamente. Francesco Valesio re di Francia lo ricercò per molti mezzi, facendogli contare in Roma, ogni volta che volesse andare, tremila scudi per suo viatico. Dalla Signoria di Vinegia fu a Roma mandato il Bruciolo [50] a invitarlo ad abitare in quella città, e ad offerirgli provvisione di scudi se-

cento l' anno; non lo obbligando a cosa alcuna, ma solamente perchè colla persona sua onorasse quella Repubblica; con condizione, che s' egli in suo servigio facesse cosa veruna, di tutto fosse pagato, come se da loro provvisione alcuna non avesse. Queste non son cose ordinarie e che ogni dì accaggiano, ma nuove e fuor del comune uso; nè sogliono avvenire se non in virtù singulare ed eccellentissima, qual fu quella d' Omero del quale molte città contesero, ognuna di quelle usurpandoselo e facendoselo suo.

LVIII. — Nè in minor conto di tutti i già nominati l' ha tenuto e tiene il presente pontefice Giulio III, principe di sommo giudizio ed amatore e fautore universalmente di tutte le virtù, ma in particolare alla pittura, scultura e architettura inclinatissimo, come si può conoscere chiaramente dall' opere, che Sua Santità ha fatte fare in palazzo e in Belvedere, ed ora fa fare alla sua

villa Giulia (memoria ed impresa degna d'un animo alto e generoso, qual'è il suo), che di tante statue antiche e moderne, e di sì gran varietà di bellissime pietre e di preziose colonne, di stucchi, di pitture e d'ogni altra sorte d'ornamenti è ripiena: della quale mi riserbo a scriverne un'altra volta, come quella che ricerca particolar opera, e che per ancora non ha la sua perfezione. Non s'è servito di Michelagnolo in farlo lavorare, avendo rispetto all'età in che si trova. Conosce bene e gusta la grandezza sua, ma si rispiarma aggravarlo più di quel ch'egli si voglia: il qual rispetto, a mio giudizio, arreca a Michelagnolo più riputazione, che qualunque occupazione in che l'han tenuto gli altri pontefici. È vero che nell'opere di pittura e architettura, che di continuo Sua Santità fa fare, quasi sempre ricerca il parere e giudizio suo, mandando bene spesso gli artefici a trovarlo infin a casa. Mi duole, e ne duole

anco a Sua Santità, che egli per una certa sua natural timidezza o vogliam dire rispetto, o riverenza, la quale alcuni chiamano superbia, non si serva della benevolenza, bontà e liberal natura d' un tanto pontefice e tanto suo; il quale, secondochè prima ho inteso dal reverendissimo monsignor di Forlì suo maestro di camera, più volte ha avuto a dire che volentieri (se possibil fosse) si leverebbe de' suoi anni e del proprio sangue, per aggiungerli alla vita di lui, perchè il mondo non fosse così presto privo d' un tale uomo. Il che, avendo anch' io avuto accesso a Sua Santità, ho colle mie orecchie dalla sua bocca inteso; e più, che se a lui sopravvive, come par che ricerchi il natural corso della vita, lo vuol fare imbalsamare, ed averlo appresso di sè; acciocchè il suo cadavero sia perpetuo, come son l'opere: la qual cosa anco nel principio del suo pontificato a esso Michelagnolo disse, essendo molti presenti: delle quali

parole non so qual cosa possa esser più onorevole a Michelagnolo, e maggior segno del conto che Sua Santità fa di lui.

LIX. — Lo dimostrò ancora manifestamente, quando morto papa Paolo e lui creato pontefice, in concistoro, presenti tutti i cardinali che allora si ritrovavano in Roma, lo difese e prese la sua protezione contra i soprastanti della fabbrica di San Pietro; i quali, non per colpa di lui, secondochè dicevano, ma de' suoi ministri, lo volevano privare di quella autorità, che da papa Paolo, per un motoproprio del quale poco più di sotto si dirà, gli fu data, o almeno ristringerla; ed in modo lo difese, che non solamente gli confermò il motoproprio, ma l' onorò di molte degne parole, non porgendo più orecchie nè alle querele de' soprastanti, nè d' altri. Conosce Michelagnolo (come più volte m' ha detto) l' amore e la benevolenza di Sua Beatitudine verso di sè, e così il rispetto che gli ha; e perchè non può colla sua

servitù renderle il cambio e mostrar di conoscerla, il restante della vita gli è men grato, come quello che gli pare d' esser inutile e sconoscente a Sua Santità. Una cosa (com' egli suol dire) alquanto lo conforta, che sapendo quanto la Santità Sua sia discreta, spera per questo dover esser scusato appo di lei, e che sia accettata la sua buona volontà, non potendo dar altro. Nè per questo, quanto le sue forze si stendono ed in quel ch' egli vale, ricusa, non che altro, in servigio di lei metter la vita; e questo ho dalla sua bocca. Fece nondimeno Michelagnolo a requisizione di Sua Santità, un disegno d' una facciata d' un palazzo, il quale avea animo di fabbricare in Roma; cosa per chi la vede, inusitata e nuova, non obbligata a maniera o legge alcuna antica ovver moderna. Il che ha fatto anco in molte altre sue cose in Fiorenza ed in Roma, mostrando l' architettura non essere stata così dalli passati assoluta-

mente trattata, che non sia luogo a nuova invenzione non men vaga e men bella.

LX. — Or per tornare alla notomia, lasciò il tagliar de' corpi; conciossiachè il lungo maneggiarli di maniera gli aveva stemperato lo stomaco, che non poteva nè mangiar, nè bere, che pro gli facesse. È ben vero che di tal facoltà così dotto e ricco si parti, che più volte ha avuto in animo, in servigio di quelli che voglion dare opera alla scultura e pittura, fare un' opera, che tratti di tutte le maniere de' moti umani e apparenze, e dell' ossa, con una ingegnosa teorica, per lungo uso da lui ritrovata: e l'arebbe fatta, se non si fosse diffidato delle forze sue, e di non bastare a trattar con dignità ed ornato una tal cosa, come farebbe uno nelle scienze e nel dire esercitato. So bene che quando legge Alberto Duro,[51] gli par cosa molto debole, vedendo coll' animo suo, quanto questo suo concetto fosse per essere più bello e più utile in tal facultà. E a dire il vero,

Alberto non tratta se non delle misure e varietà de' corpi, di che certa regola dar non si può, formando le figure ritte come pali; e quel che più importava, degli atti e gesti umani non ne dice parola. E perchè oggimai è d' età grave e matura, nè pensa di poter in scritto mostrare al mondo questa sua fantasia, egli con grande amore minutissimamente m' ha ogni cosa aperta: il che anco cominciò a conferire con messer Realdo Colombo, notomista e medico cerusico eccellentissimo, ed amicissimo di Michelagnolo e mio; il quale per tale effetto gli mandò un corpo morto d' un moro, giovane bellissimo e quanto dir si possa dispostissimo; e fu posto in Santa Agata, dove io abitava ed ancora abito, come in luogo remoto: sopra il qual corpo Michelagnolo molte cose rare e recondite mi mostrò, forse non mai più intese, le quali io tutte notai, e un giorno spero, coll' aiuto di qualche uomo dotto, dar fuore a comodità e utile di tutti

quelli che alla pittura o scultura vogliou dare opera; ma di questo basti.

LXI. — Si dette alla prospettiva ed all'architettura, nelle quali quanto profitto facesse, lo dimostrano le sue opere. Nè s' è contentato Michelagnolo solamente della cognizione delle parti principali dell' architettura, ma ha voluto eziandio saper tutto quello, che a tal professione per qualunque modo servisse, come di far lacci, ponti ovvero palchi e simili cose; nelle quali tanto valse, quanto forse quelli, che d' altro profession non fanno; il che si conobbe al tempo di Giulio II per cotal via. Dovendo Michelagnolo dipignere la volta della cappella di Sisto, il papa ordinò a Bramante che facesse il ponte. Egli, contuttochè fosse quell' architettore ch' egli era, non sapendo come se lo fare, in più luoghi pertugiò la volta, calando per que' pertugi certi canapi che tenessino il ponte. Ciò vedendo Michelagnolo se ne rise, e domandò a Bramante, come arebbe da

fare, quando venisse a que' pertugi. Bramante, che difension non aveva, altro non rispose, se non che non si poteva fare altrimenti. La cosa andò innanzi al papa; e replicando Bramante quel medesimo, il papa voltato a Michelagnolo: *Poichè questo*, disse, *non è a proposito, va e fattelo da te.* Disfece Michelagnolo il ponte, e ne cavò tanti canapi, che avendogli donati a un pover uomo che l' aiutò, fu cagione ch' egli ne maritasse due sue figliuole. Così fece senza corde il suo, così ben tessuto e composto, che sempre era più fermo quanto maggior peso aveva. Ciò fu cagione d' aprire gli occhi a Bramante, e d' imparare il modo di far un ponte: il che poi nella fabbrica di San Piero molto gli giovò. E contuttociò che Michelagnolo in tutte queste cose non avesse pari, nondimeno non volle mai far professione d' architettore. Anzi, ultimamente morto Antonio da San Gallo,[52] architetto della fabbrica di San Piero, volendo papa Pao-

lo metterlo in luogo suo, egli molto ricusò quell' impiego, allegando che non era sua arte; e così il ricusò, che bisognò che 'l papa gliene comandasse, facendogli un motoproprio amplissimo, quale dipoi gli fu confermato da papa Giulio III, al presente, come ho detto, la Dio grazia nostro pontefice. Per questo suo servizio Michelagnolo non ha mai voluto cosa alcuna, e così volle che fosse dichiarato nel motoproprio. Sicchè mandandogli un giorno papa Paolo cento scudi d' oro per messer Pier Giovanni, allora guardaroba di Sua Santità, ora vescovo di Forlì, come quelli che avessino ad essere la sua provvisione d' un mese, per conto della fabbrica; egli non gli volle accettare, dicendo che questo non era il patto che avevano insieme, e gli rimandò indietro; del che papa Paolo si sdegnò, secondochè m' ha detto ancora messer Alessandro Ruffini gentiluomo romano, cameriere e scalco allora di Sua Santità; ma non per que-

sto si mosse Michelagnolo del suo proposito. Poichè ebbe accettato questo carico, fece nuovo modello, si perchè certe parti del vecchio per molti rispetti non gli piacevano, si per essere impresa, che prima si sarebbe potuto sperare di veder l' ultimo giorno del mondo, che San Piero finito: il qual modello, lodato ed approvato dal pontefice, al presente si seguita, con molta sodisfazione di quelle persone che hanno giudizio, sebben vi son certi che non l' approvano.

LXII. — Si dette adunque Michelagnolo, essendo giovane, non solamente alla scultura e pittura, ma ancora a tutte quelle facoltà che sono o appartenenti o aderenti con queste; e ciò con tanto studio fece, che per un tempo poco meno che non s' alienò al tutto dal consorzio degli uomini, non praticando eccettochè con pochissimi. Onde ne fu tenuto da chi superbo, e da chi bizzarro e fantastico, non avendo nè l' uno nè l' altro vizio: ma (come a molti ec-

cellenti uomini è avvenuto) l' amore della virtù, e la continua esercitazione delle virtuose arti lo facevano solitario, e così dilettarsi ed appagarsi in quelle: dimodochè le compagnie non solamente non gli davano contento, ma gli porgevano dispiacere, come quelle che lo sviavano dalla meditazione sua, non essendo egli mai (come di sè solea dir quel grande Scipione) men solo che quando era solo.

LXIII. — Ha però volentieri tenuta l' amicizia di coloro, dal cui virtuoso e dotto ragionamento potesse trar qualche frutto, ed in cui rilucesse qualche raggio d' eccellenza; come del reverendissimo ed illustrissimo monsignor Polo, per le sue rare virtù e bontà singolare; e similmente del reverendissimo padron mio il cardinal Crispo, per trovare in lui, oltre alle molte buone qualità, un raro ed eccellente giudicio; ed anco fu molto affezionato al reverendissimo cardinal Santa Croce, uomo

gravissimo e prudentissimo, del quale più volte l' ho sentito parlare onoratissimamente; e del reverendissimo Maffei, la cui bontà e dottrina ha sempre predicata; ed universalmente ama ed onora tutte le creature di casa Farnese, per la viva memoria che tiene di papa Paolo, con somma riverenza ricordato, e buono e santo vecchio nominato continuamente da lui; e così al reverendissimo patriarca di Gerusalemme, già vescovo di Cesena, col quale egli più tempo ha praticato con molta domestichezza, come quello a cui molto piace una così candida e liberal natura. Aveva ancora stretta amicizia col mio reverendissimo padrone, il cardinal Ridolfi buona memoria, porto di tutti i virtuosi. Sonvi alcuni altri, i quali io lascio indietro, per non esser prolisso; come monsignor Claudio Tolomei, messer Lorenzo Ridolfi, messer Donato Giannotti, messer Lionardo Malespini, il Lottino,[83] messer Tommaso del Cavaliere, ed altri onorati

gentiluomini, ne' quali più a lungo non mi stendo. Ultimamente s' è fatto molto affezionato d' Annibal Caro, del quale m' ha detto che si duole di non averlo prima praticato, avendolo trovato molto a suo gusto. In particolare egli amò grandemente la marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato, essendo all' incontro da lei amato svisceratamente: della quale ancor tiene molte lettere, d' onesto e dolcissimo amore ripiene, e quali di tal petto uscir solevano; avendo egli altresì scritto a lei più e più sonetti, pieni di ingegno e dolce desiderio. Ella più volte si mosse da Viterbo e d' altri luoghi, dove fosse andata per diporto e per passare la state; ed a Roma se ne venne, non mossa da altra cagione, se non di veder Michelagnolo: ed egli all' incontro tanto amor le portava, che mi ricorda d' averlo sentito dire che d' altro non si doleva, se non che quando l' andò a vedere nel passar di questa vita, non co-

si le baciò la fronte o la faccia come baciò la mano. Per la costei morte più volte se ne stette sbigottito e come insensato. Fece a requisizione di questa signora un Cristo ignudo,[54] quando è tolto di croce; il quale, come corpo morto abbandonato, cascherebbe a' piedi della sua santissima Madre, se da due agnoletti non fosse sostenuto a braccia. Ma ella sotto la croce stando a sedere con volto lacrimoso e dolente, alza al cielo ambe le mani a braccia aperte, con un cotal detto, che nel troncon della croce scritto si legge:

Non vi si pensa quanto sangue costa!

La croce è simile a quella che da' Bianchi, nel tempo della moria del trecento quarantotto, era portata in processione, che poi fu posta nella chiesa di Santa Croce di Firenze. Fece anco per amor di lei un disegno d' un Gesù Cristo in croce, non in sembianza di morto, come comunemente s' usa, ma

in atto divino col volto levato al Padre, e par che dica *Heli heli:* dove si vede quel corpo, non come morto abbandonato cascare, ma come vivo per l'acerbo supplizio risentirsi e scontorcersi.

LXIV. — E siccome s'è molto dilettato de' ragionamenti degli uomini dotti, così ha preso piacere della lezione degli scrittori tanto di prosa, quanto di versi, tra' quali ha specialmente ammirato Dante,[55] dilettato del mirabile ingegno di quell'uomo, qual'egli ha quasi tutto a mente; avvengachè non men forse tenga del Petrarca; e non solamente s'è dilettato di leggerli, ma di comporre anco talvolta, come si vede per alcuni sonetti, che si trovano de' suoi, che danno buonissimo saggio della grande invenzione e giudizio suo: e sopra alcuni di essi son fuora certi discorsi e considerazioni del Varchi.[56] Ma a questo ha atteso più per suo diletto, che perchè egli ne faccia professione, sempre

se stesso abbassando, ed accusando in queste cose la ignoranza sua.

LXV. — Ha similmente con grande studio ed attenzione lette le sacre scritture sì del Testamento Vecchio, come del Nuovo, e chi sopra di ciò s' è affaticato, come gli scritti del Savonarola, al quale egli ha sempre avuta grande affezione, restandogli ancor nella mente la memoria della sua viva voce. Ha eziandio amata la bellezza del corpo, come quello che ottimamente la conosce; e di tal guisa amata, che appo certi uomini carnali, e che non sanno intendere amor di bellezza, se non lascivo e disonesto, ha porto cagione di pensare e di dir male di lui; come se Alcibiade giovane formosissimo, non fosse stato da Socrate castissimamente amato; dal cui lato, quando seco si posava, soleva dire non altrimenti levarsi, che dal lato del suo padre. Io più volte ho sentito Michelagnolo ragionare e discorrere sopra l' amore; e udito poi da quelli che si

trovaron presenti, lui non altrimenti dell' amor parlare, di quel che appresso di Platone scritto si legge. Io per me non so quel che Platone sopra ciò si dica, so bene che avendolo io così lungamente ed intrinsecamente praticato, non sentì mai uscir di quella bocca se non parole onestissime, e che avevan forza di estinguere nella gioventù ogn' incomposto e sfrenato desiderio, che in lei potesse cadere. E che in lui non nascesser laidi pensieri, si può da questo anco cognoscere, ch' egli non solamente ha amata la bellezza umana, ma universalmente ogni cosa bella, un bel cavallo, un bel cane, un bel paese, una bella pianta, una bella montagna, una bella selva, ed ogni sito e cosa bella e rara nel suo genere, ammirandole con maraviglioso affetto; così il bello dalla natura scegliendo, come l' api raccolgono il mel da' fiori, servendosene poi nelle loro opere: il che sempre han fatto tutti quelli che nella pittura hanno avuto qualche

grido. Quell' antico maestro, per fare una Venere, non si contentò di vedere una sola vergine, anzichè ne volle contemplar molte; e prendendo da ciascuna la più bella e più compita parte, servirsene nella sua Venere. Ed in vero chi si pensa senza questa via (colla quale si può acquistar quella vera teorica) pervenire in quest'arte a qualche grado, di gran lunga s' inganna.

LXVI. — È sempre stato nel suo vivere molto parco, usando il cibo più per necessità che per dilettazione, e massimamente quando è stato in opera; nel qual tempo il più delle volte s' è contentato d' un pezzo di pane, il quale egli eziandio lavorando mangiava. Pur da un tempo in qua vive più accuratamente, ciò richiedendo l' età già più che matura. Più volte gli ho sentito dire: *Ascanio, per ricco ch' io mi sia stato, sempre son vivuto da povero.* E siccome è stato di poco cibo, così di poco sonno, il quale, secondo ch' egli dice, rade volte

gli ha fatto pro, come quello che, dormendo, patisce dolor di capo quasi sempre; anzi il troppo dormire gli fa cattivo stomaco. Mentre ch'è stato più robusto, più volte ha dormito vestito e cogli stivaletti in gamba, i quali ha sempre usati sì per cagion del granchio, di che di continuo ha patito, sì per altri rispetti: ed è stato qualche volta tanto a cavarsegli, che poi insieme con gli stivaletti n'è venuta la pelle, come quella della biscia. Non fu mai avaro del quattrino, nè attese a cumular danari, contento di tanto quanto gli bastasse a vivere onestamente; onde ricercato da più e più signori e persone ricche di qualche cosa di sua mano, con promesse larghissime, rade volte l'ha fatto, e quelle piuttosto per amicizia e benevolenza, che per isperanza di premio.

LXVII. — Ha donate molte sue cose, le quali se vendere avesse voluto, n'aria tratto una pecunia infinita; siccome,

s' altro non fosse, segui di quelle due statue, ch' egli donò a messer Roberto Strozzi 57 suo amicissimo. Nè solamente delle sue opere è stato liberale, ma della borsa ancora spesso ha sovvenuto a' bisogni di qualche povero virtuoso e studioso o di lettere, o di pittura; del che io posso essere testimone, avendolo visto tale verso me medesimo. Non fu mai invidioso dell' altrui fatiche ancor nell' arte sua, più per bontà di natura, che per opinione ch' egli abbia di se stesso. Anzi ha sempre lodato universalmente tutti, etiam Raffaello da Urbino, infra il quale e lui già fu qualche contesa nella pittura, come ho scritto: solamente gli ho sentito dire, che Raffaello non ebbe quest' arte da natura, ma per lungo studio. Nè è vero quel che molti gli appongono che e' non abbia voluto insegnare, anzi ciò ha fatto volentieri; ed io l' ho conosciuto in me stesso, al quale egli ha aperto ogni suo secreto, che a tal' arte s' appartiene; ma la dis-

grazia ha voluto che si sia abbattuto o a suggetti poco atti, o se pure sono stati atti, non abbiano perseverato, ma poi che sotto la disciplina sua saranno stati pochi mesi, si sien tenuti maestri. Ed avvengachè egli ciò prontamente abbia fatto, non ha però avuto grato che si sappia, volendo piuttosto fare che parer di far bene. Ancor è da sapere che egli sempre ha cercato di metter quest' arte in persone nobili, come usavano gli antichi, e non in plebei.

LXVIII. — È stato di tenacissima memoria, dimanierachè avendo egli dipinte tante migliaia di figure quante si vedono, non ha fatta mai una che somigli l' altra, o faccia quella medesima attitudine; anzi gli ho sentito dire che non tira mai linea, che non si ricordi se più mai J' ha tirata, scancellandola se si ha a vedere in pubblico. È anco di potentissima virtù immaginativa, onde è nato primieramente e ch' egli poco si sia contentato delle sue cose, e che

sempre l'abbia abbassate; non parendogli che la mano a quella idea sia arrivata, ch' egli dentro si formava. Dal medesimo è nato poi (come avviene nella maggior parte di coloro, che alla vita oziosa e contemplativa si danno) ch' egli sia stato anco timido, salvo nel giusto sdegno, quando o a lui o ad altri si faccia ingiuria e torto contra 'l dovere; nel qual caso più d' animo piglia, che quei che son tenuti coraggiosi: nell' altre cose è poi pazientissimo. Della modestia sua non si potrebbe dir tanto quanto meriterebbe: così di molte altre sue parti e costumi, i quali anco fur conditi e di piacevolezza e d' acuti detti; come fur quelli, ch' egli usò in Bologna verso un gentiluomo, il qual vedendo la grandezza e mole di quella statua di bronzo, che Michelagnolo aveva fatta, maravigliandosi disse: *Qual credete che sia maggiore, questa statua o un par di bo'?* A cui Michelagnolo: *Secondo di che buoi voi intendete: se di*

questi Bolognesi, oh! senza dubbio son maggiori; se de' nostri da Fiorenza, son molto minori. Così questa medesima statua vedendo il Francia, che in quel tempo in Bologna era tenuto un Apelle, e dicendo: *Questa è una bella materia;* parendo a Michelagnolo che egli lodasse il metallo, non la forma, ridendo rispose: *Se questa è bella materia, io n' ho a saper grado a papa Giulio che me l' ha data, come voi alli speziali che vi danno i colori.* E vedendo un' altra volta un figliuol del medesimo Francia, che era molto bello: *Figliuol mio,* gli disse, *tuo padre fa più belle figure vive che dipinte.*

LXIX. — È Michelagnolo di buona complessione; di corpo piuttosto nervuto ed ossuto, che carnoso e grasso; sano sopratutto sì per natura, sì per l' esercizio del corpo e continenza sua tanto nel coito, quanto nel cibo; avvengachè da fanciullo fosse ammalaticcio e cagionevole, e da uomo due malattie

abbia avute. Patisce però da parecchi anni in qua molto dell' orinare, il qual male era convertito in pietra, se per opera e diligenza di messer Realdo già detto, non fosse stato liberato. Ha sempre avuto buon colore in volto; e la statura sua è tale: È d'altezza di corpo mediocre, largo nelle spalle, nel resto del corpo a proporzione di quelle, piuttosto sottile che no. La figura di quella parte del capo che si dimostra in faccia, è di figura rotonda, di maniera che sopra l' orecchie fa più di mezzo tondo una sesta parte. Così le tempie vengono a sporgere alquanto più che l' orecchie, e l' orecchie più che le guancie, e queste più che il restante: dimodochè il capo, a proporzione della faccia, non si può chiamare se non grande. La fronte a questa veduta è quadrata: il naso un poco stiacciato, non per natura, ma perciocchè essendo putto, uno chiamato Torrigiano de' Torrigiani,[58] uomo bestiale e superbo, con un pugno quasi gli staccò

la cartilagine del naso, sicchè ne fu come morto portato a casa; il quale però Torrigiano, sbandito per questo di Firenze, fece mala morte: è però tal naso, così com' egli è, proporzionato alla fronte e al resto del volto. Le labbra son sottili, ma quel di sotto alquanto più grossetto, sicchè a chi lo vede in profilo, sporge un poco in fuore: il mento accompagna bene le parti sopraddette. La fronte in profilo quasi avanza il naso, e questo è poco men che rotto, se non avesse in mezzo un poco di gobbetto. Le ciglia han pochi peli, gli occhi piuttosto si posson chiamar piccoli, ch' altrimenti, di color corneo ma varii e macchiati di scintille giallette e azzurrine, le orecchie giuste, i capelli negri e così la barba; se non che in questa sua età d' anni settantanove, sono i peli copiosamente macchiati di canuti, e la barba è biforcuta, lunga da quattro in cinque dita, non molto folta come nell' effige sua si può in parte vedere. Molte

altre cose mi restavano da dire, le quali per la fretta di dar fuore questo ch' è scritto, ho lasciate indietro; intendendo che alcuni altri si volevan far onore delle fatiche mie, ch' io loro nelle mani aveva fidate: sicchè se mai avverrà che nessun altro a tal' impresa si voglia mettere, o a far la medesima Vita, io m' offerisco a comunicarle tutte, o darle in scritto amorevolissimamente. Spero tra poco tempo [59] dar fuore alcuni suoi sonetti e madrigali, quali io con lungo tempo ho raccolti si da lui, si da altri, e questo per dar saggio al mondo, quanto nell' invenzione vaglia, e quanti bei concetti naschino da quel divino spirito. E con questo fo fine.

SUPPLEMENTO ALLA VITA

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

COMPILATO

DA GIROLAMO TICCIATI

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Nel tempo che assisteva alla fabbrica di San Pietro, per ordine di Paolo III fece l' ornato del Campidoglio; lavoro di tanta perfezione, che viene con giustizia considerato per una delle opere più singolari di Michelagnolo.

Faceva il medesimo pontefice tirare avanti al San Gallo il palazzo di casa Farnese; e dovendosi terminare col cornicione la facciata, volle che Michelagnolo ne facesse il modello, il quale fu poi eseguito con approvazione univer-

sale; di modo che fu giudicato il più bello, che fra gli antichi e moderni si fosse veduto fino a quel tempo: e dopo la morte del San Gallo, essendo stata appoggiata ad esso tutta la direzione di quella fabbrica, fece nella facciata il finestrone che è sopra la porta, e l' arme di casa Farnese; siccome terminò il cortile dal primo piano in su, in maniera che fu creduto il più bello che si vedesse in Europa. Ridusse in miglior forma la sala, e procurò altri comodi ed ornamenti al palazzo, i quali tutti riuscirono degni della sua intelligenza.

Non meno di quello che aveva fatto con Paolo III, incontrò la stima e l' affetto di Giulio III; il quale avendo ordinato col disegno di Giorgio Vasari due sepolcri di marmo in San Pietro a Montorio, volle che tutto fosse fatto sotto la sua approvazione e consiglio.

Gli fu confermata la soprantendenza della gran fabbrica di San Pietro, contutto che i suoi emoli, e particolar-

mente gli amici del San Gallo, gli suscitassero contro molte persecuzioni. Fece pel medesimo pontefice molte cose alla vigna Giulia, e fu col suo disegno rifatta la scala di Belvedere. Molto distinte furono le dimostrazioni d' affetto che papa Giulio fece sempre al Buonarroti, fino a farselo sedere accanto alla presenza di molti cardinali e signori grandi, le quali cagionarono molte amarezze ne' suoi avversari; ma non mancò egli di prudenza e di spirito, da sapersene liberare con tutto il decoro. Fecegli parimente fare un modello d' un palazzo, che pensava di fabbricare allato a San Rocco; del quale scrive il Vasari, che lo vedde, che non si può inventare cosa più bella: e questo modello fu poi da Pio IV donato al granduca Cosimo I.

Aveva Michelagnolo per ordine di Paolo III dato principio a far rifondare e resarcire il ponte Santa Maria; al quale effetto avendo fatta una gran prepa-

razione di materiali, parve a' deputati sopra tal fabbrica che si facessero delle spese superflue; onde escluso Michelagnolo, ne fu data l'incombenza a un tal Nanni di Baccio Bigio, il quale o per ignoranza, o per avidità di soverchio guadagno, fece il ponte assai debole; ma da Michelagnolo ne fu subito preveduta la rovina, la qual seguì pochi anni dopo nella piena del 1551.

Non essendo in Firenze terminata la libreria di San Lorenzo, il granduca Cosimo I mandò a Roma Niccolò del Tribolo, acciocchè persuadesse Michelagnolo di venire a terminarla, o almeno che lo informasse della sua intenzione circa la scala della medesima; ma egli si scusò di venire e per cagione della sua età, e per le gravi e continue occupazioni che li dava la fabbrica di San Pietro; e circa la sua intenzione della scala, disse non se ne ricordar più: onde il granduca, desirando di veder terminata tal fabbrica, dette incombe-

za al Vasari di scriverli; sperando che per l'amicizia, che era fra loro, potesse indursi a comunicarli il suo pensiero: e Michelagnolo rispose al Vasari co quello che credeva d'aver pensato per questa scala, non assicurandosi però che questa fosse l'idea avuta a principio.

Morto Giulio III e creato pontefice Marcello Cervini,[61] i contrari di Michelagnolo gli mossero contro nuove persecuzioni, delle quali essendo informato il granduca Cosimo, e desiderando al sommo d'averlo appresso di sè per la direzione delle sue fabbriche, prese occasione di farli premurosi inviti con offerte vantaggiose per farlo ritornare a Firenze; il che forse sarebbe anco succeduto, se morto Marcello in questo tempo, il successore Paolo IV a cui premeva il proseguimento della fabbrica di San Pietro, non l'avesse obbligato a restare in Roma.

Nondimeno stante la continuazione

de' fastidi che incontrava, verso la fine della vita sarebbe volentieri tornato a riposarsi nella sua patria; ma l'affetto premuroso che aveva per la chiesa di San Pietro, lo trattenne dal risolversi; avendo osservato che senza la sua assidua assistenza seguivano grandi errori. E ben accorgendosi che la sua vita non era per arrivare a poter terminare la cupola della medesima, per consiglio d'amici suoi prudenti, si determinò a farne fare un modello di legno, il quale è minutamente descritto dal Vasari nella sua Vita.

Benchè il granduca Cosimo I avesse una grande stima di Giorgio Vasari, e se ne servisse in tutte le sue fabbriche, e che in quel tempo fossero in Firenze molti insigni professori; nondimeno non fece opere grandi, per le quali non ricercasse l'approvazione di Michelagnolo: e nel tempo che egli stette in Roma, oltre le altre dimostrazioni di stima, se lo faceva sedere accanto.

Co' suoi disegni fu fatta la porta Pia, e fece ancora i pensieri per ornare le altre porte di Roma. La chiesa di Santa Maria degli Angeli nelle Terme Diocleziane fu intrapresa colla sua direzione, in concorrenza de' principali architetti di Roma. Pensò ne' medesimi tempi all' ornato di San Giovanni de' Fiorentini, per la qual chiesa fece un disegno, che se quest' opera fosse stata eseguita, dice il Vasari che non vi sarebbe stata fabbrica in simil genere di maggior perfezione.

Continuò fino alla morte, che seguì il dì 17 febbraio 1563,[62] le sue fatiche per la fabbrica di San Pietro: nè la sua premura e il suo amore verso la medesima, fu impedito dalle continue persecuzioni de' suoi contrari.

I pontefici però Paolo IV e Pio V fecero tanta stima della sua direzione e de' suoi provvedimenti pel proseguimento di questa fabbrica, che vollero che fosse eseguito tutto quello che egli aveva

pensato di fare: il che fu religiosamente osservato da Iacopo Barozzi da Vignola, con tutto che fosse uno de' più fondati e intelligenti architetti che mai sieno stati.

Fu Michelagnolo sepolto nella chiesa de' Santi Apostoli di Roma, alle di cui esequie concorse tutta la nazione fiorentina e tutti i professori; ed il pontefice aveva destinato di fargli un deposito in San Pietro.

Il granduca Cosimo non avendo potuto averlo in vita, procurò che almeno restassero in Firenze le sue ossa: che perciò fu il suo corpo posto segretamente in una balla ad uso di mercanzia e levato di Roma; e ciò affine che non ne fosse impedito il trasporto.

L' Accademia fiorentina del Disegno lo aveva a pieni voti eletto non solo fra il numero de' suoi accademici, ma dichiarato ancora capo e maestro di tutti gli altri; onde avendo saputo che il suo corpo doveva essere trasportato a Fi-

renze, fece un decreto che tutti i suoi sottoposti dovessero accompagnarlo, sotto pena d' essere per sei mesi assentati dalla medesima. Arrivato dunque il corpo a Firenze il dì 11 marzo 1563, fu posta la cassa nella compagnia dell' Assunta, dietro alla chiesa di San Pier Maggiore. Il di seguente adunati i professori, circa la mezza ora di notte, in detta compagnia, con gran quantità di torce fu portato da' medesimi nella chiesa di Santa Croce; e benchè fosse intenzione dell' Accademia che questa funzione fosse fatta colla maggior segretezza possibile, non solo per fuggire il tumulto del popolo, quanto ancora per far comparire la pompa maggiore nella solennità dell' esequie, che aveva stabilito di celebrarli; nondimeno essendosi sparsa per la città la voce di questo trasporto, tanto fu il concorso del popolo, che a gran fatica poterono condurlo alla chiesa, e nella chiesa medesima celebrare le solite sacre funzio-

ni; le quali terminate, fu il corpo collocato nella sagrestia, ove era a riceverlo il luogotenente dell' Accademia, il quale per soddisfare ai professori, fece aprire la cassa, acciò avessero la consolazione di vederlo almeno morto quelli che non l' avevano veduto vivo; e fu trovato, con maraviglia di tutti, incorrotto e fresco, benchè fossero già passati venticinque giorni dopo la sua morte; e dipoi fu messo in un deposito in chiesa accanto all' altare de' Cavalcanti, al quale ne' giorni seguenti furono continuamente affissi molti componimenti, fatti da' più singolari ingegni della città.

Aveva già pensato l' Accademia d' onorare la memoria di questo grand' uomo con pubbliche esequie, e perciò adunatasi il dì 16 marzo 1563 in casa del suo luogotenente Vincenzio Borghini, deliberò che si facessero colla maggior pompa possibile; ed a questo effetto furono deputati due pittori, cioè Agnolo Bronzino e Giorgio Vasari, e due scul-

tori, che furono Bartolommeo Ammannati e Benvenuto Cellini, a' quali fu data tutta quella piena autorità, che a questo fine si richiedeva. Fu supplicato il granduca Cosimo, acciò fosse contento che queste esequie si facessero nella chiesa di San Lorenzo, nella quale è la maggior parte delle opere che di Michelagnolo siano in Firenze, e di ordinare al celebre Benedetto Varchi, che facesse l' orazione. Il granduca, non solo accordò all' Accademia quanto domandava, ma le promesse ancora tutto quell' aiuto, che fosse necessario per quest' opera, dichiarandosi di soddisfare in ciò alla stima che faceva della rara virtù di Michelagnolo.

Per operare in queste esequie, furono eletti i maggiori uomini che fossero allora in Firenze, i quali con una lodevole emulazione impiegarono quanto d' ingegnoso fu loro suggerito dall' arte, come diffusamente descrive il Vasari.

Lionardo Buonarroti suo nipote gli

fece dipoi erigere un magnifico deposito nella chiesa di Santa Croce, pel quale il granduca donò i marmi, e il Vasari fece il disegno. In questo vi sono tre statue, cioè la Scultura fatta da Valerio Cioli; la Pittura da Batista Lorenzi, e l'Architettura da Giovanni dell'Opera, tutti scultori eccellenti, col seguente epitaffio:

MICHAELI ANGELO BONAROTIO
e vetusta Simoniorvm familia
sculptori pictori et architecto
fama omnibus notissimo.
Leonardvs patruo amantiss. et de se optime merito
translatis Roma eivs ossibvs atqve in hoc templo maiorvm · sepvlcro conditis cohortante sereniss. Cosmo Medice
magno Hetruriae dvce · p · c ·
ann. sal · CIↃ · IↃ · LXX ·
vixit ann. LXXXVIII · m · XI · d · XV.

DESCRIZIONE DELL' ESEQUIE

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

LETTERA

di Giorgio Vasari al Granduca Cosimo I.

Illustriss. ed eccellentiss. signor mio.

STAMANI, che siamo a' 14 del presente, si son fatte le esequie del divino Michelagnolo Buonarroti con tanta satisfazione di questo universale, che San Lorenzo era calcato e pieno di persone di conto, oltre a molte donne nobili e il numero grande de' forestieri, che era cosa di maraviglia: e tutto è passato con gran quiete per lo buon ordine che s' è tenuto alle porte de' famigli d' Otto

e del Bargello per la chiesa coi suoi fanti, oltra la guardia del capitano dei Lanzi, che fu intorno al catafalco e aver cura che i Dottori e la Ruota e l' Accademia delle Lettere avessino i luoghi loro, e così tutti i cittadini, come ancora ebbe cura che tutta l' Accademia e Compagnia del Disegno stessi per ordine in luogo più eminente, avendo messo in mezzo dirimpetto al pergamo il signor Luogotenente, tramezzato dai consoli e da tre deputati sopra l' onoranza, che fu Bronzino, Giorgio Vasari e Bartolommeo Ammannati; Benvenuto non vi s' è voluto trovare, nemmeno il San Gallo, che han dato a dire assai a questo universale. Usossi amorevolezza alle cose di Michelagnolo, perchè facemmo che Lionardo Buonarroti sedesse a lato al Luogotenente, che è molto piaciuto questo atto di pietà verso la virtù di quel vecchio. In somma tutta l' Accademia stè mezza di qua e mezza di là dal Luogotenente, e tutta la Compagnia dinanzi

in altre banche. A' piedi dell' Accademia sedevano forse venticinque giovanetti, che tutti imparano a disegnare, e ce n' è de' valenti: questa cosa ha dato stamani tanta ammirazione a vedere insieme ottanta fra pittori e scultori, che non si crede che sia mai stato in tempo alcuno l' arte in tanta copia e grandezza.

Il catafalco è riuscito tanto bene che non si può dire la grandezza e maestà sua, e quanto quelle figure faccino bene nel luogo dove elle son poste; e ognuno di questi giovani ha avuto caro far prova di sè e d' esser riuscito sì bene, perchè, poichè quelle figure son fatte bianche, rappresentando il marmo, paian cresciute e in somma molto più perfette, e sono generalmente tanto piaciute a ognuno che si dolgano che quest' opera s' abbia levar via, e che ella non sia eterna. Le sette storie che sono state messe nel catafalco, dipinte di chiaroscuro, insieme con un' altra dov' è l' epitaffio delle lettere che trattano della vita di Michel-

agnolo, non hanno manco il buono e il bello che le suddette statue; e ha fatto il fine di quella guglia, dove sopra la palla è quella Fama che suona le tre trombe, ed ha le tre grillande in mano, che certo alla virtù del maggiore uomo dell' arte nostra, al valore e virtù di tanti begl' ingegni di queste tre arti, alla grandezza ed amorevolezza che ha V. E. I. a queste virtù e questa città che le genera, non si veniva meno. — L' apparato che era intorno intorno alla chiesa di rovesci, che nella crocera, aveva quattro storie, una di tutti i fiumi delle tre parti del mondo, che venivano a dolersi con Arno della morte di tanto uomo, e un' altra dove Michelagnolo, arrivato nell' altro mondo, trovato tutti gli scultori, pittori ed architetti antichi e i moderni da Cimabue fino a' nostri giorni, passati all' altra vita, tutti l' ammirano e tutti onor gli fanno; un' altra dove tutti i giovanetti e i putti che imparano l' arte, hanno Michelagnolo a se-

dere in mezzo, e ognuno gli mostra le cose sue, così di scultura come di pittura, per imparar da lui. L'altra è Michelagnolo, che andato a vedere il principe nostro a Roma, Sua Eccellenza lo fe' sedere, ed egli stè sempre per riverenza dell'età e della virtù in piede ragionando seco.

Nelle due navate della chiesa erano due storie grandi da ogni lato: una, papa Giulio II quando Michelagnolo fu mandatoli, perchè era in collera seco, ad uso d'ambasciatore; e dirimpetto papa Giulio III, che facendo fabbricar la vigna sua, venendo Michelagnolo, stando a seder Sua Santità e tutti i cardinali in piedi, fa il papa seder Michelagnolo a lato a sè; un'altra è Michelagnolo che andando a Venezia, la Signoria lo manda a visitare e fargli offerte grandi; l'altra è V. E. I. sendo in Roma, quando quella a sedere in camera parlò tanto seco. Queste storie tutte sono di maniera che quegli, che si pensava che facessin poco,

sono si avanzati loro medesimi che da questa occasione promettono, se saranno aiutati, far miracoli, e già se ne vede segno. Per la chiesa tutta era tramezzata da certe morti, che avendo tagliato un giglio con tre fiori per le tre arti, pareva che si dolesse del non aver potuto far altro, perchè così è l' ordine della natura. Erano similmente fra l' una di queste e l' altra messo un' Eternità, che aveva sotto una morte, e per tutto un' impresa con tre grillande, segno suo, ma semplice di tre giri tondi, che denotano in lui la perfezione delle tre arti. Non le dirò l' ordine della musica e della messa solennissima con le voci in sull' organo, e dopo quella la orazione vivamente recitata con modo grave, e piena di eloquenza, di messer Benedetto Varchi, la quale avendola V. E. I. udita, non accade che io le dica altro, se non che questa cosa, con somma maraviglia di tutti, ha non solo accresciuto gloria alla virtù di Michelagnolo, ma ancora

un desiderio d' onore in coloro, che vôrrebbano promeritar simil lode e l' onore essere un mezzo lui.

Certo, signor mio, che io benedico insieme con questi mia maggiori ogni fatica e tempo speso, perchè con questo modo V. E. I. col benefizio ch' ella ha fatto nel visitare e in parte sovvenir questi virtuosi, ha onorato la sua città, l' Accademia e mostro ch' ella, come amatore delle virtù, la vuole che si onori ch' il merita; perchè essendovi questa Accademia obbligatissima, vedendo quanto conto la tiene di chi merita, che ardendo di servirla se ella sarà, come ella ha promesso, aiutata da lei, sperano anche loro con il tempo meritare, se non in tutto, parte di questi onori. — Ed io, che son sempre stato desideroso che ella aiuti chi n' ha bisogno, farò sempre ogni fatica perchè queste arti vivino, com' ella ha visto e vede giornalmente che io fo per tenerle in piedi con l' opere e con gli scritti e con ogni

sorte d' opra; parendomi che sotto il nome di V. E. I. ella abbi fin qui fatto cose, che gli altri principi avranno avere invidia alla grandezza e valore e virtù di quella, alla quale con tutto il core mi offero e raccomando, dicendoli che non guasteremo cosa nessuna fino al felicissimo ritorno di quella, acciò che ella presenzialmente vegga tanto quanto gli scrivo.

Di Fiorenza, alli 14 di luglio 1564.

Obbligatiss. servitore
Giorgio Vasari.

(Direzione) Allo Illmo. e Eccmo. Sr. il Sr. Duca di Fiorenza e Siena Sr. mio unico, in Cafagiolo.

NOTE.

[1] Pag. 11.

Michelagnolo Buonarroti pittore e scultore singulare, ebbe l' origin sua da' conti da Canossa ec.

Che questa tradizione, per quanto creduta ai tempi del Buonarroti e forse da lui stesso, sia affatto priva di fondamento istorico, lo mostrò con indubitate prove il marchese Giuseppe Campori nel suo *Catalogo degli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi.*

[2] Pag. 14.

Il cui padre si chiamò Lodovico di Leonardo Buonarroti Simoni ec.

E la madre, nobile e onesta donna pur essa, fu Francesca di Miniato del

Sera e di Bonda Rucellai. Qui, come altrove, il Condivi segue il costume dei Fiorentini, che incominciavano l' anno *ab Incarnatione*, ed il 6 marzo 1474 corrisponde al 1475 del computo comune.

[3] Pag. 17.

Della quale era autore un Martino d' Olanda ec.

Qui erra il Condivi. La stampa che Michelangiolo contraffece è di Martino Tedesco, come dice il Vasari, cioè di Martino Schoen o Buonmartino, come da altri è chiamato.

[4] Pag. 18.

Ma anco invidia, come alcuni vogliono a Domenico ec.

Tentò il Vasari di togliere questa macchia al Grillandaio, ma i ricordi del padre di Michelangiolo riferiti dall' illustre biografo non valgono ad assolver Domenico dalla taccia d' invidiosetto e geloso. Non dimentichiamo che il Condivi scriveva quasi sotto gli occhi di Michel-

angiolo e che questi non avrebbe comportato si divulgasse una calunnia contro il suo maestro.

[5] Pag. 20.

Un giorno fu dal Granacci menato al giardin de' Medici a San Marco ec.

Secondo il Condivi adunque fu il Granacci che condusse Michelangiolo a studiare nel giardino di San Marco, e non Domenico Grillandaio che ve lo mandò insieme con altri giovani, dietro le richieste del Magnifico, come asserisce il Vasari. — Ciò avvenne nel 1489.

[6] Pag. 22.

Con tanta attenzione e studio si pose a ritrarre il Fauno ec.

Questa testa di Fauno, primo lavoro del giovinetto Michelangiolo, si conserva nella Galleria di Firenze, nella sala detta dell' Ermafrodito.

[7] Pag. 26.

Che fu nel novantadue ec.

Lorenzo il Magnifico morì nella sua vil-

la di Careggi il di 8 aprile del 1492 in età di anni quarantaquattro non compiuti.

8 Pag. 28.

Di quello cavò un Ercole, alto braccia quattro, qual poi fu mandato in Francia ec.

Questa statua fu nei tempi dell' assedio di Firenze (1529-30), dagli Strozzi, nel cui palazzo era stata molti anni, venduta al re Francesco I di Francia. Oggi se ne ignora la sorte.

9 Pag. 29.

Fattolo cercare, gli fece far la statua ec.

Che dire di messer Piero de' Medici, il quale richiama, con pensiero fanciullesco, il Buonarroti fino allora trascurato, per commettergli una statua di neve, e lo tiene a paro con uno staffiere spagnuolo?

10 Pag. 30.

In questo tempo.... fece un crocifisso di legno ec.

Di questo crocifisso fatto per l' altar

maggiore del tempio di Santo Spirito, non abbiamo oggi memoria alcuna; perchè i due che tuttora vedonsi in quella chiesa, uno nel coro e l' altro in sagrestia, non sono opera del Buonarroti.

11 Pag. 34.

In questo la Casa de' Medici con tutti i suoi seguaci di Firenze cacciata ec.

Questa, che fu la seconda cacciata dei Medici da Firenze, avvenne il di 8 novembre del 1494.

12 Pag. 36.

Si posson vedere ancora in quel medesimo luogo ec.

Delle due figure fatte a render compiuta la celebre opera di Niccola Pisano, pare che solamente l' angiolo sia da ritenere di mano del Buonarroti.

13 Pag. 39.

Dove ancora si trova in casa di quei signori ec.

Dove al presente si trovi questo Cupido non è noto. Intorno però ai casi

discorsi nel presente paragrafo, servirà di curiosa e importante illustrazione la lettera del Buonarroti, scritta da Roma a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, il dì 2 luglio 1496. — Vedi le Lettere in fine del volume.

14 Pag. 40.

Gli fece fare in casa sua un Bacco di marmo di palmi dieci ec.

Questa bella opera di Michelangiolo sta oggi nel corridore a ponente della Galleria di Firenze.

15 Pag. 41.

A requisizione del cardinale di San Dionigi, chiamato il cardinal Rovano ec.

Condivi e Vasari qui sbagliano entrambi, facendo di due individui uno solo. Il cardinale di San Dionigi, che ordinò a Michelangiolo il gruppo della Pietà, fu Giovanni della Groslaye di Villiers, abate di San Dionigi e ambasciatore di Carlo VIII presso Alessandro VI, dal quale fu creato cardinale nel 1493; e non

la che far nulla col cardinal d' Amboise creato nel 1498, che fu detto il cardinal di Roano.

16 Pag. 41.

È oggi nella Madonna della Febbre ec.

Di questo gruppo, che fino dal 1749 sta nella cappella detta della Pietà in San Pietro di Roma, esistono due copie di mano di Nanni di Baccio Bigio: una nella chiesa di Santa Maria *de Anima* in quella città, e l'altra in Santo Spirito di Firenze.

17 Pag. 44.

Quella statua .... chiamata da tutti il Gigante ec.

È questa la tanto meritamente celebrata statua del David, che anche oggi ammirasi sulla ringhiera di Palazzo Vecchio, ove rimase collocata il dì 8 settembre del 1504.

18 Pag. 46.

Ricercato da Piero Soderini, suo grande amico, gittò di bronzo una statua ec.

Questa statua, grande al naturale, che il Condivi dice gettata in bronzo da Michelangiolo pel gonfaloniere Soderini, non è conosciuta; e il Vasari parla unicamente del David di bronzo che fu inviato al re di Francia. Comunque ciò sia, oggi non si ha memoria nè dell' uno nè dell' altro lavoro.

[19] Pag. 47.

Fu a Roma da papa Giulio II chiamato ec.

Giulio II fu eletto pontefice nell' anno stesso della morte del suo antecessore (1503), e Michelangiolo abbiamo veduto esser tuttavia nel 1504 a Firenze, quando fu collocato il David in piazza; e dopo vi si trattenne a fare, come vedemmo, altri lavori. Dunque ci pare assai ragionevole la congettura, che il papa chiamasse il Buonarroti a Roma qualche anno dopo il suo inalzamento.

[20] Pag. 52.

Erano altre statue legate come prigio-

ni, le quali rappresentavano l' arti liberali ec.

Il Vasari invece: « Questi prigioni « erano tutte le provincie soggiogate da « questo pontefice, e fatte obedienti alla « Chiesa apostolica; ed altre statue di- « verse, pur legate, erano tutte le virtù « ed arte ingegnose, che mostravano esser « sottoposte alla morte, non meno che « si fussi quel pontefice che sì onora- « tamente le adoperava. » Anche i due angioli che doveano sostenere l' arca, secondo il Vasari, erano il primo il Cielo, il secondo Cibele dea della terra.

[21] Pag. 60.

La Signoria lo manderebbe con titolo d' ambasciatore ec.

In nessun documento che si conosca è fatto cenno della qualità di ambasciatore della Repubblica, che il Condivi e il Vasari dicono data in questa occasione a Michelangiolo. Nè lo dice egli stesso, nella importantissima sua lettera, che Sebastiano Ciampi pubblicò nel 1834;

lettera che abbiam riportata in fine del volume (in data del 1542), e che può servire di curioso e autentico documento ai fatti qui raccontati.

[22] Pag. 60.

Nè io so per qual mala fortuna capitasse poi male ec.

Questo famoso cartone ove Michelangiolo avea mostrato tanta perizia nell' arte del disegno, e che fu studiato dai più celebrati artisti del tempo, non eccettuato Andrea del Sarto e Raffaello; sembra, secondo che narra il Vasari, fosse fatto in pezzi da Baccio Bandinelli, per odio ed invidia che portava al Buonarroti.

[23] Pag. 61.

Papa Giulio avendo presa Bologna, là se n' era andato ec.

Giulio II entrò in Bologna il 10 di novembre del 1506.

[24] Pag. 64.

Fu a furia di popolo gittata a terra e disfatta ec.

Dai partigiani di Giovanni II Bentivoglio venne la statua di papa Giulio furiosamente atterrata e fatta in pezzi il 30 dicembre del 1511.

[25] Pag. 72.

Vicino alla facciata del Giudicio ec.

Intendi, vicino a quella facciata dove poi Michelangiolo, come vedremo, d' ordine di papa Paolo III, dipinse il famoso Giudizio universale.

[26] Pag. 76.

Finì tutta quest' opera in mesi venti ec.

Secondo un ricordo del Buonarroti stesso fu quest' opera da lui incominciata il dì 10 maggio del 1508, e il primo di novembre del 1509, come avvertono il Vasari e il Condivi, scoperta al pubblico dopo venti mesi di lavoro.

[27] Pag. 79.

Ordinò che gli fosse fatta finir quella sepoltura ec.

Intorno alla storia di questa sepoltura, che fu causa di tante amarezze a Mi-

chelangiolo, vedi la già ricordata sua lettera pubblicata dal Ciampi, e con molta critica ed erudizione comentata dagli ultimi editori vasariani. Firenze, Felice Le Monnier, 1846-1857, vol. XII, pag. 312-324.

[28] Pag. 80.

A papa Leone, il qual successe a Giulio ec.

Giulio II morì il dì 21 febbraio 1513, Leone X fu eletto il giorno 11 del mese dopo. Avea allora Michelangiolo trentanove anni.

[29] Pag. 81.

Se n'andò a Carrara per condurre i marmi ec.

Diverse furon le gite di Michelangiolo a Carrara per cavar marmi per la facciata di San Lorenzo, della quale fece prima il disegno, e poi in sul finire del 1515 un modello in legno.

[30] Pag. 83.

Una delle quali si vede in sulla piazza di San Lorenzo ec.

Dicesi che questa colonna, ivi abbandonata, rimanesse poi sotto gli interramenti della piazza.

31 Pag. 83.

Ma essendo mancato Leone ec.

Morì papa Leone X il primo dicembre del 1521, e gli successe nel pontificato Adriano VI il 9 gennaio del 1522. Morto però un anno appresso (il 14 settembre del 1523) Adriano, fu eletto papa ai 19 novembre dell' anno istesso il cardinal Giulio de' Medici, che fu Clemente VII.

32 Pag. 84.

Lo messe a fare il vaso della libreria . . . . . ed insieme la sagrestia ec.

La Sagrestia nuova di San Lorenzo fu incominciata negli ultimi giorni di marzo del 1520, per ordine di papa Leone X, il quale volea porvi le sepolture di Giuliano suo fratello e di Lorenzo duca d' Urbino suo nipote.

33 Pag. 85.

Massimamente dubitando della rovi-

na, la qual poco dipoi venne sopra Roma ec.

Qui visibilmente si allude alle vicende dell'orribile sacco del 1527.

[34] Pag. 85.

Intanto la casa de' Medici fu cacciata di Firenze ec.

Questa è la terza cacciata medicea. Avvenne il 17 maggio del 1527.

[35] Pag. 87.

E colui che ciò gli rispose ec.

Fu questi messer Baldassarre Carducci allora gonfaloniere di Giustizia, il quale insieme con altri capi del partito libertino, dopo la resa della città ebbe mozza la testa.

[36] Pag. 87.

E certo il tradimento non era favola ec.

Chi ignora i casi dolorosi dell'assedio di Firenze e lo sciagurato tradimento di Malatesta Baglioni? Qui non è luogo a comentar questi fatti d'altronde notissimi; solo ci piace avvertire, come molto con-

formi al vero suonino nella sostanza le parole del Condivi, specialmente intorno ai casi della fuga del Buonarroti, di che tanto si è in questi ultimi tempi parlato.

[37] Pag. 90.

Dove molti giorni stando nascosto ec.

È fama che Michelangiolo stesse alcuni giorni nascosto nel campanile di San Niccolò oltr' Arno.

[38] Pag. 92.

Ci son poi altre statue, che rappresentano quelli ec.

Dunque se oltre le quattro della Notte e del Giorno, del Crepuscolo e dell' Aurora accennate di sopra, son pure di mano del Buonarroti quelle di Lorenzo duca d' Urbino e di Giuliano duca di Nemours, per cui furon fatte le sepolture, e la Madonna col divin Figlio posta alla parete in faccia all' altare, in mezzo al san Cosimo scolpito dal Montorsoli, e al san Damiano di Raffaello da

Montelupo; sette e non quattro, come di sopra ha detto il Condivi, son le statue scolpite da Michelangiolo per questa sagrestia. Ma e chi non conosce queste opere stupende? chi non udì parlare della famosa statua di Lorenzo, detta dal popolo *il Pensiero*, perchè scolpita in atto di profonda meditazione quasi voglia significare che « i pensieri del tiranno « vicino alla tomba son dei rimorsi? »

[39] Pag. 92.

Perciocchè il duca Alessandro ec.

Caduta per le armi di Carlo V e di Clemente VII la Repubblica, Firenze fu ridotta a principato, e Alessandro duca di Civita di Penna, bastardo di casa Medici, n' ebbe, per lodo imperiale del 21 ottobre 1530, come assoluto signore il dominio.

[40] Pag. 93.

Volendo il duca di Firenze far quella fortezza che fece ec.

Cioè la fortezza di San Giovan Battista,

detta oggi comunemente *da basso*, la quale fu poi edificata nel 1534 col disegno di Pier Francesco da Viterbo.

[41] Pag. 97.

Fu mandato in Francia . . . . dove ancora è ec.

Questa Leda stette a Fontainebleau fino al regno di Luigi XIII; nel qual tempo il Des Noyers, sopriutendente delle reali fabbriche, dicesi la facesse per iscrupolo di coscienza abbruciare.

[42] Pag. 100.

Tal fu il contratto ec.

Questa nuova convenzione, che fu la terza fatta da Michelangiolo per la sepoltura di papa Giulio II, è sotto di 29 aprile 1532.

[43] Pag. 102.

In questo mezzo papa Clemente mancò, e fu creato Paolo III ec.

Morì Clemente VII il 25 settembre del 1534, e il dì 13 d' ottobre fu creato

Paolo III, essendo Michelangiolo in età di anni cinquantanove.

[44] Pag. 106.

Che rappresenta la vita contemplativa ec.

Dice il Vasari che per la vita contemplativa fece Rachele figliuola di Labano, e per l'attiva Lia sua maggior sorella.

[45] Pag. 109.

Nella qual' opera, per essere stata invenzione di papa Clemente ec.

Questo famoso dipinto incominciato dal Buonarroti per commissione di Clemente VII, fu scoperto il 25 dicembre 1541 dopo otto anni di lavoro.

[46] Pag. 115.

La quale finì essendo d' anni settantacinque ec.

Dunque queste pitture furono condotte a termine circa il 1549-50.

[47] Pag. 115.

Quest' è un gruppo di quattro figure ec.

Questo gruppo che non rappresenta una Pietà, come più sotto dice il Condivi, e come anche la disse il Vasari, ma bensì un deposto di Croce, rimase per la morte del Buonarroti imperfetto; e trasportato, non sappiam quando, a Firenze, fu da Cosimo III granduca nel 1722 fatto collocare dietro l' altar maggiore in Santa Maria del Fiore.

[48] Pag. 116.

Un san Matteo in Firenze ec.

Michelangiolo ebbe nel 1503 commissione dall' Opera di Santa Maria del Fiore di scolpire i dodici Apostoli, lavoro al quale poi rinunziò, avendo solamente sbozzato il san Matteo; che dopo essere stato lungamente nel cortile dell' Opera, fu nel 1834 trasportato nell' Accademia fiorentina di Belle Arti.

[49] Pag. 120.

Nella marchesana di Pescara ec.

La celebre poetessa Vittoria Colonna, della cui amicizia grandissima per Mi-

chelangiolo, da lui con nobile e generoso affetto contraccambiata, parla più sotto il Condivi al paragrafo LXIII.

50 Pag. 122.

Dalla Signoria di Vinegia fu a Roma mandato il Bruciolo ec.

Per questo Bruciolo, dice il Manni nelle sue Annotazioni alla Vita di Michelangiolo del Condivi (Firenze 1746), forse deve intendersi Antonio Brucioli fiorentino, che sembra stesse allora in Venezia, ove dal 1535 al 1545 stampò varie sue opere.

51 Pag. 128.

So bene che quando legge Alberto Duro ec.

Alberto Dürer, il celebre artista di Norimberga, scrisse più e diverse opere risguardanti l' arte che attestan tutte della non comune versatilità del suo ingegno. Quella di che parlava Michelangiolo porta per titolo: *De simmetria partium in rectis formis humanorum*

corporum, o *Trattato della proporzione del corpo umano.*

[52] Pag. 134.

Morto Antonio da San Gallo ec.

Antonio da San Gallo morì nell'ottobre del 1546, e Michelangiolo ebbe da Paolo III l'ufficio di architettore di San Pietro il primo gennaio del 1547.

[53] Pag. 135.

Il Lottino ec.

È questi Giovan Francesco Lottini da Volterra autore degli *Avvedimenti civili*, stampati in Venezia, opera pel dettato e le belle considerazioni assai tenuta in pregio.

[54] Pag. 137.

Fece a requisizione di questa signora un Cristo ignudo ec.

Così il Vasari: « E le disegnò Michelagnolo una Pietà in grembo alla Nostra Donna con dua Angioletti, mirabilissima, ed un Cristo confitto in croce, che, alzato la testa, raccomanda lo

« spirito al Padre: cosa divina; oltre a « un Cristo con la Samaritana al pozzo.»

35 Pag. 138.

Tra' quali ha specialmente ammirato Dante ec.

Che Michelangiolo fosse studiosissimo della *Divina Commedia* rilevasi dalle stesse opere sue. Anzi è ben noto che nei larghi margini di un esemplare del gran poema, ne avea disegnati i concetti più stupendi, e che questo prezioso volume andò miseramente perduto nel mare.

36 Pag. 138.

Son fuora certi discorsi e considerazioni del Varchi ec.

Allude alla lezione letta dal Varchi nell' Accademia Fiorentina sopra il sonetto del Buonarroti « Non ha l'ottimo artista alcun concetto ec. » Questo comento che tanto piacque a Michelangiolo (Vedi in fine del volume la lettera a messer Luca Martini), fu stampato nelle principali edizioni delle sue rime.

[57] Pag. 143.

Siccome..... seguì di quelle due statue, ch' egli donò a messer Roberto Strozzi ec.

Le due statue donate allo Strozzi sono i due prigioni fatti pel disegno primitivo della sepoltura di papa Giulio II. Vedi il paragrafo xxv, pag. 50.

Ebbegli poi re Francesco di Francia, e stanno oggi a Parigi nel Museo del Louvre.

[58] Pag. 147.

Uno chiamato Torrigiano de' Torrigiani ec.

Questo fatto, che pochi ignorano, avvenne quando il Buonarroti, tuttora giovinetto, studiava le belle pitture del Carmine. Così il Vasari nella Vita di lui: « Dicesi che il Torrigiano, contratta seco (con Michelangiolo) amicizia e scherzando, mosso da invidia di vederlo più onorato di lui e più valente nell' arte, con tanta fierezza gli percosse d' un pugno il naso, che, rotto e stiacciatolo

» di mala sorte, lo segnò per sempre: » onde fu bandito di Fiorenza il Torri- » giano, come s' è detto altrove. » Vedi lo stesso Vasari nella Vita del Torrigiano, e Benvenuto Cellini nella Vita che dettò di sè stesso.

[59] Pag. 149.

Spero tra poco tempo ec.

Null' altro dette poi in luce il Condivi.

[60] Pag. 155.

Michelagnolo rispose al Vasari ec.

Vedi in fine del volumetto la lettera a Giorgio Vasari, Roma 28 settembre 1555.

[61] Pag. 155.

E creato pontefice Marcello Cervini ec.

Marcello II della famiglia Cervini da Montepulciano, fu creato papa il di 9 aprile 1555, ed occupò la sede per soli giorni ventuno.

[62] Pag. 157.

Fino alla morte, che seguì il di 17 febbraio 1563.

Veramente Michelangiolo trapassò il 18 di febbraio alle ore ventitrè, corrispondenti alle ore quattro e tre quarti della sera. Quanto poi all'anno, non dimentichi il lettore che queste date sono secondo lo stile fiorentino.

RIME

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

AL CARDINAL

MAFFEO BARBERINI.[1]

Illustriss. e Reverendiss. Signore.

Avvegnachè quando noi veggiamo alcun uomo in più d' una scienza o arte divenir grande, agevolmente il crediamo poter riuscire lodevole in qualunque altra alla quale rivolga l' animo; non senza ragione avrò stimato che queste Rime di Michelagnolo Buonarroti, come opera d' uomo in altre facultà grandissimo, siano tali, che dopo tanti anni che egli fu tolto al mondo, si convenga darle alla luce, e far risplendere

[1] Lettera dedicatoria premessa da Michelangiolo Buonarroti il giovine all' edizione originale delle Rime fatta in Firenze dai Giunti nel 1623.

un' altra corona delle sue glorie; massimamente considerandosi quanto la poesia e 'l disegno, nel quale egli cotanto valse, abbiano tra di loro unione e rassomiglianza. Per la qual rassomiglianza, servendosi amendue per proprio istrumento della imitazione, addiviene che forse niun buon disegnator si ritrova, che o non versificasse talora o di versi non avesse qualche vaghezza, siccome conversamente, verun poeta quasi non è, che o non disegni o nel disegno non abbia buon sentimento; e si afferma Dante acconciamente aver disegnato. Dilettandosi pertanto Michelagnolo nel riposo degli altri studi, alcuna volta di compor versi, siccome in disegnando si allontanò da ogni superfluità di vani ornamenti, filosofando intorno alla perfetta costituzione e disposizion de' corpi naturali; così in versificando si ristrinse nella real semplicità del suo intendimento, senza occuparsi in soverchj fiori di favellare, i quali cercati da

molti, ingannano il più delle volte l' orecchie altrui, non vi lasciando impressa virtù niuna. Laonde da uno arguto e chiaro poeta, con trafigger la vanità del dire di alcuni scrittori, di Michelagnolo fu pronunziato:

« Ei dice cose, e voi dite parole. »

Ed appresso:

« Ho vista qualche sua composizione;
Sono ignorante, e giurerei d' avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone,
Tal ch' egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle. »

Non intendo però di dire, nè credo che l' intendesse questo poeta, che lo stile di queste composizioni non debba stimarsi, per quanto la materia distributivamente richiede, a sufficienza ornato; siccome le metafore proporzionate e nuove, gli epiteti giusti, e le altre figure accomodatamente locate, e spesse volte la dolcezza e la leggiadria del verso credo che mostrino. Nè quelli che noi diciamo ornamenti, per quanto io mi

credo, in altra maniera si debbon considerare in ogni scrittura e forse in tutte le cose, che si considerano nei poemi gli episodi; cioè che siano dependenti dall' universale, ed affissi a quello, e non appoggiati e vacanti. E conciossiachè ciascuno in tutto quello ch' egli si esercita, sia rappresentator di sè stesso, non poteva uomo di così gravi costumi, siccome era Michelagnolo, in altra maniera per avventura, nè con altro stile, che puro e stiettamente significante, esprimere i suoi pensieri. Perocchè gli uomini tali scrivendo, non altro intendono spesse volte che d' insinuare, e quasi confermare a sè medesimi i virtuosi concetti propri. Il che viene intiepidito, se da inutili parole si tira in lungo, ed i pensieri sì fatti eziandio non molto ornati sempre risplendono, e sono in pregio, e non soggiacciono alla diversità dei tempi e dei modi universali del vivere, declinanti il più delle volte dal buono. Perciocchè noi veggiamo, che il fa-

vellare e lo scrivere non pure imita i costumi di chi favella, onde fu sentenza di Solone: Tale è il parlar degli uomini, quale è la vita, *ma va secondando, come afferma Seneca, i costumi pubblici. E quindi è che secondo che quelli sono o delicati o severi o in altra maniera disposti, si formino nuovi modi di favellare, e nuove voci si trovino, o si rimettano in uso le già tralasciate, e delle forestiere s' accettino. E avviene non poche volte, che quello che è vizioso o men commendabile, si riceva e piaccia, non pure al popolo, il quale ha per costume di correre dove altri corre, ma eziandio a' non ignoranti: tanta è la incertitudine di quello che sia il miglior nelle cose. E tempo fu che scemando di pregio Vergilio, fu preferito e gradito Lucano e Stazio, comechè il tempo maturando la verità, rendesse il dovuto luogo alla opinion migliore. Per simigliante modo è avvenuto nelle cose dell' Architettura; perchè per molte centi-*

naia d' anni dismessasi la buona maniera romana, si pose in opera la barbara molto affettata, trita e falsa, e poscia si frastornò al buon segno, e forse si migliorò, quantunque si sia poi veduto che maniera moderna abbia alcuna volta ardito di corromperla o di intaccarla. La sazietà di ciò che lungamente si è adoprato, fa mutare il giudizio e spesso lo inganna, e fa appetire ed appresso tentare cose nuove. Il desiderio della gloria stimola gl' intelletti più vivi a farsi inventori, e spezialmente i giovani, che credon molto alle forze loro, e alle loro imaginazioni, e sovente le cose antiche recusano. E dove cosi fatte variazioni si possan tentar senza alcun dispendio e senza alcun danno, come avviene nello scrivere, che è libero, quelle occorrono frequentissime, per la diversità degli ingegni e dei costumi. Avendo io adunque riguardato alla gravità dei pensieri dell' autore, e argumentato quali siano forse da credersi questi com-

ponimenti dalle altre illustri sue discipline, e dalla stima che si fa delle sue sentenze, e mosso da affetto di consanguinità (avvegnachè il fratello di lui mi fusse avolo) mi son fatto a credere poter quelli aver vita, ed esser particolarmente cari agli uomini affezionati al suo nome, e gli ho conceduti alla stampa. Ed essendo sicuro, ponendoli in mano a V. S. illustrissima, dover con più forte prova persuadere a ciascuna quello che di frutto di virtù in lor si contenga, a quella gli porgo. Massimamente che venendo abbracciato dalla protezion sua, non solamente ciò che cade in universale sotto il nome di opera virtuosa, ma in ispezie quello che da un tanto uomo è stato operato e imaginato, son più che certo che quelli sotto 'l patrocinio di lei siano maravigliosamente per avanzarsi di pregio; la quale ha eretto a sè, in questo e in ogni altro genere di azioni ch' apportin gloria, fabbrica da non cader mai. E a lei, che l' affetto

dell' animo mio devoto ha sempremai gradito con singular benignità, baciando con ogni reverenza la veste, prego dalla bontà d' Iddio vera felicità ed esaltazione.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

devotiss. e obbligatiss. serv.
Michelagnolo Buonarroti.

Di Firenze, il di 10 di febbraio 1622.

AI LETTORI.[1]

Perchè diverse Rime di Michelagnolo Buonarroti, e manuscritte e di stampa, vanno attorno poco emendate, si fanno consapevoli i lettori, che conferitosi il testo, che de' suoi componimenti si conserva nella Libreria Vaticana, il quale in gran parte è di mano dell' Autore, insieme con quanto di essi componimenti si trova appresso li suoi eredi, ed appresso altri in Firenze, se ne sono scelte le più opportune e più risolute lezioni; perchè molte irrisolute, e non ben chia-

[1] Avvertimento premesso da Michelangiolo Buonarroti il giovine alla citata edizione originale di Firenze.

re ve ne hanno, come bozze di penna non soddisfatta; e si son lasciate da parte quelle opere che, citate dagli scrittori spezzatamente e particolarmente dal Varchi, non si son ritrovate intere; con desiderio di farvi vedere anche quelle, quando venga fatto il rinvenirle perfette. Vivete felici.

SONETTO I.

ARGOMENTO.

Contempla nella donna sua la felicità, ma non sa trarne altro che tormento.

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obbedisce all' intelletto.

Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto
In te, donna leggiadra altera e diva,
Tal si nasconde; e perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al desïato effetto.

Amor dunque non ha, nè tua beltate
O fortuna o durezza o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino o sorte,

Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

SONETTO II.

ARGOMENTO.

L' anima accesa di Lei trascende a celeste perfezione.

Non vider gli occhi miei cosa mortale,
Quando refulse in me la prima face
Dei tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
L'alma sperò che sempre al suo fin sale.

Spiegando ond' ella scese in alto l' ale,
Non pure intende al bel ch' agli occhi piace;
Ma perchè è troppo debile e fallace,
Trascende in vêr la forma universale.

Io dico ch'all' uom saggio quel che muore
Porger quiete non può; nè par s' aspetti
Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.

Voglia sfrenata è 'l senso, e non amore,
Che l' alma uccide: amor può far perfetti
Gli animi qui, ma più perfetti in cielo.

SONETTO III.

—

ARGOMENTO.

La bellezza della sua donna somiglia a Dio,
e a Lui per quella s' innalza.

La forza d' un bel volto al ciel mi sprona,
Ch' altro in terra non è che mi diletti,
E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia ch' ad uom mortal raro si dona.

Si ben col suo fattor l' opra consuona,
Ch' a lui mi levo per divin concetti,
E quivi 'nformo i pensier tutti e i detti,
Ardendo amando per gentil persona.

Onde se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via ch' a Dio mi guide;

E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel cielo eterna ride.

SONETTO IV.

ARGOMENTO.

Il volto della donna sua maggiormente s' imprime, là dove trovi stanza più degna.

Se sempre è solo e un quel Sol che muove
E tempera e corregge l' universo,
Non sempre a noi si mostra per un verso,
E grazie spande variate e nuove.

A me in un modo, ad altri in altro e altro
Riluce e più e men sereno e terso,
Secondo l' egritudin che disperso
Ha l' intelletto alle divine piove.

Così più chiaro splende e più s' appiglia,
Donna gentil, tuo volto e tuo valore
Nel cor ch' è più capace, e vi s' imprime.

Ma se scarsa virtù l' alma ne piglia,
È che del lume tuo l' alto splendore
Soverchia 'l vaso, e le mie forze opprime.

SONETTO V.

—

ARGOMENTO.

Non bellezza caduca, ma quel bello che mai non cangia in Lei contempla il poeta.

Molto diletta al gusto intero e sano
L' opra della prim' arte, che n' assembra
I volti e gli atti, e con sue vive membra
Di cera o terra o pietra un corpo umano.

Se poi 'l tempo ingiurioso aspro e villano
Lo rompe o storce o del tutto dismembra,
La beltà che prim' era si rimembra
Dentro 'l pensier che non l' accolse in vano.

Similemente la tua gran beltade,
Ch' esempio è di quel ben che 'l ciel fa adorno,
Mostroci in terra dall' artista eterno,

Venendo men col tempo e con l' etade
Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel ch' età non cangia o verno.

SONETTO VI.

ARGOMENTO.

L' amor suo nacque in cielo e per gli occhi di Lei al cielo ritorna.

La vita del mio amor non è 'l cuor mio,
Che l' amor di ch' io t' amo è senza cuore,
Là vôlto ove mortal pieno d' errore
Affetto esser non può, nè pensier rio.

Amor nel dipartir l' alma da Dio
Occhio sano me fece, e te splendore,
Nè sa non rivederlo in quel chè muore
Di te per nostro mal, mio gran desio.

Come dal fuoco il caldo, esser diviso
Non può 'l bel dall' eterno; e la mia stima
Esalta chi ne scende e chi 'l somiglia.

Veggendo ne' tuo' occhi il paradiso,
Per ritornar là dove io t' amai prima,
Ricorro ardendo sotto le tue ciglia.

SONETTO VII.

—

ARGOMENTO.

Quai mirabili effetti destino nel poeta gli occhi della sua donna.

Non so se e' s' è l' immaginata luce
Del suo primo fattor che l' alma sente,
O se dalla memoria o dalla mente
Alcuna altra beltà nel cuor traluce;

O se nell' alma ancor risplende e luce
Del suo primiero stato il raggio ardente,
Di sè lasciando un non so che cocente,
Ch' è forse quel ch' a pianger mi conduce.

Quel ch' io sento e ch' io veggio, e chi mi guidi
Meco non è nè so ben veder dove
Trovar mel possa, e par ch' altri me 'l mostri.

Questo, donna, m' avvien poi ch' io vi vidi,
Ch' un dolce amaro, un si e no mi muove;
Certo saranno stati gli occhi vostri.

MADRIGALE I.

—

ARGOMENTO.

Ammirando la donna sua, ascende coll' intelletto a bearsi nel primo amore.

S' egli è che d' uom mortal giusto desio
Porti dal mondo a Dio,
Principio eterno, alcuna cosa bella,
Tale esser credo il mio, però che quella
Donna, per cui ogni altra cosa obblio,
Opra ammiro gentil del suo fattore,
Nè d' altro, amando, ella sel vede, ho cura.
Ned è gran meraviglia,
Perch' effetto non è del valor mio
Se l' alma per natura,
Che per gli occhi invaghita scende fuore,
S' appoggia agli occhi a cui si rassomiglia,
E per quelli ascendendo al primo amore
Come a suo fin, loro ammirando onora;
Ch' amar dee l' opra chi 'l suo fabro adora.

SONETTO VIII.

—

ARGOMENTO.

Il vero amore aspira al cielo, ma i sensuali volgono a vil meta.

Non è colpa mai sempre empia e mortale
Per immensa bellezza un grande amore,
Se poi si lascia rammollito il cuore
Si, che 'l penètri un bel divino strale.

Amore sveglia e muove e impenna l'ale
Per alto volo, ed è spesso il suo ardore
Il primo grado ond' al suo creatore,
Non ben contenta qui, l' anima sale.

L' amor che di te parla, in alto aspira,
Ned è vano e caduco; e mal conviensi
Arder per altro a cuor saggio e gentile:

L' un tira al cielo, e l'altro a terra tira;
Nell' alma l' un, l' altro abita nei sensi,
E l' arco volge a segno e basso e vile.

SONETTO IX.

—

ARGOMENTO.

Speranza certa è nel vero amore,
fallace nel caduco.

Ben può talor col mio ardente desio
Salir la speme e non esser fallace;
Che s' ogni nostro affetto al ciel dispiace,
Fatto a che fine avrebbe 'l mondo Iddio?

Qual più giusta cagion dell' amarti io
Che render gloria a quell' eterna pace
Onde pende il divin che di te piace,
E ch' ogni cor gentil fa casto e pio?

Fallace speme ha sol l' amor che muore
Con la beltà che scema a ciascun' ora,
Perch' è suggetto al varïar d' un viso.

Certa è ben quella in un pudico cuore,
Che per cangiar di scorza non si sfiora
Nè langue, e qui caparra il paradiso.

SONETTO X.

—

ARGOMENTO.

E ben misero l'amoroso stato di chi nel breve umano contento si ferma.

Passa per gli occhi al cuore in un momento
Di beltate ogni obbietto e leggiadria
Per sì piana ed aperta e larga via,
Che 'nvan forza il contrasta e ardimento.

Ond' io dubbio fra me temo e pavento
L' error ch' ogni alma dal suo fin desvia,
Nè so qual vista tra i mortali sia,
Che non si fermi al breve uman contento.

Pochi s' alzano al cielo; a chiunque vive
D' amor nel fuoco e bee del suo veleno
(Poichè fatale è amore al viver dato),

Se grazia nol trasporta all' alte e dive
Bellezze, e i desir là vòlti non sieno,
Oh che miseria è l' amoroso stato!

MADRIGALE II.

ARGOMENTO.

Non può levarsi all' altezza della sua donna, se Ella fino a lui non discende.

All' alto tuo lucente diadema,
Per la strada erta e lunga,
Non è, donna, chi giunga,
S' umiltà non vi apponi e cortesia.
Tuo salir cresce, e 'l mio valore scema,
E la lena mi manca a mezza via.
Che tua beltà pur sia
Superna, perch' al cor diletto renda,
Ch' è d' ogni rara altezza avido e vago,
Bramo; ma se dell' alma leggiadria
Debbo gioir, convien ch' ella discenda
Là dove aggiungo e dove sol m' appago.
Nè sdegno incontro a me, donna, ti prenda,
S' alzar non sòmmi a sì sublime stato;
E perdona a te stessa il mio peccato.

MADRIGALE III.

—

ARGOMENTO.

Sentesi legato e stretto alla sua donna,
nè può difendersi dagli occhi di lei.

Chi è quel che per forza a te mi mena
Legato e stretto, e son libero e sciolto?
Se tu incateni altrui senza catena,
E d' invisibil laccio il cor m' hai 'nvolto,
Chi mi difenderà dal tuo bel volto,
Chi dal vivo splendore
Degli occhi onde saetta armato amore?

MADRIGALE IV.

ARGOMENTO.

Chiede, maravigliando, chi gli abbia posto nell' alma un così smisurato amore.

Come può esser ch' io non sia più mio?
Chi m' ha tolto a me stesso,
Ch' a me fosse più presso
O in me potesse più che non poss' io?
Come mi passa il cuore
Chi non par che mi tocchi?
Che cosa è questo amore
Che sì 'l desire invesca,
Ch' all' alma entra per gli occhi,
E par che là sì smisurato cresca,
Che in mille guise poi di fuor trabocchi?

MADRIGALE V.

—

ARGOMENTO.

Non per consueta vista, siccome i più.
ma d'un solo sguardo s'accese di lei.

Se quel che molto piace,
Spesso veduto, amarlo alcun costringe;
Se quel che pria dispiace,
In cor che mal accorto non s' avvede,
Frequente usanza bello ne dipinge;
Nota è virtù dell' amorosa face.
Me (voi 'l sapete, amor con voi sel vede
Senza che chiaro io 'l mostri)
Occasïone od uso non han preso,
Si raro gli occhi miei luce han dai vostri,
Circoscritti ove appena il desir vola.
Un guardo sol mi ha acceso,
Nè più vi vidi ch' una volta sola.

SONETTO XI.

ARGOMENTO.

Vede sempre più bella costei,
perchè la sua bellezza non è cosa mortale.

Dimmi di grazia, amor, se gli occhi miei
Veggono 'l ver della beltà ch' io miro,
O s' io l' ho dentro il cor, ch' ovunque io giro
Veggio più bello il volto di costei.

Tu 'l dèi saper, poichè tu vien con lei
A tormi ogni mia pace, ond' io m' adiro;
Benchè nè meno un sol breve sospiro,
Nè meno ardente foco chiederei.

La beltà che tu vedi è ben da quella;
Ma cresce poi ch' a miglior loco sale,
Se per gli occhi mortali all' alma corre;

Quivi si fa divina, onesta e bella,
Come a sè simil vuol cosa immortale;
Questa e non quella agli occhi tuoi precorre.

MADRIGALE VI.

—

ARGOMENTO.

Per vivere gli è forza amar sempre la sua donna.

In te me veggio, e di lontan mi chiamo
Per appressarmi al cielo onde derivo,
E per le spezie a te mi' esca arrivo,
Come pesce per fil tirato all' amo.
E perchè come nato viver bramo,
Se diviso il mio cuore è scarso pegno
Di vita, a te n' ho date ambe le parti,
Ond' io resto, e tu 'l sai, niente o poco.
E s' un' alma infra due tende al più degno,
Vago ognor più del mio beato fuoco,
M' è forza, s' io vo' viver, sempre amarti.

MADRIGALE VII.

ARGOMENTO.

La bellezza che l' innamora è la sola sua guida a scolpire e dipingere.

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo, mi fu data la bellezza
Che di due arti m' è lucerna e specchio,
E s' altro uom crede, è falsa opinïone.
Questa sol l' occhio porta a quella altezza
Per cui scolpire e pinger m' apparecchio.
Sono i giudizi temerari e sciocchi
Ch' al senso tiran la beltà che muove
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Che sono infermi, e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

MADRIGALE VIII.

—

ARGOMENTO.

Un volto che negli occhi somigli alle stelle può solo innamorare un gentil cuore.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle
E l'alma insieme della sua salute,
Non hanno altra virtute
Ch' ascenda al ciel, che rimirar in elle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.
Ned altro ha gentil core,
Che lo innamori e arda e che 'l consigli,
Ch' un volto che negli occhi lor simigli.

MADRIGALE IX.

—

ARGOMENTO.

Ogni cosa ch' ei vede lo stringe ad amar Lei sola.

Ogni cosa ch' io veggio mi consiglia,
E prega e sforza ch' io vi segua ed ami,
Chè quel che non è voi non è 'l mio bene.
Amor che sprezza ogni altra maraviglia,
Per mia salute vuol ch' io cerchi e brami
Voi Sole sola; e così l' alma tiene
D' ogni altra spene e d' ogni desir priva;
E vuol ch' io arda e viva
Non pur di voi, ma di chi voi simiglia
Degli occhi e delle ciglia in qualche parte.
E chi da voi si parte,
Occhi mia vita, non ha luce poi;
Chè 'l ciel non è dove non sete voi.

MADRIGALE X.

—

ARGOMENTO.

Può l' amor di costei sprigionare
da ogni terreno impaccio la virtù del poeta.

Siccome per levar, donna, si pone
In salda pietra dura
Una viva figura,
Che là più cresce u' più la pietra sceme;
Tal s' opre in me son buone,
Nell' anima ch' oppressa il suo fin teme,
Cela il soperchio della propria carne
Con l' inculta sua vile e dura scorza.
Ma tu dalle mie estreme
Parti quel puoi levarne,
Che lega in me ragion, virtute e forza.

MADRIGALE XI.

—

ARGOMENTO.

Teme morire allontanandosi da lei,
e le lascia il cuore in ricordo delle sue pene.

Come avrò mai virtute,
Tolto da voi, di sostenermi in vita,
S' io non posso al partir chiedervi aita?
Quei pianti, quei singulti e quei sospiri
Ch' a voi 'l mio cor dolente accompagnaro,
Madonna, duramente dimostraro
La mia propinqua morte e i miei martiri.
Ma se fia ver che per assenza mai
Mia fedel servitù vi sia in obblio,
Per rimembranza de' miei lunghi guai,
Vi lascio in pegno il cuor che non è mio.

SONETTO XII.

—

ARGOMENTO.

Non può vedere, pensare, volere, adoperare se non per mezzo della donna sua.

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso;
Porto co' vostri passi un pondo addosso,
Che de' miei stanchi non fu mai costume;

Volo con le vostr' ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso,
Dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.

Nel voler vostro sta la voglia mia,
I miei pensier nel cuor vostro si fanno,
Nel vostro spirto son le mie parole.

Come Luna per sè sembra ch' io sia,
Chè gli occhi nostri in ciel veder non sanno,
Se non quel tanto che n' accende il Sole.

SONETTO XIII.

—

ARGOMENTO.

Diffida di se stesso e non vale a rincorarlo nemmeno amore.

Mentre ch' alla beltà ch' io vidi in prima
L' alma avvicino che per gli occhi vede,
L' immagin dentro cresce, e quella cede
Che in sè diffida e sua virtù non stima.

Amor ch' adopra ogni suo ingegno e lima,
Perch' io pur viva ancora, a me sen riede
E studia l' alma di riporre in sede,
Che sol la forza sua regge e sublima.

Io conosco i miei danni e 'l vero intendo,
Chè mentre a mia difesa s' arma amore,
M' ancide ei stesso, e più se più m' arrendo.

In mezzo di due morti ho stretto il cuore,
Da quella io fuggo e questa non comprendo,
E nello scampo suo l' alma si muore.

SONETTO XIV.

—

ARGOMENTO.

Vorrebbe immaginare una figura così stupenda, che fossegli scudo contro la beltà che lo insegue.

Non so figura alcuna immaginarmi
O di nud' ombra o di terrestre spoglia,
Col più alto pensier, tal che mia voglia
Contro alla tua beltà di quella s' armi;

Chè, da te scevro, tanto cader parmi,
Che 'l cor d' ogni valor si priva e spoglia;
Sì che pensando di scemar mia doglia,
L' accresco, ond' ella morte viene a darmi.

Però non val che più sproni mia fuga,
Mentre mi segue la beltà nemica,
Chè 'l men dal più veloce non si scosta.

Amor con le sue man gli occhi mi asciuga,
Promettendomi dolce ogni fatica;
Chè cosa vil non è che tanto costa.

MADRIGALE XII.

—

ARGOMENTO.

Vinto dal pensiero della sua donna sente pietà di se stesso.

Un nume in una donna anzi uno dio
Per la sua lingua parla;
Ond' io per ascoltarla
Si mi trasformo ch' io non son più mio.
Or veggio ben, poi ch' io
A me da lei fui tolto,
Quanto a mio danno a me stesso fui caro;
E così imparo aver di me pietate.
D' uno in altro desio
Si m' innalza il bel volto,
Ch' io veggio morte in ogni altra beltate.
O donna, che passate
Per acqua e fuoco l' alme ai lieti giorni,
Deh fate ch' a me stesso io più non torni.

SONETTO XV.

—

ARGOMENTO.

Non può seguir la sua donna altrimenti che col pensiero.

Ben posson gli occhi miei presso e lontano
Veder come risplende il tuo bel volto,
Ma mentre i passi a te seguir rivolto,
Spesso le tue bell' orme io cerco invano.

L' anima, l' intelletto intero e sano
Per gli occhi ascende più libero e sciolto
All' alta tua beltà, ma l' ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano

Grave e mortal, sì che mal segue poi
Senza ale aver d' un' angeletta il volo,
E della vista sol si gloria e loda.

Deh! se tu puoi nel ciel quanto tra noi,
Fa di mie membra tutte un occhio solo,
Nè fia parte in me poi che non ti goda.

MADRIGALE XIII.

ARGOMENTO.

Incontrandosi negli sguardi di lei, non vede, come vorrebbe, anco l' incontro de' cuori.

Quanto più fuggo ed odio ognor me stesso,
Tanto a te, donna, con verace speme
Ricorro, e vie men teme
L' alma per me, quanto a te son più presso.
A quel che 'l ciel promesso
M' ha nel tuo volto aspiro,
E ne' begli occhi tuoi pieni di pace.
Ben mi si mostra spesso,
Mentre in lor questi giro,
Da quel ch' io spero in lor tuo cor fallace.
Luci non mai vedute,
E da non mai veder quant' è 'l desio,
Deh! quando in voi rimiro,
Come lo sguardo, ancor per mia salute
Venga e s' incontri il vostro cuor col mio.

MADRIGALE XIV.

—

ARGOMENTO.

Essendo la donna sua superiore ad ogni altra, il dolore o la gioia che gli vengon da lei non han pari.

Natura ogni valore
Ogni bellezza in donna ed in donzella
Pose a far di sè prova, insino a quella
Ch'oggi in un punto m'arde e agghiaccia il core.
Dunque al mio gran dolore
Non sofferse simile uomo alcun mai
Dolor, che 'l pianto e i guai
Han da maggior cagion più grave effetto.
Così poi nel diletto
E nella gioia mia
Non fu più di me lieto alcun nè fia.

SONETTO XVI.

ARGOMENTO.

Tutto il bene che sta nella donna sua
in lui desta contrari effetti.

Sento d' un freddo aspetto un fuoco acceso,
Che lontan m' arde e se medesmo agghiaccia,
Trovo una forza in due leggiadre braccia
Che muove senza moto ogni altro peso.

Unico spirto e da me solo inteso
Che non ha morte, morte altrui procaccia;
Veggio e provo chi sciolto il cor m' allaccia,
E da chi giova sol mi sento offeso.

Com' esser, donna, può, che d' un bel volto
Ne porti 'l mio così contrari effetti,
Se mal può chi non ha porgere altrui ?

Onde al mio viver lieto che m' hai tolto
Fa forse come 'l Sol, se me 'l permetti,
Ch' accende 'l mondo e non è caldo lui.

SONETTO XVII.

—

ARGOMENTO.

Istiga gli amanti, mostrando loro il suo misero stato, a fuggire gli strali d' amore.

Fuggite, amanti, amor, fuggite il fuoco;
Suo 'ncendio è aspro, e la piaga è mortale.
Chi per tempo nol fugge, indi non vale
Nè forza, nè ragion, nè mutar loco.

Fuggite, chè 'l mio esempio or non fia poco;
Per quel che mi ferì possente strale,
Leggete in me qual sarà 'l vostro male,
Qual sarà l' empio e dispietato gioco.

Fuggite, e non tardate, al primo sguardo;
Ch' io pensai d' ogni tempo aver accordo,
Or sento, e voi 'l vedete, com' i' ardo.

Stolto chi per desio fallace e ingordo
D' una vaga beltade, incontro al dardo
Sen va d' amor, cieco al suo bene e sordo!

MADRIGALE XV.

ARGOMENTO.

Mirando addolorato la sua donna, ella si fa più bella, ed egli acquista forza a soffrire.

Quanto più par che maggior duolo io senta,
Se col viso vel mostro,
Senza trovar mercè, più par ch' al vostro
Beltà s' aggiunga, e 'l duol dolce diventa.
Ben fa chi mi tormenta,
Se in parte vi fa bella
Della mia pena ria.
Se 'l mio mal vi contenta,
Mia dolce e fiera stella
Che farà dunque con la morte mia?
Ma s' è pur ver che sia
Vostra beltà dall' aspro mio martire,
E sol manchi il morire,
Morend' io morrà vostra leggiadria.

Fate che 'l duolo stia
Mai sempre vivo per men vostro danno;
Ma se più bella al maggior mio mal sete,
Non ha l'anima mia più dolce quiete;
Ch' un gran piacer sostiene un grande affanno.

SONETTO XVIII.

ARGOMENTO.

Non brama la morte, ma certo morire per lei gli sarebbe men grave.

A che più debbo omai l'intensa voglia
Sfogar con pianti e con parole meste,
Se 'l ciel, quando d'affanni un'alma veste,
Tardi o per tempo mai non ne la spoglia?

A che 'l cor lasso di morir m'invoglia
S'altri pur dee morir? Ma ben per queste
Luci men fian l'estreme ore moleste,
Ch'ogni altro ben val men ch'una mia doglia.

E però 'l colpo volentier ne involo,
Non pur non fuggo, e son già destinato
Esempio nuovo d'infelice duolo.

Se dunque nei tormenti io son beato,
Maraviglia non è se inerme e solo
Ardito incontro un cor di virtù armato.

SONETTO XIX.

—

ARGOMENTO.

Desidera l' ultimo de' suoi giorni,
perchè spera compenso a tanto amore nel cielo.

Se nel volto per gli occhi il cuor si vede,
Esser, donna, ti può già manifesto
Il mio profondo incendio; e vaglia or questo,
Senza altri preghi, a domandar mercede.

Ma forse tua pietà, con maggior fede
Ch' io non penso, risguarda il fuoco onesto,
E quel desìo ch' a ben oprar m' ha desto,
Come grazia ch' abbonda a chi ben chiede.

O felice quel dì! se questo è certo,
Fermìnsi in un momento il tempo e l' ore,
E 'l Sol non segua più sua antica traccia,

Perch' io n' accoglia, che tanto ho sofferto,
Il desìato mio pegno d' amore
Per mai sempre fruir nelle mie braccia.

MADRIGALE XVI.

—

ARGOMENTO.

Si sommette umilmente al suo martire, siccome a quello che lo salva da morte.

Porgo umilmente all' aspro giogo il collo,
Il volto lieto alla fortuna ria,
Ed alla donna, mia
Nemica, il cor di fede e foco pieno.
Nè dal martir mi crollo,
Anzi ognor temo non mi venga meno;
Ma se 'l tuo sguardo or rigido or sereno
Cibo e vita mi fa d' un gran martire,
Quando, donna, giammai potrò morire?

MADRIGALE XVII.

ARGOMENTO.

Amore co' suoi martiri tanto più lo sprona a virtù.

Non mi posso tener, nè voglio, amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch' io non te 'l dica e giuri:
Quanto più inaspri e induri,
A più virtù l' alma consigli e sproni;
E se talor perdoni
Alla mia morte, agli angosciosi pianti,
Come colui che muore,
Dentro mi sento il cuore
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti e santi,
Nei miei dolci martir per voi s' impara
Com' esser può talor la morte cara.

SONETTO XX.

ARGOMENTO.

Con le bellezze di costei e le lacrime del poeta, formerà natura una più cortese donna, e meno infelice amatore.

Perchè le tue bellezze al mondo sieno
In donna più cortese e vie men dura,
Credo se ne ripigli la natura
Tutte quelle ch'ognor ti vengon meno;

E serbi a riformar del tuo sereno
E divin volto una gentil figura
In cielo, e sia d'amor perpetua cura
Vestirne un cor di grazia e pietà pieno;

E prenda insieme i miei sospiri ancora,
E le lacrime sparte in uno accoglia,
E doni a chi quelle ami un'altra volta.

Forse ch'ei, più di me felice, allora
Lei moverà con la mia propria doglia,
Nè fia spersa la grazia ch'or m'è tolta.

MADRIGALE XVIII.

—

ARGOMENTO.

Natura avendo fatto in costei l'estremo di sua possa, ha da esser vecchia e presso a morte.

Negli anni molti e nelle molte prove
Cercando, il saggio al buon concetto arriva
D'una immagine viva,
Vecchio e già presso a morte, in pietra dura.
Similmente natura
Di tempo in tempo e d'uno in altro volto,
S'al sommo, errando, di bellezza è giunta
Nel tuo divino, è vecchia e dee perire.
Onde la tema molto
Con la beltà congiunta
Di stranio cibo pasce il mio desire.
Nè so pensar nè dire
Qual nuoca o giovi più, visto il tuo aspetto,
O 'l fin dell'universo o 'l gran diletto.

MADRIGALE XIX.

ARGOMENTO.

Già sarebbe morto, se amore non lo salvava con la immagine di Lei.

Il mio refugio, e l'ultimo mio scampo
(Qual più sicuro o forte?)
È il piangere e 'l pregare, e non m'aita.
Amore e crudeltà m' han posto il campo,
L'un s'arma di pietà, l'altra di morte,
Questa m'ancide, e quel mi tiene in vita.
Così l'anima ardita
Tenta 'l patir che sol poria giovarne.
Più volte per andarne
S'è mossa, là dov'esser sempre spera;
Ma l'immagine vera
Della qual vivo, allor risorge al core,
Perchè da morte non sia vinto amore.

MADRIGALE XX.

—

ARGOMENTO.

Morte ai non felici amanti risparmia dolore e strazio.

Se, in vece del gioir, gli affanni e i pianti
Tu brami, amor, m'è caro ogni tuo strale;
Chè fra la morte e il male
Non dona il tempo pure un breve spazio.
Perchè 'l morire ai non felici amanti
Risparmia il duolo, ed è minor lo strazio.
Ond'io pur ti ringrazio
Della mia morte per trarmi di doglie;
Ch'ogni mal sana chi la vita toglie.

MADRIGALE XXI.

—

ARGOMENTO.

Afflitto com' è, non sa scolpire la donna sua che squallida e smorta.

S' avvien talor che in pietra un rassomigli,
Per fare un' altra immagine, se stesso
Squallido e smorto, spesso
Esprimo io me che tal son per costei.
E par che sempre io pigli
L' immagin mia, ch' io penso di far lei.
Ben il sasso potrei,
Di che ella è esempio, dir ch' a lei s' assembri
Ma non giammai saprei
Altro scolpir che le mie afflitte membra.
Ma se l' arte rimembra
Viva una gran beltà, ben dovrebb' ella
Far lieto me, perch' io lei faccia bella.

MADRIGALE XXII.

ARGOMENTO.

Costei mentre l' uccide gli promette con gli occhi ogni bene; ed ei prova ad un tempo e vita e morte.

Questa mia donna lusinghiera, ardita,
Allorch' ella m' uccide, ogni mio bene
Con gli occhi mi promette, e parte tiene
Il crudel ferro dentro alla ferita;
E così morte e vita
Contrarie insieme in un breve momento
Dentro all'anima sento;
Ma la gioia e 'l tormento
Minaccia morte egual per lunga prova,
Ch'assai più nuoce il mal che il ben non giova.

MADRIGALE XXIII.

—

ARGOMENTO.

Il cuore lieto fa bello il volto, il tristo lo deforma: m' allieti costei, ed io la ritrarrò bella.

Se dal cor lieto divien bello il volto,
E dal tristo difforme,
E s' a distinguer molto
Fatti fur gli occhi miei
Della mia chiara stella
Il bel dal bel con sue diverse forme,
In danno suo costei,
Sovra le belle bella,
Mi fa doglioso, e il prende in gioco, e spesso
Dicemi che 'l pallor mio dal cor viene.
Che s' è natura altrui pinger se stesso
Ed in ogni opra palesar l' affetto,
Mentr' io dipingo lei,
Qual la farò s' afflitto ella mi tiene?
Rasserenimi 'l petto,
Ed io la ritrarrò col viso asciutto,
Lei farò bella, e in me scemerò 'l brutto.

SONETTO XXI.

—

ARGOMENTO.

Vorrebbe ritrarre coi colori o nel marmo costei, perchè durasse nei posteri la immagine della sua beltà.

Com' esser, donna, puote, e pur se 'l vede
La lunga esperïenza, che più dura
Immagin viva in pietra alpestre e dura,
Che 'l suo fattor che morte in breve fiede?

La cagione all' effetto inferma cede,
Ed è dall' arte vinta la natura;
Io 'l so ch' amica ho sì l' alma scultura,
E veggo il tempo omai rompermi fede.

Forse ad amendue noi dar lunga vita
Posso, o vuoi nei colori o vuoi nei sassi,
Rassembrando di noi l' affetto e 'l volto;

Sicchè mill' anni dopo la partita,
Quanto tu bella fosti ed io t' amassi
Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

SONETTO XXII.

—

ARGOMENTO.

Dimostra i segni che fanno fede di reciproco e indissolubile amore.

S' un casto amor, s' una pietà superna,
S' una fortuna infra duo amanti eguale,
Cui sia comune ognor la gioia e 'l male,
Quando uno spirto sol due cor governa;

S' una anima in duo corpi fatta eterna,
Ambo levando al cielo e con pari ale,
S' un simil fuoco ed un conforme strale
Ch' altamente in due sen vive e s' interna;

S' amar l' un l' altro, e nessun mai se sie
Sol desïando amor d' amor mercede,
E se quel che vuol l' un l' altro precorre

A scambievole imperio sottomesso,
Son segni pur di indissolubil fede;
Or potrà sdegno tanto nodo sciorre?

MADRIGALE XXIV.

ARGOMENTO.

In donna bella hanno ad amarsi pure i difetti, chè vera beltà nasce dall'armonia di questi con quella.

Se in donna alcuna parte è che sia bella,
Quantunque altre sien brutte,
Debb' io amarle tutte
Nutrito dal piacer ch' io trovo in quella?
La parte men gradita, che s' appella
Alla ragion, pur vuole,
Mentre l' intera gioia per lei s' attrista,
Che l' innocente error si scusi ed ami.
Amor che mi favella
Della noiosa vista,
Com' irato dir suole,
Che nel suo regno non si vuol richiami.
E 'l ciel pur vuol ch' io brami
Quel che non piace, perchè in voglia umana
L' uso, amandosi 'l bello, il brutto sana.

CAPITOLO I.

—

ARGOMENTO.

Dispera pietà dalla sua donna, pure è risoluto d' amar lei sola; poichè se crede ogni altra alla menzogna, ella crederà al vero amore.

Poichè d' ogni mia speme il verde è spento,
Nè pietà del mio mal ti stringe o move,
E godi ognor vie più del mio tormento,
In chi spero trovar mercede, o dove
Rivolgo i preghi, e in chi fia ch' io mi fide
Se te non vincon di mia fè le prove?
Amor, che le question nostre recide,
Giudice invoco, e s' io mi doglio a torto,
Dia l' arco in mano a chi di me si ride.
Chi è prigion, chi è presso ad esser morto
Al tribunal del suo signor s' appella,
Benchè tiranno ingiusto o poco accorto.
O donna, sovra l' altre belle bella,
Come può chi t' onora, adora e serve
Farti schiva, fugace, altera e fella?

O voglie rigidissime e proterve,
O anima di giel, che più s'agghiaccia
Più presso al fuoco dov'amor più ferve;
Preste ad uccider, crude e fiere braccia,
Mani a schernir chi per voi muor sì pronte,
Occhi vôlti a beffar chi più s'allaccia;
Bellezze senza numer chiare e conte,
Nobiltà vera, onor, virtù del cielo
Che fossero altrui danni, ingiurie ed onte
Non credei già, ma provvidente zelo,
E divina mercè, sol per mostrarci
Qual vita fia, sciolto il corporeo velo.
Ma tu, ingrata, che fede puoi donarci
Con tua beltà delle cose divine,
Vivi qui sol per morte e strazio darci.
Chi mandata è dal ciel solo per fine
D'altrui giovare, e 'l niega, ahi! ben è degna
Delle sue sì, non dell'altrui rovine.
Ma 'l ben che tu m'ascondi, amor m'insegna,
E vuol ch'io tel rimembri tel 'l dimostri,
Acciocchè di perdon non resti indegna.
Movanti onestamente i vivi inchiostri,
Pregia me, pregia il mondo a cui se' bella,
Nè schivar, benchè bassi, i merti nostri.

È 'l fin di chi ha virtù giovar con ella,
E vien più ad uopo dov'ell'è più rara;
Chè più luce fra l'ombre accesa stella.

Tu se' pur di te stessa troppo avara,
Tal che m'uccidi e ne resti impunita,
E l'alterezza tua sempre è più chiara.

Qual fu sorte giammai simile udita?
Cambiare amor, pietà, servizio e fede,
A strazi, a pene, a morte senza aita.

O grazie che dal ciel sì 'l mondo vede
Raro piover altrui, perchè a te tolte,
Non ne divien più amica donna erede?

Ma non per l'aspre tue repulse molte
Ritraggo il cuor, che s'altra unqua m'alletta,
Mi son l'altrui lusinghe insulse e stolte.

E par che nuova speme ne impromette
All'anima innocente ancor pietade,
E nuovo tempo per suo scampo aspetta.

Che s'ogni donna lievemente cade
A creder al bugiardo la menzogna,
Che con falsi argomenti persuade,

Più dèi creder tu 'l ver, s'al vero agogna
L'anima tua; e fia tanto potente
Che mi torrà dal cor questa vergogna.

Tu falsa, disleale e crudel mente
Ch' accusi me del periglioso errore
Che suona ognora in bocca della gente,
Ricrediti oramai, tu l' empio cuore
Tuo manifesta, ch' io so che costei
Fra l' altre donne grandi è la maggiore;
Ed alla madre degli uomini rei,
Matrigna ai giusti, mostra che chi l' ama
Nuoce vie più che scriver non saprei,
E l' onor fiede, e dà morte alla fama.

MADRIGALE XXV.

—

ARGOMENTO.

Siccome in cielo si gode e s'ama veramente,
il viver molto lo spaventa.

Beati voi che su nel ciel godete
Le lacrime che 'l mondo non ristora;
Favvi amor forza ancora?
O pur per morte liberi ne sete?
La nostra eterna quiete
Fuor d'ogni tempo è priva
D'invidia amando e d'angosciosi pianti.
Dunque il peggio è ch'io viva,
S'amando io ne riporto affanni tanti.
Se 'l cielo è degli amanti
Amico, e 'l mondo è lor crudele e ingrato,
Amando a che son nato?
A viver molto? e questo mi spaventa;
Chè 'l poco è troppo a chi ben serve e stenta.

CAPITOLO II.

ARGOMENTO.

Rimpiange la morte del padre in quella del fratello, abbenchè ingiusto sia dolersi per chi è beato.

Già piansi e sospirai, misero tanto
Ch' io ne credei per sempre ogni dolore
Coi sospiri esalar, versar col pianto.
Ma morte al fonte di cotal umore
Le radici e le vene ognora impingua,
E duol rinnova all' alma e pena al cuore.
Dunque in un punto sol parta e distingua
Due querele amarissime per voi
Altro pianto, altra penna e altra lingua.
Di te, fratel, di te che d'ambi noi
Genitor fosti, amor mi sprona e stringe,
Nè so qual doglia più m' affligga e annoi.
La memoria l' un prima mi dipinge,
L'altro vivo scolpisce in mezzo al seno
Nuova pietà che di pallor mi tinge.

È ver ch' all' alto empireo sereno
Tornati, com' amor mi persuade,
Ho da quetar l' affanno ond' io son pieno.
Ingiusto è 'l duol che dentro un petto cade
Per chi riporta a Dio la propria messe,
Sciolto dal mondo e da sue torte strade.
Ma qual core è crudel, che non piangesse,
Non dovendo veder di qua più mai
Chi gli diè l' esser pria, nutrillo e resse?
Nostri intesi dolori e nostri guai
Son come più o men ciascun gli sente,
E quanto io debil sia, signor, tu 'l sai.
E se pur l' alma alla ragion consente,
Sì duro è 'l fren per cui l' affanno ascondo,
Che 'n farle forza più mi fo dolente.
E se 'l pensier nel quale io mi profondo,
Non mi mostrasse al fin ch' oggi tu ridi
Del morir che temesti in questo mondo,
Conforto non avrei; ma i duri stridi
Temprati son d' una credenza ferma,
Ch' uom ben vissuto a morte in ciel s' annidi.
Nostro intelletto dalla carne inferma
È tanto oppresso, che 'l morir più spiace
Quanto più 'l falso persuaso afferma.

Novanta volte l'annua sua face
Ha 'l Sol nell'oceán bagnata e molle
Pria che sii giunto alla divina pace.
Or ch'a nostra miseria il ciel ti tolle,
Increscati di me che morto vivo,
Se 'l ciel per te quaggiù nascer mi volle.
Tu se' del morir morto e fatto divo,
Nè temi or più cangiar vita nè voglia,
Che quasi senza invidia non lo scrivo.
Fortuna e tempo dentro a vostra soglia
Non tenta trapassar, per cui s'adduce
Infra dubbia letizia certa doglia.
Nube non è ch'oscuri vostra luce,
L'ore distinte a voi non fanno forza,
Caso o necessità non vi conduce.
Vostro splendor per notte non s'ammorza,
Nè cresce mai per giorno benchè chiaro,
E quando 'l Sol più suo calor rinforza.
Nel tuo morire il mio morire imparo,
Padre felice, e nel pensier ti veggio
Dove 'l mondo passar ne fa di raro.
Non è, com'alcun crede, morte il peggio
A chi l'ultimo dì trascende al primo,
Per grazia eterna, appresso al divin seggio;

Dove, la Dio mercè, ti credo e stimo
E spero di veder, se 'l freddo cuore
Mia ragion tragge dal terrestre limo.
E se tra 'l padre e 'l figlio ottimo amore
Cresce nel ciel, crescendo ogni virtute,
Rendendo gloria al mio divin fattore,
Goderò con la mia la tua salute.

MADRIGALE XXVI.

—

ARGOMENTO.

Vorrebbe la donna sua benigna dell' animo come appare nel volto; pure tiene a gloria essere vinto dall' amor di costei.

Dal primo pianto all' ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse giammai sì fier destino,
Com' io da sì benigna e chiara stella?
Non dico iniqua e fella,
Che 'l meglio fora in vista ed in aspetto
Empia averla, e l' effetto
Provar felice. Che se più la miro,
Vie più pietà con dispietato cuore
Promette al mio martiro.
Ma per sì bello e sì alto splendore
Vincami pur amore;
E mi fia gloria nel gradito lume,
Per farmi eterno, incenerir le piume.

MADRIGALE XXVII.

ARGOMENTO.

La presenza dei begli occhi della sua donna e il partirsi dei dolci sguardi di lei, ugualmente dà morte al poeta.

Quella pietosa aita
Che teco adduci con gli sguardi insieme,
Per le mie parti estreme
Sparge dal cuor gli spirti della vita;
Sicchè l'alma impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti.
Poi l'aspra tua partita,
Per mio tristo soccorso,
M'è morte, accolti al cuor gli spirti sparti;
S'a me veggio tornarti,
Dal cuor di nuovo dipartir gli sento;
Onde in mio gran tormento,
E l'aita e l'offesa m'è mortale,
Nè so qual sia peggior l'aita o 'l male.

SONETTO XXIII.

—

ARGOMENTO.

Siccome la troppa gioia e il troppo dolore sono uguale cagione di morte, prega la donna sua ad affrenare per lui la pietà.

Non men pietosa grazia che gran doglia
Affligge alcun che colpa a morte mena,
Privo di speme, gelato ogni vena,
Se vien subito scampo che 'l discioglia.

Simil se tua mercè più che mai soglia,
Nella miseria mia d' affanni piena
Con estrema pietà mi rasserena,
Par che la vita più che 'l mal mi toglia;

Ch' ogni novella onde trabocchi 'l dolce
Ch' al duol contrasti, è morte in un momento:
Che troppo allarga e troppo stringe il cuore.

La tua pietà ch' amore e 'l ciel qui folce,
Se mi vuol vivo, affreni il gran contento;
Ch' al don soverchio debil virtù muore.

MADRIGALE XXVIII.

ARGOMENTO.

Se la sua donna gli si mostra benigna, prova la fortuna nemica; se questa gli corre seconda, cessa quella d' esser pietosa.

La mercè tua e la fortuna mia
Hanno, donna, sì vari
Gli effetti, perch' io 'mpari
Infra 'l dolce e l'amar qual mezzo sia.
Mentre benigna e pia
Dentro, e di fuor ti mostri
Quanto se' bella al mio ardente desire,
La fortuna aspra e ria,
Nemica ai piacer nostri,
Con mille oltraggi offende il mio gioire.
Se per avverso poi da tal martire
Si piega alle mie voglie,
Tua pietà mi si toglie;
Ma fra 'l riso e fra 'l pianto in tali estremi,
Mezzo non veggio ch' un gran duolo scemi.

SONETTO XXIV.

—

ARGOMENTO.

La fiamma per costei lungi dal consumarlo
lo eterna.

S'amico al freddo sasso è il fuoco interno,
E di quel tratto poi, se 'l circoscrive
E l'arde e sface, in qualche modo ei vive,
E lega gli altri sassi, e fassi eterno;

E con quei s'alza al cielo, e state e verno
Vince, e in più pregio che prima s' ascrive,
E i venti e le tempeste par che schive,
E che di Giove i folgori abbia a scherno.

Così, nata di me, se mi dissolve
La fiamma che m'è dentro occulto gioco,
Arso e poi spento aver più vita aspetto;

Che fatto fumo e risoluto in polve,
Eterno diverrò 'ndurito al fuoco
Che due begli occhi acceser nel mio petto.

MADRIGALE XXIX.

ARGOMENTO.

Se è vero che l' alma sciolta dal corpo torni a mortal vita, la donna sua provate che abbia l' angosce di morte, avrà pietà del suo morire.

Se l' alma è ver che dal suo corpo sciolta,
In alcun altro torni
Ai nostri brevi giorni,
Per vivere e morire un' altra volta,
La donna che m' ha tolta
La vita ed ha sepolti i desir miei,
Fia poi com' or nel suo tornar sì cruda?
Se mia ragion s' ascolta,
Attender la dovrei
Di grazia piena e di durezza ignuda.
Credo, s' avvien che chiuda
Gli occhi suoi belli, avrà come rinnova
Pietà del mio morir, se morte prova.

MADRIGALE XXX.

ARGOMENTO.

Non ha altro conforto che il pianto dal quale trae alimento la fiamma che lo consuma.

L'alma che sparge e versa
L'acque di fuori interne,
Il fa sol perch' eterne
Sian quelle vive fiamme in ch' è conversa.
Ogni altra aita, ogni virtù dispersa,
E ogni mio valore
Saria, se 'l pianger sempre
Non lasciasse al mio ardore
Il core in preda, ancor che vecchio e tardo.
Mia dura sorte e mia fortuna avversa
È di sì stranie tempre,
Che vita accresco là dove più ardo;
Tal che 'l tuo acceso sguardo,
Di fuor piangendo, dentro circoscrivo,
E di quel ch'altri muor sol godo e vivo.

SONETTO XXV.

ARGOMENTO.

Chiede che gli siano rese le sparse lacrime ed i sospiri, per amare un' altra donna che non lo sdegni.

Rendete agli occhi miei, o fonte o fiume,
L' onde della non vostra salda vena,
Che più v' innalza e cresce e con più lena
Che non è 'l vostro natural costume.

E tu, folt' aria che 'l celeste lume
Porgi ai tristi occhi dei sospir miei piena,
Rendi questi al cor lasso, e rasserena
Tua scura faccia, e 'l puro tuo s' allume.

Renda la terra l' orme alle mie piante,
L' erba rigermogliando che l' è tolta,
Il suono eco infelice a' miei lamenti;

Gli sguardi agli occhi miei tue luci sante
Ch' io possa altra bellezza un' altra volta
Amar, se sdegni i miei desiri ardenti.

MADRIGALE XXXI.

—

ARGOMENTO.

Nemmeno la vecchiezza vale a schermirlo dalla forza d' amore.

Sotto due belle ciglia,
Nella stagion che sprezza ogni suo strale,
Sue forze amor ripiglia.
Gli occhi miei vaghi d' ogni maraviglia
Di lor fan prova, e contrastar non vale.
E intanto pur m' assale
Appresso al dolce un pensiero aspro e forte
Di vergogna e di morte;
Nè perde amor per maggior pene e danni;
Ch' un dì non vince l' úso di molti anni.

SONETTO XXVI.

ARGOMENTO.

Numera le bellezze e le virtù della donna sua, maravigliandosi che morte non debba risparmiarla.

Spirto ben nato, in cui si specchia e vede
Nell' alte tue sembianze oneste e care
Quanto natura e 'l ciel tra noi può fare,
Se con un' opra sua l' altr' opre eccede;

Spirto leggiadro, in cui si spera e crede
Dentro, come di fuor nel viso appare,
Amor, pietà, mercè, cose sì rare
Che mai furo in beltà con tanta fede.

L' amor mi prende, e la beltà mi lega,
La pietà, la mercè dell' alma vista
Ferma speranza al cor par che ne doni.

Qual legge o qual decreto invido niega,
Mondo infedel, vita fallace e trista,
Che morte a sì bell' opra non perdoni?

MADRIGALE XXXII.

—

ARGOMENTO.

Sempre mirerà quei begli occhi, fuor de' quali non è vita.

Perchè pur d' ora in ora mi lusinga
La memoria degli occhi e la speranza
Per cui non sol son vivo ma beato,
La forza e la ragion par che ne stringa,
Amor, natura e la mia antica usanza
Mirarti tutto 'l tempo che m' è dato.
E s' io cangiassi stato,
Ove non fosser quelli,
Se vita ho in questo in quell' altro morrei.
Occhi sereni e belli,
Chi 'n voi non vive non è nato ancora;
E chiunque nasce poi,
Forza è che nato subito si mora,
Lumi celesti, s' ei non mira voi.

MADRIGALE XXXIII.

—

ARGOMENTO.

Non può temenza alcuna scioglierlo dall' amore di lei.

Non è, senza periglio,
Il tuo volto divino,
Dell' alma, a chi è vicino
Com' io a morte che la sento ognora;
Ond' io m' armo e consiglio
Per far da quel difesa anzi ch' io mora.
Ma tua mercede, ancora
Che 'l mio fin sia da presso,
Non mi rende a me stesso,
Nè alcuna tema dal tuo amor mi scioglie,
Dolce fontana di mie amare doglie.

MADRIGALE XXXIV.

—

ARGOMENTO.

Solamente il timor della morte, maggiore d'ogni altro, lo scampa da costei.

Se 'l timor della morte,
Chi 'l fugge e scaccia sempre,
Lasciar colà potesse ond' ei si move,
Amor crudele e forte
Con più tenaci tempre
D' un cor gentil faria spietate prove.
Ma perchè l' alma altrove
Per morte e grazia al fin gioire spera,
Cui non può non morir gli è 'l timor caro,
Al quale ogni altro cede.
Nè contro all' alte e nuove
Bellezze in donna altera
Ha forza altro riparo,
Che schivi suo disdegno o sua mercede.
Io giuro a chi no 'l credé,
Che da costei, che del mio pianger ride,
Sol mi difende e scampa chi m' uccide.

MADRIGALE XXXV.

ARGOMENTO.

Abbenchè morte lo spaventi,
vince amore che lo consuma.

Mentre ch' al tempo la mia vita fugge,
Amor più mi distrugge
Nè mi perdona un' ora,
Com' io credetti già dopo molt' anni.
L' alma che trema e rugge,
Com' uom ch' a torto mora,
Di me si duole e dei mie' eterni danni.
Fra 'l timore e gli inganni
D' amor e morte, allor tal dubbio sento,
Ch' io cerco in un momento
Di loro il meglio, ed al peggior m' appiglio;
Sì dal mal uso è vinto il buon consiglio.

MADRIGALE XXXVI.

ARGOMENTO.

Se prima si fosse accorto che la beltà di lei doveva accenderlo d' inestinguibile fiamma, sarebbesi piuttosto privato della luce.

S' io fossi stato ne' prim' anni accorto
Che 'l bello, ond' io fui vago, almo splendore,
Dovesse giunto al core
Farmisi un fuoco d' immortal tormento,
Come avrei volentier di luce spento
Lo sguardo! e della piaga che m' ha morto,
Colpa del folle giovenil errore,
Non porterei così lacero il petto.
Ma se nelle prim' ore
Della sua guerra alcun s' è mal difeso,
Non accusi da sera il suo disdetto.
E chi rimase preso
Nell' età verde, ch' or m' è lume e specchio,
Indarno il piange allor ch' è stanco e vecchio.

MADRIGALE XXXVII.

ARGOMENTO.

L' immagine della morte vale a difenderlo dal fuoco d' amore.

Non pur la morte ma 'l timor di quella
Da crudel donna e bella,
Ch' ognor m' ancide, mi difende e scampa.
E se talor m' avvampa
Più dell' usato il fuoco in ch' io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l' immagin di morte in mezzo 'l cuore;
Chè dove è morte nòn s' appressa amore.

MADRIGALE XXXVIII.

—

ARGOMENTO.

Se l'arte umana può far durare l'immagine di costei al par degli anni, perchè ella, che è fattura del cielo, vive sì poco?

Se in una pietra viva
Al par degli anni il volto di costei
L'arte vuol che qui viva;
Che dovria dunque fare il ciel di lei,
Sendo mia quella e questa sua fattura
Non già mortal, ma diva
Al mondo ancor, non pure agli occhi miei?
E pur si parte, e picciol tempo dura.
Dal lato destro è zoppa sua ventura,
S' un sasso resta, e costei morte affretta.
Chi ne farà vendetta?
Natura pur, se dei suoi figli sola
L' opra qui dura, e la sua 'l tempo invola.

MADRIGALE XXXIX.

ARGOMENTO.

Occhi miei, dice il poeta, state bene aperti a goder di costei, che se al cielo ritorna, chiuder vi potete.

Occhi miei, siete certi
Che 'l tempo passa, e l' ora s' avvicina
Ch' agli sguardi e al pianto il passo serra.
Pietà dolce di voi vi tenga aperti,
Mentre la mia divina
Donna si degna d' abitare in terra.
Ma se 'l ciel si disserra
Per le bellezze accórre uniche e sole
Del mio terreno sole,
S' ei torna in ciel fra l' alme dive e liete,
Allor ben si che chiuder vi potete.

SONETTO XXVII.

—

ARGOMENTO.

Spenta la donna sua, natura e morte
restano in confusione e vergogna.

Quando il principio dei sospir miei tanti
Fu per morte dal cielo al mondo tolto,
Natura, che non fe mai sì bel volto,
Restò in vergogna e chi lo vide in pianti.

O sorte rea dei miei desiri amanti,
O fallaci speranze, o spirto sciolto,
Dove se' or? La terra ha pur raccolto
Tue belle membra e 'l ciel tuoi pensier santi.

Mal si credette morte acerba e rea
Fermare il suon di tue virtuti sparte,
Ch' oblio di Lete estinguer non potea;

Chè spogliato da lei, ben mille carte
Parlan di te, nè per te 'l cielo avea
Lassù, se non per morte, albergo e parte.

SONETTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Morta costei, quell' amore che prima lo consolava s' è fatto acerba doglia.

Arder solea dentro il mio ghiaccio il fuoco,
Or m' è l' ardente fuoco un freddo ghiaccio,
Disciolto amor quell' insolubil laccio,
E doglia or m' è che m' era festa e gioco.

Quel primo amor che mi diè posa e loco,
Nelle miserie mie n' è grave impaccio
All' alma stanca; ond' io gelido giaccio,
Com' uomo a cui di vita riman poco.

Ahi cruda morte, come dolce fora
Il colpo tuo, se spento un degli amanti,
Così l' altro traessi all' ultim' ora!

Io non trarrei or la mia vita in pianti,
E scarco del pensier che m' addolora,
L' aer non empierei di sospir tanti.

SONETTO XXIX.

—

ARGOMENTO.

Accenna i luoghi che gli ricordano la istoria dell'amor suo, e dove sovente ritorna rammentando il passato.

Qui intorno fu dove 'l mio ben mi tolse
Sua mercè 'l core e dopo quel la vita,
Qui coi begli occhi mi promise aita,
E qui benignamente mi raccolse.

Quinci oltre mi legò, qui mi disciolse,
Qui risi e piansi, e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colei ch' a me mi tolse, e non mi volse.

Qui ritorno sovente, e qui m' assido,
Nè per le pene men che pei contenti
Dov' io fui prima preso, onoro il loco.

Dei passati miei casi or piango or rido,
Come, amor, tu mi mostri, e mi rammenti
Dolce o crudo il principio del mio foco.

SONETTO XXX.

—

ARGOMENTO.

Estinta colei che alimentava il suo fuoco, teme convertirsi in cenere, se amor non gli porge esca novella.

Qual meraviglia è se vicino al fuoco
Mi strussi ed arsi, se poi ch' egli è spento
M' affligge sì che consumar mi sento,
E in cener mi riduce a poco a poco?

Già vedea ardendo sì lucente il loco
Onde pendeva il mio grave tormento,
Che sol la vista mi facea contento,
E morte e strazi m' eran festa e gioco.

Ma poi che dell' incendio lo splendore
Che m' ardeva e nutriva, il ciel m' invola,
Un carbon resto acceso e ricoperto;

E s' altre legne non mi porge amore
Che levin fiamma, una favilla sola
Non fia di me, se in cener mi converto.

SONETTO XXXI.

—

A DANTE ALIGHIERI.

—

ARGOMENTO.

Si duole delle sventure di quel Grande; ma per l'aspro suo esilio con le sue virtù, darebbe il più felice stato del mondo.

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio
Scorto dal gran pensier vivo salìo,
E ne diè in terra vero lume a noi;

Stella d'alto valor coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprìo,
E n'ebbe il premio al fin che 'l mondo rio
Dona sovente ai più pregiati eroi.

Di Dante mal fur l'opre conosciute
E 'l bel desio, da quel popolo ingrato
Che solo ai giusti manca di salute.

Pur fuss'io tal! ch'a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute,
Darei del mondo il più felice stato.

SONETTO XXXII.

—

AL MEDESIMO.

—

ARGOMENTO.

Dante fu il maggior uomo che il mondo avesse mai, siccome l' esilio suo fu il più ingiusto.

Quanto dirne si dee non si può dire,
Chè troppo agli orbi il suo splendor s' accese
Biasmar si può più 'l popol che l' offese,
Ch' al minor pregio suo lingua salire.

Questi discese ai regni del fallire
Per noi insegnare, e poscia a Dio n' ascese;
E l' alte porte il ciel non gli contese,
Cui la patria le sue negò d' aprire.

Ingrata patria e della sua fortuna
A suo danno nutrice! e n' è ben segno
Ch' ai più perfetti abbonda di più guai.

E fra mille ragion vaglia quest' una;
Ch' egual non ebbe il suo esilio indegno,
Com' uom maggior di lui qui non fu mai.

CANZONE.

—

ARGOMENTO.

Dice ad Amore come tenti invano adescarlo ad altra mortal bellezza, sentendosi vicino all' estremo passo.

Nel corso de' mie' anni al segno sono,
Come saetta ch' al bersaglio è giunta,
Onde si dee quetar l' ardente foco.
Amor, gli antichi danni a te perdono,
Cui ripensando il cuor l' armi tue spunta,
E più per nuova prova non hai loco.
Se dei tuo' strali ancor prendesser gioco
Gli occhi miei vaghi, il cuor timido e molle
Vorria quel che già volle;
Ond' or ti spregia e fugge, e tu te 'l sai,
Per vie men forza aver stanco ne' guai.
Tu speri forse per nuova beltade
Tornarmi indiétro al periglioso impaccio,
Ove nè l' uom più saggio si difende?

Più certo è 'l mal nella più vecchia etade;
Ond' io sarei come nel fuoco ghiaccio
Che si distrugge e sface e non s' accende.
La morte in questa età sol ne difende
Dal fiero braccio e dai pungenti strali,
Cagion di tanti mali,
E per cui spesso già salda ed immota
L' altrui felicità volse la ruota.

L' anima mia che con la morte parla,
Seco di se medesma si consiglia,
E di nuovi pensieri ognor s' attrista;
E 'l corpo di dì in dì crede lasciarla,
Onde l' imaginato cammin piglia,
Di speranza e timor confusa e mista.
Ahi, ahi, amor, come se' pronto in vista,
Temerario, audace, armato e forte,
Che 'l pensier della morte,
Nel tempo suo, di me vuoi cacciar fuori
Per trar d' un tronco secco e fronde e fiori!

Che poss'io più? che debb'io? nel tuo regno
Non hai tu 'l tempo mio tutto passato,
Che de' mie' anni un' ora non m' è tocca?
Qual inganno, qual forza, o quale ingegno
Tornar mi puote a te, signore ingrato

Ch' al cuor dài morte, e pietà porti in bocca?
Ben sare' l' alma semplicetta e sciocca
Ch' uscì de' lacci, e 'l carcer trovò aperto,
Lasciando il gioir certo,
Torsi la libertà che sì si stima,
Tornando a quel che le diè morte in prima.
Ogni nato la terra in breve aspetta;
D' or in or manca ogni mortal bellezza;
Chi ama, io 'l so, non si può ognor disciorre;
Al gran peccato è presso la vendetta.
E chi più segue quel che 'l senso apprezza,
Colui è quel ch' a più suo mal più corre.
Tiranno amore, ove mi vuoi tu porre?
Vuoi ch' obbliando i miei sofferti affanni,
L' ultimo, appo i tuo' inganni,
Giorno che per mio scampo mi bisogna,
Sia quel del danno e quel della vergogna?
Canzon nata tra 'l ghiaccio al fuoco appresso,
Se incontri amor ch'alla mia guerra s'armi,
Cerca pace impetrarmi;
Dilli, s' egli di me desia vittoria,
Che 'l vincer chi già cadde è lieve gloria.

SONETTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Ogni tuo sforzo o amore, dice il poeta, è vano in me, che per vecchiezza son fatto scevro dalle tue lusinghe.

Io fu', già son molt' anni, mille volte
Ferito e morto, non che vinto e stanco
Dalla tua forza; ed or che 'l crine ho bianco
Attenderò le tue promesse stolte?

Quante fiate hai strette e quante sciolte
Mie voglie, lasso! e con che sprone al fianco
M' hai fatto diventar pallido e bianco,
Bagnando 'l petto con lacrime molte?

Di te mi dolgo amor, teco, amor, parlo,
Scevro da tue lusinghe; a che bisogna
Prender l' arco crudel, tirar a voto?

In legno incenerito o sega o tarlo
Che vale? e correr dietro è gran vergogna
A chi troppo ha perduto e lena e moto.

SONETTO XXXIV.

—

ARGOMENTO.

Se vuoi che di nuovo io ami,
favella ad amore il poeta, tornami a Lei.

Tornami al tempo, allor che lenta e sciolta
Al cieco ardor m'era la briglia e 'l freno,
Rendimi 'l volto angelico sereno
Onde a natura ogni virtude è tolta.

E i passi sparsi con angoscia molta,
Che son si lenti a chi è d'anni pieno,
Rendimi e l'acqua e 'l fuoco in mezzo il seno,
Se vuoi ch' i' arda e pianga un' altra volta.

E s' egli è pur, amor, che tu sol viva
Dei dolci amari pianti dei mortali,
D'un vecchio esangue omai puoi goder poco;

E l'alma quasi giunta all'altra riva,
Tempo è che d'altro amor provi gli strali,
E si faccia esca di più degno fuoco.

SONETTO XXXV.

ARGOMENTO.

Chi ama non ha altro mezzo che amore per levarsi dalla terra al cielo.

Dell' aspra piaga del pungente strale
La medicina era passarmi 'l cuore;
Chè proprio è ciò dell' amoroso ardore,
Crescer la vita dove cresce il male.

Ma se 'l suo colpo in pria non fu mortale,
Seco un messo di par venne da amore,
Dicendomi: chi ama, qual chi muore,
Non ha da gire al ciel dal mondo altr' ale.

Io son colui che ne' primi anni tuoi
Gli occhi tuoi infermi volsi alla beltade,
Che dalla terra al ciel vivo conduce.

Ora il confermo e 'l giuro; e non t' annoi
D' ammirarla ognor più, chè vecchia etade
Vie più nel suo viaggio uopo ha di luce.

MADRIGALE XL.

—

ARGOMENTO.

Nella vecchiezza, di nuovo
e più gravemente amor lo ferisce.

Amor, perchè mai forse
Non sia la fiamma spenta,
Nel freddo tempo dell' età men verde
L' arco novellamente in me ritorse,
E mi saetta ognor ch' ei si rammenta
Che 'n gentil cor giammai colpo non perde.
Amor negli anni altrui stagion rinverde
Per un bel volto; or peggio è al sezzo strale
La ripercossa, che 'l mio primo male.

SONETTO XXXVI.

—

ARGOMENTO.

Se in breve distrugge un lento ardore un cuor giovine, che farà un gran fuoco in un vecchio?

Se nei primi anni aperto un lento e poco
Ardor distrugge in breve un verde cuore,
Che farà chiuso poi nell' ultim' ore
D' un più volte arso un insaziabil fuoco?

Se 'l corso di più tempo dà men loco
Alla vita, alle forze ed al valore,
Che farà a quel che per natura muore
D' amor la fiamma ond' io tutto m' infoco?

Già nell' incendio suo cenere farsi
L' egro ed afflitto cuore ho nel pensiero,
E 'l vento il muova e lo sollevi e furi.

Se verde in picciol fuoco io piansi e arsi,
Che, secco omai, in un si grande spero
Che l' alma al corpo lungo tempo duri?

MADRIGALE XLI.

—

ARGOMENTO.

Il poeta scongiura amore a scioglierlo da' suoi lacci.

Amor se tu se' Dio,
Come ti chiama 'l mondo, e 'l tutto puoi,
Scioglimi deh! dell' alma i lacci tuoi.
Sconviensi al gran desio
D' alta beltà la speme
Negli ultimi anni al tempo del partire.
Ogni tua grazia ormai m' aggrava e preme;
Chè se breve è 'l piacer, doppia 'l martire.
Non può pace portar tardo gioire.

MADRIGALE XLII.

—

ARGOMENTO.

Morte gli è dolce cosa, perchè sola può scamparlo da amore.

Ancor che 'l cor più volte stato sia
D' amor acceso, e da' tropp' anni spento,
Perchè l' ultimo mio d' amor tormento
Saria mortal senza la morte mia,
L' anima pur desia,
Sgombrando il sen dell' amorosa vampa,
L' ultimo qui primier nell' altra corte.
Altro refugio o via
Mia vita non iscampa
Del suo morir che la propinqua morte,
A me pur dolce, a molti amara e forte.

SONETTO XXXVII.

ARGOMENTO.

Discaccia amore col pensiero di morte, ma quegli a sua difesa dice quanto sia bello morire amando.

Quando il guerriero amor si rappresenta
All' alma, ch' al suo ardir chiude le porte,
Fra l' uno e l' altra s' interpon la morte,
E quel più scaccia com' più mi spaventa.

Ella, che sol per morte esser contenta
Spera, rincorre ogni amorosa sorte;
L' invitto amor con le sue oneste scorte
A sua difesa s' arma e s' argomenta.

Morir, dice ei, si dee pur una volta;
Si mora sì, ma chiunque amando muore,
L' alma nel suo partir rende più adorna;

Perchè dai lacci della carne sciolta,
S' è calamita del divino ardore,
Purgata in fuoco a Dio più lieve torna.

MADRIGALE XLIII.

ARGOMENTO.

Teme che amore lo uccida prima che morte o nell' ora istessa.

Non altrimenti rapido cammina,
Ch' io mi faccia, alla morte
Chi verso le sue porte
Per disperata infirmitade è vôlto.
Già m' è morte vicina,
Nè per questo mi lassa
Dentro i suoi lacci involto,
Amor posare un' ora.
Fra due perigli, ov' io mi dormo e veglio,
Stral di tema mortal l' alma mi passa
E terribil m' accora,
E l' altro così m' arde stanco e veglio:
Ma pur più temo, amor, che co' tuo' sguardi
M' ancida pria che morte o non più tardi.

MADRIGALE XLIV.

—

ARGOMENTO.

Non avendo pace altrimenti,
ritorna all' antico desio della sua donna.

Già vecchio e d' anni grave
Nell' antico desio torno e rientro,
Siccome peso al centro,
Che fuor di quel riposo alcun non have.
Il ciel porge la chiave,
Amor la volge e gira,
Ed apre ai giusti il petto di costei.
Le voglie inique e prave
A me vieta e mi tira,
Già stanco e vil, tra i rari e semidei.
Grazie vengon da lei
Istranie e dolci e di cotal valore,
Che per sè vive chiunque per lei muore.

SONETTO XXXVIII.

—

ARGOMENTO.

Vorrebbe aver sentito prima e più spesso quel nobile ardore che lo leva al cielo; forse però gl' intervalli ne accrescono la forza.

Perchè si tardi e perchè non più spesso
Questo possente mio nobile ardore
Mi solleva da terra, e porta il core
Dov' ir per sua virtù non gli è concesso?

Forse ch' ogni intervallo n' è permesso
Dall' alta provvidenza del tuo amore,
Perch' ogni raro ha più forza e valore,
Quant' è più desïato e meno appresso?

La notte è l' intervallo e 'l dì la luce,
L' una m' agghiaccia il cuor, l' altra m' infiamma
D' amor, di fede e di celesti rai;

Onde se rimirar come riluce
Potessi il fonte ognor della mia fiamma,
Chi di più bello incendio arse giammai?

SONETTO XXXIX.

—

ARGOMENTO.

Non è maraviglia che l' uomo, sì debole, arda al primo scontro d' amore; pure ad accender me sola valeva costei.

Al cor di zolfo, alla carne di stoppa,
All' ossa che di secco legno sieno,
All' alma senza guida e senza freno,
Al desir pronto, alla vaghezza troppa,

Alla cieca ragion debile e zoppa,
Fra l' esche tante di che 'l mondo è pieno,
Non è gran meraviglia in un baleno
Arder nel primo fuoco che s' intoppa.

Ma non potea se non somma bellezza
Accender me, che da lei sola tolgo
A far mie opre eterne lo splendore.

Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo;
E fia con l' opre eterno anco il mio amore.

SONETTO XL.

ARGOMENTO.

Sovente l'indugio guida alla meta dei propri desiderii, ma non per lui fatto già vecchio.

Se 'l molto indugio spesso a più ventura
Mena il desio che l' affrettar non suole,
La mia, negli anni assai, m' affligge e duole,
Chè 'l gioir vecchio picciol tempo dura.

Contrario è al ciel, contrario alla natura
Arder nel tempo ch' agghiacciar si suole
Com' io per donna; onde mie triste e sole
Lacrime peso con l' età matura.

Ma, lasso! ancor ch' al fin del giorno io sia
Col Sol già quasi oltr' all' occaso giunto,
Fra le tenebre folte e 'l freddo rezzo,

S' amor ci 'nfiamma solo a mezza via,
Forse ch' amor, così vecchio e consunto,
Fia che ritorni gli ultimi anni al mezzo.

SONETTO XLI.

—

ARGOMENTO.

Se avesse pensato alla virtù della sua donna, prima l'avrebbe amata; ma forse per lui era peggio ardere in gioventù.

S' i' avessi pensato al primo sguardo
Di questo ardente mio terreno sole
Me rinnovar come fenice suole,
Arso prima sarei com' ora i' ardo.

E qual veloce cervo o lieve pardo
Che cerca scampo e fugge quel che duole,
Agli atti, al riso, all' oneste parole
Sarei corso anzi, ond' or son pigro e tardo.

Ma perchè pur dolermi, poi ch' io veggio
Ne gli occhi di quest' angel divo e solo
Mia pace, mio riposo e mia salute?

Ardere in gioventute era 'l mio peggio,
Incauto e cieco; e se stanco alzo 'l volo,
L' ali m' impenni sua gentil virtute.

SONETTO XLII.

—

ARGOMENTO.

Il fuoco distende il ferro, affina l' oro,
rinnova la fenice; ed io ardendo sarò fatto immortale.

Col fuoco il fabro industre il ferro stende
Al concetto suo nuovo e bel lavoro,
Nè senza fuoco alcuno artista l' oro
Al sommo grado raffinando rende.

Né l' unica fenice sè riprende,
Se non prima arsa; onde, s' ardendo moro,
Spero più chiaro sorger tra coloro
Che morte accresce e 'l tempo non offende.

Dolce mia morte e fortunata arsura,
Se in cener me converso a poco a poco,
Più non vivrò fra 'l numero de' morti,

O pur s' al cielo ascende per natura
Tale elemento, allor cangiato in fuoco
Fia che diritto al ciel seco mi porti.

SONETTO XLIII.

—

ARGOMENTO.

Il cielo pietoso, per temperare l' ardore del poeta, fa che non possa veder intiera la bellezza di costei.

Se 'l fuoco fosse alla bellezza eguale
De' bei vostri occhi, che da quei si parte,
Non fora in petto alcun gelata parte
Senza l' ardor che si crudel n' assale.

Ma 'l ciel, pietoso d' ogni nostro male,
Del sovrano splendor che 'n voi comparte
Lo intero rimirar ci toglie in parte,
Per l' incendio temprare aspro e mortale.

Non è par, dico, il fuoco alla beltade;
Chè sol di quella parte uom s' innamora,
Che, vista ed ammirata, è da noi intesa.

Però se, lasso! in questa inferma etade
Non vi par che per voi io arda e mora,
Poco conobbi, e l' alma è poco accesa.

SONETTO XLIV.

—

ARGOMENTO.

La beltà di costei è scala per salire al cielo, chè Dio non si manifesta altrove quanto in mortal bellezza.

Per ritornar là d' onde venne fuora
L' immortal forma, al suo carcer terreno
Come angel venne, e di pietà si pieno,
Che sana ogni intelletto, e 'l mondo onora.

Questa sol m' arde, e questa m' innamora,
Non pur di fuor, che 'l tuo lume sereno
Sveglia amor non di cosa che vien meno,
Ma pon sua speme ove virtù dimora.

E se talor tua gran beltà ne muove,
È 'l primo grado da salir al cielo,
Onde poi grazia agli altri s' apparecchi.

Nè Dio se stesso manifesta altrove
Più che in alcun leggiadro mortal velo,
Dov' occhio sano in sua virtù si specchi.

SONETTO XLV.

ARGOMENTO.

Mirando nel volto della sua donna, vede in Dio la bell' anima di Lei, chè ogni mortal bellezza è immagine dell' eterna.

Veggio nel volto tuo col pensier mio
Quel che narrar non puossi in questa vita,
L' anima della carne ancor vestita
Bella e viva è più volte ascesa a Dio.

E se 'l vulgo malvagio, sciocco e rio
Di quel che sente altrui segna e addita,
Non m' è l' intensa voglia men gradita,
L' amor, la fede e l' onesto desio.

A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
S' assembra ogni beltà che qua si vede
Più ch' altra cosa dalle menti accorte.

Ned altro saggio abbiam, ned altri frutti
Del cielo in terra; e chi t' ama con fede
Si leva a Dio, e fa dolce la morte.

MADRIGALE XLV.

—

ARGOMENTO.

Vicino all' ultim' ora amore e morte combattono il suo cuore.

Perchè l' età ne invola
Il desir cieco e sordo,
Con la morte m' accordo,
Stanco e vicino all' ultima parola.
Téma di morte sola,
Ch' al mio stato provvede,
Come da cosa perigliosa e vaga,
Dal tuo bel volto, donna, m' allontana.
Amor, ch' al ver non cede,
Di nuovo il cor m' appaga
Di nobil speme, e non per cosa umana
Mi promette avvampar: fiamma d' amore
E mortal giel guerreggian del mio cuore.

MADRIGALE XLVI.

—

ARGOMENTO.

Gode che amore lo uccida e non la morte.

Amor, la morte a forza
Del pensier par mi scacci,
E intempestivo impacci
L' alma, che senza saria più contenta.
Caduto è 'l frutto, e secca è già la scorza,
E par ch' amaro ogni mio dolce io senta.
E m' annoia e tormenta
Nell' ultim' ore e corte
Infinito piacere in breve spazio.
Pure, amor, ti ringrazio
Che in questa età, s' io muoio per tal sorte,
M' ancide tua mercede e non la morte.

MADRIGALE XLVII.

—

ARGOMENTO.

Più avanza negli anni e ognora si fa in lui più forte l' amore.

Quantunque il tempo ne costringa e sproni
Ognor con maggior guerra
A rendere alla terra
Le membra afflitte, stanche e peregrine,
Non ha per ancor fine
Chi nuoce all' alma, e me fa così lieto;
Nè par che mi perdoni,
Benchè l' ore di morte
Mi sian tanto vicine,
E sì dubbiose nel final decreto;
Chè l' error consueto,
Com' più m' attempo, ognor si fa più forte;
O dura mia più ch' altra crudel sorte!
Tardi oramai puoi tôrmi tanti affanni;
Ch' un cuor che arde ed arse già molti anni,
Torna, sebben l' ammorza la ragione,
Non più già cuor ma cenere e carbone.

MADRIGALE XLVIII.

—

ARGOMENTO.

I pietosi sguardi della sua donna non riescono che per breve a fargli obliare la morte.

Tanto alla speme mia di sè promette
Donna pietosa e bella,
Che in rimirando quella
Sarei, qual fui per tempo, or vecchio e tardi.
Ma perch' ognor si mette
Morte invidiosa e fella
Fra i miei diletti e i suoi pietosi sguardi,
Solo convien ch' io ardi
Quel picciol tempo che la morte obblio.
Ma perchè 'l pensier mio
Pur là ritorna al paventoso errore,
Dal mortal ghiaccio è spento il dolce ardore.

MADRIGALE XLIX.

—

ARGOMENTO.

Più invecchia e tanto più amore lo preme;
il perchè vorrebbe morire.

Se per mordace di molt' anni lima
Discresce e manca ognor tua stanca spoglia,
Anima inferma, or quando fia ti scioglia
Da quella il tempo, e torni ov' eri in cielo
Candida e lieta prima?
Chè, bench' io cangi il pelo,
E già sì di mia vita il fil s' accorti,
Cangiar non posso il mio tristo antic' uso,
Che, più invecchiando, più mi sferza e preme.
Signore, a te nol celo,
Ch' io porto invidia a' morti,
Sbigottito e confuso;
Sì di sè meco l' alma trema e teme.
Deh! tu nell' ore estreme
Stendi vêr me le tue pietose braccia,
A me mi togli, e fammi un che ti piaccia.

SONETTO XLVI.

—

ARGOMENTO.

Arse molti anni nel fuoco del falso amore,
ora pentito tutto al celeste si volge.

Io di te, falso amor, molti anni sono
Nutrita ho l'alma, e se non tutto, in parte
Il corpo ancor, chè tua mirabil arte
Regge altri in vita ch'al cader è prono.

Or, lasso! alzo i pensier su l' ali, e sprono
Me stesso a più sicura e nobil parte,
E de' mie' falli, onde ben mille carte
Son piene omai, a Dio chieggio perdono.

Altro amor mi promette eterna vita,
D'altre bellezze e non caduche vago,
Mentre a' suoi strali il cuor tutto disarmo.

Questo mi punga ed ei mi porga aita;
Chè di celeste speme al fin m'appago,
Anzi che 'l cener mio copra d'un marmo.

SONETTO XLVII.

—

ARGOMENTO.

Vicino a morte pensa alle sue colpe
e prega Dio a dargli forza per mutar vita.

Carico d' anni e di peccati pieno,
E nel mal uso radicato e forte,
Vicin mi veggio all' una e all' altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno.

Nè proprie ho forze ch' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume e sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte,
Nel mio fallace corso e guida e freno.

Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
Di ritornar colà l' anima mia,
Dove per te di nulla fu creata.

Prima che del mortal la privi e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te tornar beata.

MADRIGALE L.

—

ARGOMENTO.

È stanco egualmente il poeta e della buona e della rea fortuna.

Ora d' un ghiaccio or d' un ardente fuoco
E sempre de' mie' danni il cuor gravato,
L' avvenir nel passato
Specchio con trista e dolorosa speme.
E 'l ben, per durar poco,
L'alma non men che 'l mal m'aggrava e preme.
Alla buona alla ria fortuna insieme
Stanco egualmente a Dio chieggio perdono;
E veggio ben che della vita sono
Ventura e grazia l' ore brevi e corte;
Che l' umane miserie han fin per morte.

SONETTO XLVIII.

—

ARGOMENTO.

Il poeta, dal dubbio assalito e dalla tema, prega Dio di soccorso.

Forse perchè d' altrui pietà mi vegna,
Perchè dell' altrui colpe io più non rida,
Seguendo mal sicura e falsa guida,
Caduta è l' alma che fu già sì degna.

Sotto qual debba ricovrare insegna
Non so, Signor, se la tua non m' affida:
Temo al tumulto dell' avverse strida
Perire, ove 'l tuo amor non mi sostegna.

La tua carne, il tuo sangue e quella estrema
Doglia che ti diè morte, il mio peccato
Purghi in ch'io nacqui, e nacque il padre mio.

Tu solo il puoi, la tua pietà suprema
Soccorra al mio dolente iniquo stato,
Sì presso a morte e sì lontan da Dio.

MADRIGALE LI.

—

ARGOMENTO.

Chi lasciasi dal tempo ingannare, si trova vecchio nè sa risolversi a miglior vita.

Ohimè! ohimè! ch' io son tradito
Da' miei giorni fugaci, e pur lo specchio
Non mènte, s' amor proprio non l' appanna.
Ahi! che chi folle nel desir s' affanna,
Non s' accorgendo del tempo fuggito,
Si trova come me in un punto vecchio;
Nè mi so ben pentir, nè m' apparecchio,
Nè mi consiglio con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
Inutilmente pianti e sospir verso;
Chè non è danno pari al tempo perso.

MADRIGALE LII.

ARGOMENTO.

Presso a morte rimpiange i lunghi anni spesi vaneggiando.

Ohimè! ohimè! che pur pensando
Agli anni corsi, lasso! non ritrovo
Fra tanti un giorno che sia stato mio.
Le fallaci speranze e 'l van desio,
Piangendo, amando, ardendo e sospirando
(Ch' affetto alcun mortal non m' è più nuovo)
M' hanno tenuto, ora il conosco e provo,
E dal vero e dal ben sempre lontano.
Io parto a mano a mano,
Crescemi ognor più l' ombra e 'l Sol vien m
E son presso al cadere infermo e stanco.

MADRIGALE LIII.

—

ARGOMENTO.

Sua grande temenza nel vedersi la morte alle spalle.

Io vo, misero, oimè! nè so ben dove,
Aspro temo 'l viaggio, e 'l tempo andato
L' ora m' appressa per che gli occhi chiuda.
Or che l' età la scorza cangia e muda,
La morte e l' alma insieme fan gran prove
Con dura e incerta guerra del mio stato;
E s' io non son per troppa tema errato
(Voglialo il cielo e il proprio amor ch' io sia),
L' eterna pena mia
Nel mal inteso e mal usato vero
Veggio, Signor, nè so quel ch' io mi spero.

SONETTO XLIX.

—

ARGOMENTO.

Libero infine dal grave peso d' amore, invoca grazia e perdono da Colui che ci redense.

Scarco d' una importuna e grave salma,
Signore eterno, e dal mondo disciolto,
Qual fragil legno a te stanco mi volto
Dall' orribil procella in dolce calma.

Le spine, i chiodi e l' una e l' altra palma
Col tuo benigno umil lacero volto
Prometton grazia di pentirsi molto,
E speme di salute alla trist' alma.

Non miri con giustizia il divin lume
Mio fallo, o l' oda il tuo sacrato orecchio,
Nè in quel si volga il braccio tuo severo.

Tuo sangue lavi l' empio mio costume,
E più m' abbondi, quanto io son più vecchio,
Di pronta aita e di perdono intero.

MADRIGALE LIV.

—

ARGOMENTO.

Pensando al passato, conosce bene
d' aver troppo creduto agl'inganni del mondo.

Mentre che 'l mio passato m' è presente,
Che indarno io schivo e innanzi ognor mi viene,
O mondo falso, allor conosco bene
L' errore e 'l danno dell' umana gente.
Quel cor ch' al fin consente
A tue lusinghe, a tuoi vani diletti,
Procaccia all' alma dolorosi guai.
Vedel chi ben pon mente
Come spesso prometti
Altrui la pace e il ben che tu non hai.
Quant' io piansi giammai,
Quant' io soffersi affanni
Fu 'l creder troppo ai tuo' fallaci inganni.

MADRIGALE LV.

—

ARGOMENTO.

Conosce la fallacia dei mondani diletti,
e s' avvede esser più felice quegli che muore prima.

Condotto da molti anni all' ultim' ore,
Tardi conosco, mondo, i tuoi contenti.
La quiete onde sei privo altrui presenti,
E quel riposo ch' anzi al nascer muore;
Ma non però vergogna nè dolore
Dei mal spesi anni miei sì fuggitivi
Voglia e pensier nel cuor non mi rinnova.
Chè chi s' invecchia, ahime! in un dolce error
Mentre nel suo desio par che s' avvivi,
L' anima ancide e nulla al corpo giova.
M' avveggio al fin con mia 'nfelice prova,
Che quei per sua salute ha miglior sorte
Ch' ebbe nascendo più presta la morte.

SONETTO L.

—

ARGOMENTO.

Gode in parte del tempo perduto, poichè per esso conobbe quanto sieno fallaci gli umani diletti.

Mentre m' attrista e duol, parte m' è caro
Ciascun pensier ch' a memoria mi riede
Del tempo andato, e che ragion mi fiede
De' di perduti onde non è riparo.

Caro m' è sol, perch' anzi morte imparo
Quant' ogni uman diletto ha corta fede;
Tristo m' è, ch' a trovar grazia e mercede
Negli ultimi anni a molte colpe è raro.

Chè ben ch' alle promesse tue s' attenda,
Sperar forse, Signore, è troppo ardire,
Ch' ogni soperchio indugio amor perdoni.

Ma pur nel sangue tuo par si comprenda,
S' egual per noi non ebbe il tuo martire,
Ch' oltre a misura sian tuoi cari doni.

SONETTO LI.

ARGOMENTO.

Prega il poeta Iddio, che lo infiammi di solo amore divino.

Deh! fammiti vedere in ogni loco,
Che se infiammar dal tuo lume mi sento,
Ogni altro ardor nell' alma mia fia spento,
Per sempre accesa viver nel tuo foco.

Io te chiamo, Signor, te solo invoco
Contro l' inutil mio cieco tormento;
Tu mi rinnuova in sen col pentimento
Le voglie e 'l senno e 'l valor ch' è sì poco.

Tu desti al tempo l' anima ch' è diva,
E in questa spoglia sì fragile e stanca
La incarcerasti e desti al suo destino;

Tu la nutri e sostieni e tu l' avviva;
Ogni ben senza te, Signor, le manca;
La sua salute è sol poter divino.

SONETTO LII.

—

ARGOMENTO.

Traviato dalla colpa, privo di libertà e di ragione, invoca l' aiuto di Dio.

Vivo al peccato ed a me morto vivo;
Mia vita non è mia ma del peccato,
Dalla cui fosca nebbia traviato
Cieco cammino, e son di ragion privo.

Serva mia libertà, per cui fiorivo,
A me s' è fatta, o infelice stato!
A che miseria, a quanto duol son nato,
Signor, se in tua pietade io non rivivo!

S' io mi rivolgo indietro e veggio 'l corso
Di tutti gli anni miei pieno di errore,
Non accuso altri che 'l mio ardire insano;

Perchè lentando a' miei desiri il morso,
Il bel sentier che n' adduce al tuo amore
Lasciai. Porgine or tu tua santa mano.

SONETTO LIII.

ARGOMENTO.

Non potendo di per sè far nessun bene, si volge al Signore perchè il buon sentiero gli additi.

Ben sarian dolci le pregbiere mie,
Se virtù mi prestassi da pregarte;
Nel mio terreno infertil non è parte
Da prodar frutto di virtù natie.

Tu il seme se' dell' opre giuste e pie,
Che là germoglian dove ne fai parte;
Nessun proprio valor può seguitarte,
Se non gli mostri le tue belle vie.

Tu nella mente mia pensieri infondi
Che producano in me sì vivi effetti,
Signor, ch' io segua i tuoi vestigi santi;

E dalla lingua mia chiari e facondi
Sciogli della tua gloria ardenti detti,
Perchè sempre io ti lodi, esalti e canti.

SONETTO LIV.

—

ARGOMENTO.

Chiede a Dio quella fede
che muove il pianto di penitenza.

Non è più bassa o vil cosa terrena
Di quel che, senza te, misero! io sono;
Onde nel lungo error chiede perdono
La debile mia 'nferma e stanca lena.

Porgimi, alto Signor, quella catena
Che seco annoda ogni celeste dono;
La fede, dico, a cui mi volgo e sprono,
Fuggendo il senso ch' a perir mi mena.

Tanto mi fia maggior quanto è più raro
Dei doni il dono; e maggior fia se senza,
Pace e contento il mondo in sè non have.

Per questa il fonte sol del pianto amaro
Mi può nascer nel cor di penitenza,
Nè 'l ciel si chiude a noi con altra chiave.

SONETTO LV.

—

ARGOMENTO.

Più non lo allettano terrene gioie, e chiede a Dio che fattolo degno del cielo ivi lo tragga.

Se spesso avvien che 'l gran desir prometta
Molti lieti anni ai miei passati ancora,
Manco m' è cara e più m' è grave ognora
Tanto la vita quanto più diletta.

E che più vita e che gioir s' aspetta?
Gioia terrena con lunga dimora,
Contento uman che si l' alme innamora,
Tanto più nuoce quanto più n' alletta.

Però quando tua grazia in me rinnova
Fede ed amor, con quello ardente zelo
Che vince 'l mondo e l' alma fa sicura;

Quando più scarco tua pietà mi trova,
Stendi tua santa mano a trarmi al cielo;
Chè in uman cuor giusto voler non dura.

SONETTO LVI.

—

A M. GIORGIO VASARI.

—

ARGOMENTO.

RISPOSTA. — Un giorno l'anima del poeta fu tutta per l'arte; ma presso a morte, a Dio si rivolge.

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Giusta ragion d' ogni opra trista e pia;

Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte si fece idolo e monarca,
Conosco ben quant' era d' error carca;
Ch' errore è ciò che l' uom quaggiù desia.

I pensier miei già de' mie' danni lieti,
Che fian or s' a due morti m' avvicino?
L' una m' è certa e l' altra mi minaccia.

Nè pinger nè scolpir fia più che queti
L' anima vôlta a quell' amor divino,
Ch' aperse a prender noi in croce le braccia.

SONETTO LVII.

A VITTORIA COLONNA.

ARGOMENTO:

Come lo scultore che il suo concetto modella prima in umil materia, e quindi lo perfeziona nel marmo, così ella fece del poeta.

Poscia ch' appreso ha l' arte intera e diva
D' alcun la forma e gli atti, indi di quello
D' umil materia in semplice modello
Fa il primo parto e 'l suo concetto avviva.

Ma nel secondo in dura pietra viva
S' adempion le promesse del martello;
Ond' ei rinasce, e fatto illustre e bello
Segno non è che sua gloria prescriva.

Simil di me model nacqu' io da prima,
Di me model, per opra più perfetta
Da voi rinascer poi, donna alta e degna.

Se il men riempie e 'l mio soperchio lima
Vostra pietà, qual penitenza aspétta
Mio cieco e van pensier se la disdegna?

MADRIGALE LVI.

—

ALLA MEDESIMA.

—

ARGOMENTO.

Duolsi della dolce grazia e alta cortesia di Lei, perchè non vale a sostenerla.

Perch' è troppo molesta,
Ancor che dolce sia,
Grazia talor ch' un' alma legar suole,
Mia libertà di questa
Vostr' alta cortesia
Più che d' un furto si lamenta e duole.
E com' occhio nel sole
Disgrega sua virtù, che pur dovrebbe
Trar maggior luce quindi ove gioisce;
In tal guisa il desio, benchè il console
Quella mercè che in me da voi si crebbe,
Si perde e si smarrisce.
Poca virtù per molta s' abbandona;
Nuoce chi troppo dona;
Ch' amor gli amici vuole, onde son rari,
E di fortuna e di virtute pari.

SONETTO LVIII.

ALLA MEDESIMA.

ARGOMENTO.

Voleva con qualche merito farsi meno indegno di Lei, ma l'umana virtù non può raggiungere i doni celesti.

Per esser manco, alta signora, indegno
Del don di vostra immensa cortesia,
Con alcun merto ebbe desire in pria
Precorrer lei mio troppo umile ingegno.

Ma scorto poi ch' ascender a quel segno
Proprio valor non è ch' apra la via,
Vien men la temeraria voglia mia,
E dal fallir più saggio al fin divegno.

E veggio ben com' erra, s' alcun crede
La grazia che da voi divina piove
Pareggiar l' opra mia caduca e frale.

L' ingegno e l' arte e l' ardimento cede,
Chè non può con mill' opre e chiare e nuove
Pagar celeste don virtù mortale.

MADRIGALE LVII.

ALLA MEDESIMA.

ARGOMENTO.

Incerto tra il vizio e la virtù, prega la donna sua che lo guidi nel retto sentiero.

Ora su 'l destro or su 'l sinistro piede
Variando cerco della mia salute;
Fra 'l vizio e la virtute
Il cuor confuso mi travaglia e stanca,
Come chi 'l ciel non vede
Che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
Ai vostri sacri inchiostri,
Ove per voi nel mio dubbiar si scriva
Come quest' alma d' ogni luce priva
Possa non traviar dietro il desio
Negli ultimi suoi passi, ond' ella cade;
Per voi si scriva, voi che 'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade.

MADRIGALE LVIII.

—

IN MORTE DELLA MEDESIMA.

—

ARGOMENTO.

Dètte il cielo solo a costei perfetta beltà; chè se l' avesse sparsa in ogni mortale, facea mestieri per riaverla uccider tutti.

Per non si avere a ripigliar da tanti
Per morte la beltà pura e sincera,
A nobil donna altera
Prestata fu sott' un candido velo;
Che se in tutti l' avesse sparsa quanti
Sono i mortali, a sè ritrarla il cielo
E rimborsarsi poi non ben potea.
Da questa se dir lice mortal Dea
Se l' ha ripresa e tolta agli occhi nostri.
Già non ponno in obblio,
Benchè 'l mortal sia morto,
Porsi i dolci leggiadri e sacri inchiostri.

Ma spietata pietà par che ci mostri
Che se 'l cielo a ciascun porgeva in sorte
Partitamente la beltà di lei,
Per rïaverla poi da noi per morte
Saremmo or tutti noi di morte rei.

SONETTO LIX.

A M. GANDOLFO PORRINO.

ARGOMENTO.

RISPOSTA. — Non valgo, dice il poeta, a dipingere o scolpire il divino sembiante di quella di cui vorreste il ritratto.

La nuova alta beltà che in ciel terrei
Unica, non che al mondo iniquo e fello,
Al mondo cieco ch' a virtù ribello
Non vede lo splendor ch' esce di lei,

Per voi sol nacque, e finger non saprei
Con ferro in pietra, in carte con pennello
Divin sembiante, e voi fermare in quello
Vostro diletto sol pensar dovrei.

E se, in guisa che 'l sole ogni altra stella
Vince, ella avanza l' intelletto nostro,
Il mio sì basso stil non vi aggiugnea.

Dunque acquetar nella beltà novella,
Da Dio formata, l' alto desir vostro
Ei solo ed uom non mai fare il potea.

SONETTO LX.

—

A M. LUIGI DEL RICCIO.

—

ARGOMENTO.

Si scusa non poter fargli il ritratto della donna morta, perchè poco la vide.

Appena in terra i begli occhi vid' io
Che fur due soli in questa oscura vita,
Che chiusi il dì dell' ultima partita
Gli aperse il cielo a contemplare Iddio.

Conosco e duolmi, e non fu l' error mio
Per mirar tardi la beltà infinita,
Ma d' importuna morte, ond' è sparita
A voi non già ma al mondo cieco e rio.

Però, Luigi, a far l' unica forma
Dell' angelico volto in pietra viva
Eterna, or ch' è già terra qui fra noi,

Se l' un nell' altro amante si trasforma,
E non veduta l' arte non l' arriva,
Convien che per far lei ritragga voi.

MADRIGALE LIX.

—

AL MEDESIMO.

—

ARGOMENTO.

Dice il poeta com' ei sia signor di se stesso, e ami andar lungi dalla comune degli uomini.

Non sempre al mondo è sì pregiato e caro
Quel che molti contenta,
Che non sia alcun che senta
Quel ch' è lor dolce a sè crudo ed amaro.
Ma spesso al folle volgo, al volgo ignaro
Convien ch' altri consenta,
E mesto rida dov' ei ride e gode,
E pianga allor che più felice siede.
Io del mio duol quest' uno effetto ho caro,
Ch' alcun di fuor non vede
Chi l' alma attrista e i suoi desir non ode;
Nè temo invidia, o pregio onore o lode
Del mondo cieco che, rompendo fede,
Più giova a chi più scarso esser ne suole,
E vo per vie men calpestate e sole.

EPITAFFI,

IN GRAZIA DEL MEDESIMO.

I.

Se fusser, perch' io viva un' altra volta,
Gli altrui pianti a quest'ossa e carne e sangue,
Saria spietato chi s' affanna e langue
Per rilegarvi l' alma in cielo accolta.

II.

Qui convien ch'alcun tempo io posi e dorma
Finchè più bel ripigli il mio bel velo;
Bel sì, che più beltà non avea 'l cielo
Ch' alla natura fosse esempio e norma.

III.

Alla terra la terra e l' alma al cielo
N' ha reso morte; e chi morta ancor m' ama
Ha dato in cura mia bellezza e fama,
Ch' eternar faccia in pietra il mio bel velo.

IV.

Priva di vita mi ritolse a morte
Più nobil vita, e sciolte in terra l' ale,
In paradiso albergo ebbi immortale,
Un de' beati dell' eterna corte.

V.

Io fui mortale ed or son fatta diva;
Poco ebbi il mondo e per sempre il ciel godo;
Di sì bel cambio e di morte mi lodo
Da cui fui spenta ad eternarmi viva.

SONETTO LXI.

A MONSIGNOR LODOVICO BECCADELLI
ARCIVESCOVO DI RAGUSI.

ARGOMENTO.

RISPOSTA. — Non spera rivederlo se non in cielo, sebbene col pensiero stia sempre a lui vicino.

Per la via degli affanni e delle pene
Spero, la Dio mercè, trovare il cielo;
Ma innanzi al dispogliar del mortal velo
D' esser con voi vien meno ogni mia spene.

Pur s' aspra terra e mar difficil tiene
L' un dall' altro lontan, lo spirto e 'l zelo
Non avrà intoppi nè per neve o gielo,
Nè l' ali del pensier lacci o catene.

Perchè pensando son sempre con voi,
E piango intanto del mio amato Urbino,
Che vivo, or forse saria costà meco.

Cotal fu 'l desir mio; sua morte poi
Mi chiama e tira per altro cammino,
Ed ei m' aspetta in cielo a albergar seco.

SONETTO LXII.

A M. GIORGIO VASARI.

ARGOMENTO.

Lo loda della sua eccellenza nelle arti, e più, che siasi dato a scrivere, risuscitando spente memorie.

Se con lo stile e coi colori avete
Alla natura pareggiata l' arte,
Anzi a quella scemato il pregio in parte,
Chè 'l bel di lei più bello a noi rendete;

Poi che con dotta man posto vi sete
A più degno lavoro, a vergar carte,
Se 'n lei di pregio ancor rimanea parte,
Nel dar vita ad altrui tutta togliete.

Chè se secolo alcun giammai contese
Seco in bell' opre, almen le cede poi
Che convien ch' al prescritto fine arrive.

Or le memorie altrui già spente, accese
Tornando, fate ch' or sian quelle e voi
Malgrado d' essa eternalmente vive.

COMPONIMENTI

MENO GRAVI O GIOCOSI.

EPIGRAMMA

DI GIOVANBATTISTA STROZZI

SOPRA LA STATUA DELLA NOTTE.

—

« La Notte che tu vedi in sì dolci atti
» Dormir, fu da un Angelo scolpita
» In questo sasso, e perchè dorme ha vita:
» Destala, se nol credi, e parleratti. »

—

RISPOSTA

DI MICHELAGNOLO

IN PERSONA DELLA NOTTE.

—

Grato m' è 'l sonno, e più l' esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m' è gran ventura:
Però non mi destar, deh! parla basso.

SONETTO LXIII.

—

ARGOMENTO.

Invidia gli adornamenti e le vesti della donna sua, che tanto le stanno dappresso.

Sovra quel biondo crin, di fior contesta,
Come sembra gioir l' aurea ghirlanda!
Ma quel che più superbo innanzi manda,
Gode esser primo di baciar la testa.

Stassi tutto il dì lieta quella vesta
Che 'l petto serra, e poi vien che si spanda;
E 'l bell' oro, non men che d' ogni banda,
Le guance e 'l collo di toccar non resta.

Ma vie più lieto il nastro par che goda,
Che con sì dolci e sì soavi tempre
Tocca e preme il bel petto ch' egli allaccia;

E la schietta cintura, onde s' annoda
Il fianco, dice: Qui vo' stringer sempre:
Or che farebber dunque l' altrui braccia?

MADRIGALE LX.

—

ARGOMENTO.

L' alterezza di Costei nel vedersi tanto bella, fa parer lui anche più brutto.

Costei pur si delibra,
Indomita e selvaggia,
Ch' io arda, mora e caggia
Per quel ch' a peso non è pur un' oncia;
E 'l sangue a libra a libra
Mi svena e sfibra, e 'l corpo e l' alma sconcia.
Gode ella, e si racconcia
Al suo fidato specchio,
Ove si vede eguale al paradiso;
E fatta altera, vôlta a me mi concia
Sì stranamente, ch' oltre all' esser vecchio,
Mentre seco mi veggio in quel cristallo,
Più 'l mio difformo per troppa paura
E più fo parer bello il suo bel viso.
Ma pur, benchè conquiso,
Godo de' miei sembianti il natio fallo;
E l' esser brutto stimo gran ventura,
S' io vinco a farla bella la natura.

MADRIGALE LXI.

—

ARGOMENTO.

Paragonando sè con la donna sua,
impara che amore richiede età e bellezza eguali.

Mentre i begli occhi giri,
Donna, vêr me da presso,
Tanto veggio me stesso
In lor, quanto nei miei te stessa miri.
Dagli anni stanco e vinto dai martíri
Qual io son quelli a me rendono in tutto,
Tu ne' miei, qual tu se', splendi una stella.
Ben par che 'l ciel s' adiri,
Che 'n sì begli occhi io mi veggia sì brutto,
Tu ne' miei brutti ti veggia sì bella.
Nè men crudele e fella
Dentro è ragion, ch' al core
Per lor mi passi, e in quella
Dei tuoi mi serri fuore;
Perchè 'l tuo gran valore
A quel ch' è men di sè cresce durezza,
E 'l varcò in te mi chiude, acciocch' io 'mpari
Ch' amor richiede età pari e bellezza.

MADRIGALE LXII.

ARGOMENTO.

Si duole di aver prestato fede all' apparente pietà della donna sua.

Nel mio ardente desio
Costei pur mi trastulla,
Di fuor pietosa e nel cor aspra e fera.
Amor, non ti diss' io
Ch' e' non ne sare' nulla,
E che 'l suo perde chi 'n quel d' altri spera?
Or s' ella vuol ch' io pêra,
Mia colpa e danno fu prestarle fede;
Ma ingrato è chi più manca a chi più crede.

STANZE.

ARGOMENTO.

Canta il poeta dei mirabili effetti che in lui produce l' amore per la sua donna.

Credo che 'l ciel mi ti mettesse in petto
Per nutrimento proprio di mia vita,
Perch' a mirar il tuo divino aspetto
Uno stimol perpetuo m' incita,
E tanto piacer n' ho, tanto diletto,
Ch' io paio il ferro e tu la calamita;
Vengoti a incontrar sempre col desio,
Con quel ti prendo e stringo nel cuor mio.

Per gli occhi ti ricevo, e in me ti sparge
Come grappol d' agresto in una ampolla,
Che sotto il collo cresce ov' è più largo,
E vi rigonfia com' una midolla.
Poich' io t' ho dentro al cuor, col cuor m'allarga
Quanto quel di tua immagin si satolla;
Nè mi puoi d' onde entrasti uscir del petto,
S' entro vi cresci, e l' occhio è tanto stretto.

Come quand' entra in una palla il vento,
Che 'l medesimo fiato l' animella,
Come l' apre di fuor, serra di drento;
Così l' immagin del tuo volto bella
Per gli occhi in mezzo all' alma venir sento,
E passata colà, chiudersi in quella;
E qual palla da pugno al primo balzo,
Percosso da' tuoi sguardi al ciel poi m' alzo.

Io m' alzo al ciel, ma senza il tuo sostegno
In precipizio al fin cadrò mortale.
Chè sovra il mio desio debil m' attegno,
Se di tua grazia non mi reggon l' ale.
Proprio valor, natia virtù d' ingegno,
Se non m' affidi tu, nulla mi vale;
Chè quanto co' tuo' sguardi vo più alto,
Più grave fia senza il tuo aiuto il salto.

Deh! se e' non basta ad una donna bella
Goder del vanto d' un amante solo,
Perchè priva di lui perderebb' ella
La fama che in beltà l' innalza a volo,
Non spregiare anche me, gentil donzella,
Nè sia premio al mio amor tormento e duolo;
Chè per un solo sguardo il Sol non gira,
Ma per ogni occhio san che in lui rimira.

Forzato io sono ognor di seguitarti,
E di sì bella impresa io non mi pento;
E se tu non mi stimi un uom da sarti
O un fantoccio senza sentimento,
E se dalla ragion tu non ti parti,
Spero ch' un dì tu mi farai contento;
Chè 'l morso il lusingar toglie ai serpenti,
Come l' agresto ch' alleghi altrui i denti.

Non passa notte mai, non passa giorno
Ch' io non ti scorga e senta con la mente,
Nè scaldar mai si può fornace o forno
Ch' un mio sospir non fusse più cocente;
E quando avvien ch' io mi ti vegga intorno,
Sfavillo come ferro in fuoco ardente,
E tanto vorrei dir che per la fretta
Del favellar s' incocca la saetta.

Io sento dentro al cuor sì grande ardore,
Che volendo esalar s' alza alle stelle;
E mentre pullulando uscir vuol fuore,
Per mille vie mi bucherà la pelle;
E s' a te vo' ridir qual sia il mio amore,
Con pena ogni parola mi si svelle;
Ch' amor, siccome l' anime incatena,
Le voci arresta e 'l favellare affrena.

S' accade mai che tu mi rida un poco
O saluti, o sia grazia o scherno sia,
Mi levo come polvere per fuoco
O d' archibuso ovver d' artiglieria;
E immantinente, fuor di me, m' affioco,
Perdo la lingua, e la risposta mia
Si smarrisce e si sperde fra 'l desio,
E quanto vorrei dire io tutto obblio.
Ma se forza non è contro umiltade,
Nè crudeltà può star contro all' amore,
S' ogni durezza suol vincer pietade,
Consola un dì da vero il mio dolore.
Una nuova nel mondo alta beltade,
Qual è la tua, dee aver pietoso il cuore;
Ch' una guaina ch' è dritta a vedella,
Non può dentro tener torte coltella.
S' un giorno io sto che veder non ti posso,
Non trovo, donna, pace in luogo alcuno;
Se poi ti miro, mi s' appicca addosso
Come suole il mangiar fare al digiuno;
E par ch' io mi riabbia e ingrasso e ingrosso,
Tanta sustanza da' tuo' sguardi aduno;
E in modo tale il cuor ne riconsolo,
Ch' è più 'l conforto che non era il duolo.

Io vo pensando al mio viver di prima,
Innanzi ch' io t' amassi qual egli era;
Di me non fu chi facesse mai stima,
Perdendo io tutti i giorni insino a sera,
E non credeva di cantare in rima,
E di ritrarmi da ogni altra schiera;
Or si sa 'l nome o per tristo o per buono,
E si sa pure al mondo ch' io ci sono.

SONETTO CODATO LXIV.

A GIOVANNI DA PISTOIA.

ARGOMENTO.

Dice scherzosamente quanto ei sia per vecchiezza trasformato.

Io ho già fatto un gozzo in questo stento,
Come fa l' acqua ai gatti in Lombardia
Ovver d' altro paese che e' si sia,
Ch'a forza il ventre appicca sotto il mento.

La barba al cielo, e la memoria sento
In su lo scrigno, e 'l petto fo d' arpia,
E 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
Vi fa gocciando un ricco pavimento.

I lombi entrati mi son nella peccia,
E fo del cul per contrappeso groppa,
E i passi senza gli occhi muovo invano.

Dinanzi mi si allunga la corteccia,
E per piegarsi addietro si raggroppa,
E tendomi com' arco soriano.

Però fallace e strano
Sorge il giudizio che la mente porta,
Che mal si trae per cerbottana torta.

La mia pittura morta
Difendi or tu, Giovanni, e 'l mio onore,
Sendo il luogo non buono, io non pittore.

ALCUNE STANZE

RITROVATE TRA LE ALTRE COMPOSIZIONI
DI MICHELAGNOLO COSÌ SENZA COMINCIAMENTO.

—

ARGOMENTO.

Scherzevole descrizione della vita campestre.

Nuovo piacere e di maggiore stima,
Veder l' ardite capre sopra un sasso
Montar pascendo or questa or quella cima,
E 'l mastro lor con aspre note al basso
Sfogare il cuor con la sua rozza rima
Sonando or fermo ed or movendo il passo,
E la sua vaga, che ha 'l cuor di ferro,
Star coi porci in contegno sotto un cerro.
Qual è veder sopra eminente loco
Di paglia e terra un pastorale ospizio!
Chi ingombra il desco, chi fa fuora il fuoco
Sotto a un masso, e chi grato e propizio
Gratta il porco e l'ingrassa e prende giuoco;
Chi doma e imbasta l'asinel novizio;
E 'l vecchio gode dell' industre prole,
E siede fuor dell' uscio, e stassi al sole.

Di fuor si vede ben quel che dentr'hanno
Pace senz'odio e senza noia alcuna;
E contenti a solcare i colli vanno,
Nè fan ritorno fin che 'l ciel s' imbruna;
Non han serrami, e non temon di danno,
Lascian la casa aperta alla fortuna;
Poi dopo l' opra lieti il sonno tentano
Sazi di ghiande, e'n sul fien s'addormentano.

L' invidia non ha loco in questo stato,
E la superbia ognor ne riman fuora;
Avidi son di qualche verde prato,
Là dove l' erba più lieta s' infiora;
Il lor sommo tesoro è un arato,
E 'l vomero è la gemma che l' onora;
Un paio di ceste è la credenza loro,
La ciotola e 'l barlotto i vasi d' oro.

O avarizia cieca, o bassi ingegni
Che disusate il ben della natura,
E per oro acquistar, provincie e regni
Vostre imprese superbia sol misura;
L' accidia la lussuria par v'insegni,
L' invidia il mal d' altrui provvede e cura;
Nè v' accorgete in insaziabil foco
Che 'l tempo è breve, e 'l necessario è poco.

Color ch' anticamente al secol vecchio
Si trasser fame e sete d' acqua e ghiande,
Vi siano esempio e scorta e lume e specchio
E freno alle delizie, alle vivande;
Porgete al mio parlar grato l' orecchio:
Colui che 'l mondo impera, ch' è sì grande,
Ancor desira, e non ha pace poi,
E 'l villanel la gode co' suo' buoi.

D' oro e di gemme e spaventata in vista,
Adorna la ricchezza va pensando;
Ogni vento, ogni pioggia la contrista,
E gli augûri e i prodigi sta notando.
La lieta povertà fuggendo acquista
Ogni tesor, nè pensa come o quando,
Scevra nei boschi in panni rozzi e bigi,
Fuor d' obblighi, di cure e di litigi.

L'avere e 'l dar, l'usanze estreme e strane,
E 'l meglio e 'l peggio e le cime dell' arte,
Al villanel son tutte cose piane,
E l' erba e l' acqua e 'l latte è la sua parte:
Fa i conti suoi su le callose mane,
E quelle sono a lui calamo e carte;
Che sia nel mondo usura non s' avvede,
E senza affanno alla fortuna cede.

D' altro non ha maggior cura o desio,
Che figli la sua vacca e cresca il toro.
Onora e teme e ama e prega Iddio
Pel gregge, per l' armento e pel lavoro.
E 'l dubbio e 'l forse e 'l come e 'l perchè rio
Nol posson far, che non istan fra loro.
E col vero e col semplice Iddio lega,
E 'l Ciel propizio alle sue voglie piega.

GIUNTA DI RIME

TRATTE DAL CODICE VATICANO.

AVVERTENZA.

I versi qui aggiunti furon tolti fedelmente dal Codice Vaticano, e pubblicati a Roma nel 1817 nella ristampa delle Rime di Michelangiolo Buonarroti fatta per cura di anonimo editore, che fu Alessandro Maggiori di Fermo. Ne piace però avvertire come la forma assai più negletta, i concetti tal volta dubbi ed oscuri, e sovente ripetuti, ci ammoniscono doverli tenere piuttosto siccome studi che componimenti in ogni loro parte compiuti. Infatti il sonetto sessantesimo settimo non è che il primo pensiero del cinquantesimo quarto; il madrigale settantesimo quarto è una variante del quarantesimo quarto; il settantesimo poi appare più corretto nel susseguente, ed altri altrove, come il lettore di per sè potrà scorgere di leggieri. Non pertanto dei grandi uomini sempre ci parvero degni d'osservazione anche gli abbozzi, e non volemmo andasse defraudata di questi la nostra edizione.

SONETTO LXV.

—

ARGOMENTO.

Prega Iddio che lo disciolga dall' amore del mondo, affinchè gli sia dato caparrare la eterna vita.

Le favole del mondo m' hanno tolto
Il tempo dato a contemplare Iddio,
Nè sol le grazie sue poste in oblio
Ma col cor più che senza a peccar vôlto.

Quel ch' altri saggio, me fa cieco e stolto
E tardo a riconoscer l' error mio,
Scema la speme e pur cresce il desio
Che da te sia dal proprio amor disciolto.

Ammezzami la strada ch' al ciel sale,
Signor mio caro, e a quel mezzo solo
Salir m' è di bisogno la tu' aita.

Mettimi in odio quanto al mondo vale
E quanto sue bellezze onoro e colo,
Ch' anzi morte caparri eterna vita.

SONETTO LXVI.

ARGOMENTO.

Si duole il poeta che morte assalga improvvisa l'uomo, il più delle volte non preparato a riceverla.

Di morte certo, ma non già dell' ora
La vita è breve, e poca me n' avanza
Diletta al senso, e non però la stanza
Ha l' alma che mi prega pur ch' io mora.

Il mondo è cieco, e'l tristo esempio ancora
Vince e sommerge ogni perfetta usanza;
Spenta è la luce, e sec' ogni baldanza,
Trionfa il falso, e'l ver non surge fuora.

Deh! quando fia, Signor, quel che s'aspetta,
Per chi si crede ch' ogni troppo indugio
Tronca la speme e l' alma fa mortale?

Che val che tanto lume altrui prometta,
S' anzi vien morte, e senz' alcun refugio
Ferma per sempre in che stato altri assale?

SONETTO LXVII.

—

ARGOMENTO.

Chiede a Dio la fede che annoda in sè ogni dono celeste, e senza la quale non è dato giungere al cielo.

Più basso o vil non ho cosa terrena
Che quel che senza te mi sento e sono;
Ond' all' alto desir chiede perdono
La debile mia propria e stanca lena.

Deh! porgi, Signor mio, quella catena
Che seco annoda ogni celeste dono,
La fede dico, a che m' ingegno e sprono,
Nè senza tua mercè nè grazia piena.

Tanto mi fie maggior quanto più raro
Il don de' doni; e maggior fie se senza
Pace e contento in sè 'l mondo non have.

Poichè non fusti del tuo sangue avaro,
Manco fie di tal don la tua clemenza,
Ch'el ciel non s'apre a noi con altra chiave.

SONETTO LXVIII.

ARGOMENTO.

Afferma esser la notte più santa del dì, perchè l'uomo, frutto miglior della terra, si produce nell' ombra.

Ogni van chiuso, ogni coperto loco,
Quantunque ogni materia circoscrive,
Serba la notte, quanto il giorno vive,
Contro al solar suo luminoso gioco.

E s' ella è vinta pur da fiamma o foco,
Da lei dal Sol son discacciate e prive
Con più vil cosa ancor sue specie dive,
Talchè ogni verme assai ne rompe o poco.

Quel che resta scoperto al Sol che ferve
Per mille vari seni e mille piante,
Il fier bifolco coll' aratro assale.

Ma l' ombra sola a piantar l' uomo serve.
Dunque le notti più che i dì son sante,
Quanto l'uom più d'ogni altro frutto vale.

SONETTO LXIX.

—

ARGOMENTO.

Da quando ha nel cuore la immagine della donna sua vale più di se stesso, e non teme perigli.

Io mi son caro assai più ch' io non soglio;
Poichè t' ebbi nel cor, più di me vaglio,
Come pietra ch' aggiuntovi l' intaglio
È di più pregio ch' el suo primo scoglio.

O come scritta o pinta carta o foglio
Più si riguarda d' ogni straccio o taglio,
Tal di me fu, dopo ch' io fui bersaglio
Segnato dal tuo viso, e non mi doglio.

Sicur con tale stampa, in ogni loco
Vo come quel c' ha incanti o arme seco,
Ch' ogni periglio gli fa venir meno.

Io vaglio contro l' acqua e contro el foco,
Col segno tuo rallumino ogni cieco,
E col mio sputo sano ogni veleno.

SONETTO LXX.

—

ARGOMENTO.

Siccome può sodisfare ai suoi modesti desiderii, se anche tutto si desse a Dio non pagherebbe il debito di gratitudine.

Al zucchero, alla mula, alle candele
Aggiuntovi un fiascon di malvagia,
Resta sì vinta ogni fortuna mia
Che rendo le bilance a san Michele.

Troppa bonaccia sgonfia sì le vele
Che senza vento in mar perde la via
La debile mia barca, e par che sia
Una festuca in mar rozzo e crudele.

Al rispetto, alla grazia ed al gran dono,
Al cibo, al poto ed all' andar sovente,
Ch' ogni bisogno mio m'è caro e buono.

Signor mio car, ben vi sarebbe niente,
Per merto andarvi tutto quel ch' io sono,
Ch' el debito pagar non è presente.

MADRIGALE LXIII.

—

ARGOMENTO.

Abbenchè amore non ricordi nè tempo nè morte, pure il poeta sente doverlo ora abbandonare.

Ben tempo saria omai
Per trarsi dal martire,
Chè l' età col desir non ben s' accorda.
Ha l' alma cieca e sorda
Amor, come tu sai,
Del tempo e del morire,
Che contro a morte ancor me la ricorda;
E se l' arco e la corda
Avvien che tronchi o spezzi
In mille e mille pezzi,
Prega che sol non manchi un de' suoi guai,
Chè mai non muor chi non guarisce mai.

MADRIGALE LXIV.

ARGOMENTO.

Dice alla pietosa sua donna che preghi il Signore ad accoglierlo benchè brutto in Paradiso.

Come non puoi non esser cosa bella,
Esser non può che pietosa non sia;
Sendo poi tutta mia,
Non puoi poter non mi distrugga e stempre;
Così durando sempre
Mia pietà pari a tua beltà qui molto,
Io fia del tuo bel volto
In un tempo, com' ella
Fia del mio ardente core.
Ma poichè spirto sciolto
Ritorna alla sua stella
A ferir quel Signore,
Che i corpi a chiunque muore
Eterni rende o per quïete o lutto;
Prega il mio ben che brutto,
Come qui teco, il voglia in Paradiso,
S' un cor pietoso val quanto un bel viso.

MADRIGALE LXV.

—

ARGOMENTO.

L' amore che porta alla sua donna
non sarà mai sciolto, perchè è opera del Signore.

S' el fuoco al tutto nuoce
E me arde e non cuoce,
Non è mia molta nè sua men vertute
Ch' io sol trovi salute,
Qual salamandra, là dove altri muore;
Nè so chi in pace a tal martír m' ha vôlto:
Da te medesma il volto,
Da me medesmo il core
Fatto non fu, nè sciolto
Da noi fia mai il mio amore;
Più alto è quel Signore
Che ne' tuoi occhi la mia vita ha posta:
S' io t' amo, e non ti costa,
Perdona a me, com' io a tanta noia,
Che fuor di chi m'uccide vuol ch' io muoia.

MADRIGALE LXVI.

—

ARGOMENTO.

Non fu amandola come credeva felice,
pure gode viver per Lei.

Indarno spera, com' el vulgo dice,
Chi fa quel che non de', grazia o mercede:
Non fui, com' io credetti, in voi felice,
Privandomi di me per troppa fede;
Nè spero come al Sol nuova fenice
Ritornar più, ch' el tempo nol concede;
Pur godo il mio gran danno sol perch' io
Son più, mia, vostro, che s' io fussi mio.

MADRIGALE LXVII.

—

ARGOMENTO.

Crede sincera la pietà della donna sua, ma fosse pur l'alma contraria agli occhi di Lei, godrebbe esserne ingannato.

Quel che di fuor, donna, di vo' io veggio,
Quantunque dentro al cor l'occhio non passi,
Spero a mie' stanchi e lassi
Pensier riposo a qualche tempo ancora.
E 'l più saperne il peggio
Del vostro interno, forse al mio mal fòra,
Se crudeltà dimora
In cor che pietà vera
Co' begli occhi promette a' pianti nostri.
Ben sarebbe ora l' ora,
Che altro già non s' aspetta
D' onesto amor che quello di fuor mostri.
Donna, s' agli occhi vostri
Contraria è l'alma, io pur contrario a quella
Godo gl' inganni d' una donna bella.

MADRIGALE LXVIII.

—

ARGOMENTO.

Amore crudele, tu godi in vedere i miei pianti; uccidimi piuttosto, sarò guarito così da ogni male.

Se per gioir più brami affanni e pianti,
Più crudo amor, m' è più caro ogni strale
Che tra la morte e 'l male
Non dona tempo alcun nè breve spazio;
Talchè ancide gli amanti,
I pianti perde e 'l nostro meno strazio;
Onde io sol ti ringrazio
Della mia morte e non delle mie doglie,
Ch' ogni mal sana chi la vita toglie.

MADRIGALE LXIX.

—

ARGOMENTO.

Il senso, il cuore, l' alma e la ragione accomunano le forze loro, onde poter sempre e più fortemente amarla.

Spargendo il senso il troppo ardor cocente
Fuor del tuo bello in alcun altro volto
Non forza ha, signor, molto,
Qual per più rami alpestro e fier torrente.
Il cor che del più ardente
Foco più vive, mal s' accorda allora
Co' rari pianti e men caldi sospiri.
L' alma all' error presente
Gode ch' un di lor mora
Per gire a ciel, là dove par ch' aspiri.
La ragion i martiri
Fra lor comparte; e fra più salde tempre
S' accordan tutti a quattro amarti sempre.

MADRIGALE LXX.

ARGOMENTO.

Sendo io nel cuor di costei, indugia amore a ferirmi; però rendimi, o donna, a me stesso affinchè possa morire.

Perchè al soperchio ardore
Che toglie e rende poi
Il chiudere e l' aprir degli occhi tuoi,
In te per or più duri la mia vita,
Fatto son calamita
Di me, dell' alma, o dolce mio signore;
Talchè a ferirmi Amore,
Forse perchè è pur cieco,
Indugia, trema e teme,
Ch' a passarmi nel core,
Sendo io nel suo cor seco,
Pungeria prima le sue parti estreme;
E perchè meco insieme
Non muora, non m' ancide, e tal martire
D' una doglia mortal senza morire,
Se fussi meco, già ne saria fora:
Deh! rendimi a me stesso, acciocchè io mora.

MADRIGALE LXXI.

—

SOPRA LO STESSO SOGGETTO.

—

[Può ritenersi siccome una correzione del madrigale antecedente.]

Ben saría il fiero ardore
Il fin della mia vita,
Se pietà non m' aita
Dentro al tuo petto ond' io non esco fuore;
Talchè a ferirmi Amore,
Forse perchè è pur cieco,
Indugia, trema e teme
Ch' a passarmi nel core,
Send' io nel suo cor seco,
Pungeria prima le sue parti streme;
Onde il morire insieme
Di me mercè, di te gran danno fôra;
Però rendimi a me, se vuoi ch' io mora.

MADRIGALE LXXII.

ARGOMENTO.

Ben fa costei a fuggire i men belli,
perchè tra essi ella accresce a se stessa troppa beltà.

Da maggior luce e da più chiara stella
La notte il ciel le sue da lungi accende;
Te sol presso a te rende
Ognor più bella ogni cosa men bella.
Qual cor più questa o quella
Appressa, muove o sprona,
Ch'ognor chi crede, almen non s'agghiaccia?
Chi sanza aver ti dona
Vaga e gentil persona,
E 'l volto e gli occhi e i biondi e bei capelli.
Dunque contro di quelli
Ben fuggi e me con essi;
S' el bello infra non belli
Beltà cresce a se stessi.
Donna, ma stu rendessi
Quel che t'ha dato il ciel, ch'a noi l'ha tolto,
Saria più il nostro e men bello il tuo volto.

MADRIGALE LXXIII.

ARGOMENTO.

In amore fa mestieri difendersi in sulle prime ore.

Del fuoco allor di fuor che m'arde or drento
Per men mal non che spento
Ma privo arei dell' alma il debil core;
E dal colpo or ch' è morto,
Ma sol n' ha colpa il nostro primo errore.
Alma infelice! se nelle prime ore
Alcun si è mal difeso,
Nell' ultime arde ancora
Dal primo foco acceso;
Chè chi non può non esser arso è preso.

MADRIGALE LXXIV.

—

ARGOMENTO.

L' amor della donna sua è fonte di grazie e di virtù.

Donna, amor vecchio e grave,
Ov' io torno e rientro,
E come ha peso il centro,
Che fuor di quel riposo alcun non have.
Il ciel porge la chiave,
Amor la volge e gira,
Ed apre a' giusti il petto di costei;
Le voglie inique e prave
Mi vieta, e là mi tira,
Già stanco e vil, fra rari e semidei.
Grazie vengon da lei
E strane e dolci ed un certo valore,
E per sè vive chiunque per lei muore.

MADRIGALE LXXV.

—

ARGOMENTO.

La dolce pietà di costei per subita gioia è morte al poeta, sebbene lo renda poi mirabilmente a vita.

Pietosa e dolce aita
Tua, donna, teco insieme
Per le mie parti streme
Spargon dal cor gli spirti della vita;
Onde l' alma impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti.
Poi l' opra tua partita,
Col soperchio soccorso
Pietà ritorna al cor gli spirti sparti.
S'a me veggio tornarti
Sorto dal primo orrore,
Se benigna rifarti,
Scorto al primo timore

N' un tempo egual ti sento
Tornato il sangue al core;
Tal mercè, tal tormento
Per non partir più, si preme sua doglia,
Che la mia vita a sè la vita toglia.

MADRIGALE LXXVI.

—

ARGOMENTO.

La piccola virtù del poeta non può sostenere la grazia di Lei, chè la soverchia gioia è cagione di morte.

Con più certa salute
Men grazia, donna, mi terria ancor vivo,
Dall' un all' altro rivo
Degli occhi il petto saria manco molle.
Doppia mercè mia picciola virtute
Di tanto vinca, che l' adombra e tolle.
Nè saggio alcun mai volle;
Senz' ella s' alza e sprona
Di quel gioir ch' esser non può capace
Il troppo e vano e folle,
Che modesta persona
D' umil fortuna ha più tranquilla pace.
Quel che a voi lice amor, donna, dispiace,
Che si dà altrui ch' altrui non si prometta,
D' un superchio piacer morte n' aspetta.

MADRIGALE LXXVII.

ARGOMENTO.

La morte e la vita son nulla per lui, dacchè la donna sua lo tiene come cosa che non sia.

Gli sguardi che tu strazi
A me tutti gli togli,
E furto è ben quel che del tuo non doni.
Ma se 'l vulgo sazi
E' bruti, e me ne spogli,
Il debito di mille un sol perdoni.
Non mi alletti e non mi sproni,
Non mi senti e non mi vedi,
Come cosa che non sia,
E se altrui caro, a te si aspro fera;
A pensier casti e buoni,
A tuo danno non cedi;
Anzi tua leggiadria
Nieghi a chi il ciel ne fa grazia sincera;
Dunque è pur me' ch'io pêra.
Tal fie el mio parto e mal sortita culla,
Che morte e vita, a me che vivo, è nulla.

MADRIGALE LXXVIII.

—

ARGOMENTO.

Comprende il poeta esser deboli le forze sue per sollevarsi solo fino a Lei che tanto abbonda di grazie.

Non posso non mancar d'ingegno e d'arte
A chi mi to' la vita,
Con tal soperchia aita
Che d'assai men mercè più se ne prende;
D'allor l' alma mia parte
Com'occhio offeso da chi troppo splende,
E sopra me trascende
All' impossibil mio, per farmi pari
Al minor don, che donna alta e serena
Seco non m' alza, e qui conven ch'io 'mpari,
Che quel ch'io posso, ingrato, altri mi mena:
Questa di grazia piena
N' abbonda e infiamma altrui d'un certo foco,
Ch'el troppo col men caldo arde o col poco.

MADRIGALE LXXIX.

—

ARGOMENTO.

Ama il poeta ardentemente, e questo amore è fuoco che lo divora senza speranza di morte.

Spargendo gran bellezza ardente foco,
Per mille cuori accesi,
Come cosa è che presi,
Ch' un solo ancide, a molti è lieve e poco;
Ma chiuso in piccol loco,
S' el sasso dur calcina,
Che l'acqua poi dissolve in un momento,
Come per prova il sa ch' il ver discrina;
Così d' una divina,
Di mille il foco ho drento,
Ch'arso m' ha il cor nella mia parte intero.
Ma le lacrime eterna,
Se quel dissolvo già sì duro e forte,
Fia mal null'altro ch' arder senza morte.

MADRIGALE LXXX.

—

ARGOMENTO.

Fa mestieri al poeta cancellar dal cuore le memorie, che sono legna secche gittate in un ardente fuoco.

Nella memoria delle cose belle,
Morte, bisogna tôr pur di costui
Il volto a lei, com'ha vo' tolto lui.
S'el foco in ghiaccio, se 'l riso volge in pianto
Con tale odio di quelle,
Che dal cor vôto più non si diè vanto,
Ma se rimbotta alquanto
I suo' begl' occhi nell' usato loco,
Fian legna secche in un ardente foco.

LETTERE

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

LETTERA I.

A Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici.

Magnifico Lorenzo.

Solo per avisarvi come sabato passato giugnemmo a salvamento, e subito andammo a visitare il cardinale di san Giorgio, e li presentai la vostra lettera. Parmi mi vedessi volentieri, e volle incontinente ch' io andassi a vedere certe figure, dove io occupai tutto quel giorno, e però quel giorno non detti l' altre vostre lettere. Dipoi domenica il cardinale venne nella casa nuova, e fecemi domandare: andai da lui, e mi domandò quello mi parea delle cose che avea viste. Intorno a questo li dissi quello mi parea; e certo mi pare ci sia molte

belle cose. Dipoi il cardinale mi domandò se mi bastava l'animo di fare qualcosa di bello. Risposi ch'io non farei sì gran cose, ma che e' vedrebbe quello che farei. Abbiamo comperato un pezzo di marmo d'una figura del naturale; e lunedì comincerò a lavorare. Dipoi lunedì passato presentai l'altre vostre lettere a Pagolo Rucellai, il quale mi proferse que' danari mi bisognassi; il simile que' de' Cavalcanti. Dipoi detti la lettera a Baldassarre,[1] (*) e domandaigli il bambino,[2] e ch'io gli renderia e sua danari. Lui mi rispose molto aspramente, e che ne fare' prima cento pezzi, e che il bambino lui l'avea comperato e era suo, e che avea lettere come egli avea sodisfatto a chi gnene mandò; e non dubitava d'avéllo a rendere; e molto si lamentò di voi, dicendo che avete sparlato di lui: èccisi messo qualcuno de' nostri fiorentini per accordarci, e non hanno fatto niente. Ora fo con-

(*) Vedi le note in fine delle Lettere.

to fare per via del cardinale, chè così sono consigliato da Baldassarre Baldueci: di quello seguirà voi intenderete. Non altro per questa: a voi mi raccomando. Dio di male vi guardi.

A dì 2 luglio 1496.

MICHELAGNOLO in Roma.

(Di fuori) Sandro di Botticello in Firenze.[3]

LETTERA II.

A GIROLAMO DEL BARDELLA.

Girolamo.

Tornando a questi giorni da Roma, trovai una vostra lettera a Firenze scritta da' Salviati in Pisa, della quale non avete avuto risposta da me per non essere io stato in luogo che io l' abbia avuta. Ora avendo inteso l' animo vostro

per la detta lettera, cioè come avreste fatto l' impresa del condurre i miei marmi dalla Vezza e da Pietrasanta in Pisa, mi è parso, sendo io qua a Pietrasanta, scrivervi questi pochi versi per intendere se siate pur d' animo di pigliare la detta condotta; e quando abbiate animo di farlo, io sono in Seravezza. Piacciavi avvisarmi dove ho a essere acciò ci troviamo insieme, perchè stimo resteremo d' accordo. Pregovi mi rispondiate presto e risoluto.

A di 6 agosto (1547?)

Vostro Michelagnolo
scultore, in Seravezza.

(Di fuori) A Girolamo del Bardella in Porto Venere.

—

LETTERA III.

A maestro Domenico detto Topolino.

Maestro Domenico mio carissimo.

L' apportatore di questa sarà Bernardino di Pier Basso, che vien costà per certi pezzi di marmo che ha di bisogno. Pregovi lo indirizziate dove e' sia servito bene e presto: io ve lo raccomando quanto so e posso. Altro non mi accade intorno a questo. Avrete inteso come Medici è fatto papa: di che mi pare si sia rallegrato tutto il mondo: onde io stimo che qua, circa l' arte, si farà molte cose; però servite bene e con fede, acciò che e' s' abbia onore.

A di 25 novembre 1523.

Vostro Michelagnolo
scultore, in Firenze.

(Di fuori) Al mio caro amico maestro Domenico detto Topolino, scarpellino in Carrara.

LETTERA IV.

Michelagnolo Buonarroti a Sebastiano del Piombo.

Sebastiano mio caro.

Io vi do troppa noia; portate in pace, e pensate d' avere a essere più glorioso a risucitare morti che a fare figure che paino vive.[4] Circa la sepoltura di Giulio io v' ho pensato più volte come mi scrivete, e parmi che e' ci sia dua modi da disobbrigarsi; l' uno è farla, l' altro è dare loro e danari che la si facci per le lor mani: e di questi dua modi non s' ha a pigliar se non quello che piacerà al papa. El farla io, secondo me, non piacerà al papa, perchè non potrei attendere alle cose sua; però sarebbe da persuader loro, io dico chi è sopra tal cosa per Giulio, che pigliassino i danari e facessino farla loro. Io darei disegni e modelli e ciò che e' vo-

lessino; e co' marmi che ci sono lavorati, aggiugnendovi dumila ducati, io credo che e' si farebbe una bella sepoltura: ed èccci de' giovani che la farebbono meglio che non farei io. Quando si pigliassi questo ultimo modo di dar loro i danari, che e' la facessin fare, io potrei contar loro ora mille ducati d'oro, e in qualche modo poi gli altri, pur che e' si risolvino di cosa che piacci al papa: e quando e' sieno per mettere a effetto quest'ultimo, io vi scriverrò in che modo si potranno far gli altri mille ducati, che credo non dispiacerà.

Io non vi scrivo lo stato mio particularmente, perchè non accade; solo vi dico questo, che tremila ducati che io portai a Vinegia tra oro e moneta, diventorno, quand' io tornai a Firenze, cinquanta, e tolsemene il comune circa mille cinquecento: però non posso più, ma troverassi de' modi, e così spero, visto il favore che mi promette il papa. Sebastiano compare carissimo, io

sto saldo ne' detti modi e pregovi ne tocchiate fondo.

Roma (1531 o 32?)

—

LETTERA V.

MICHELAGNOLO BUONARROTI A MESSER PIETRO ARETINO.[5]

Magnifico messer Pietro mio signore e fratello.

Io nel ricevere della vostra lettera ho avuto allegrezza e dolore insieme. Sonmi molto allegrato per venir da voi, che siete unico di virtù al mondo, e anco mi sono assai doluto, perciocchè avendo compita gran parte dell' istoria, non posso mettere in opera la vostra immaginazione, la quale è sì fatta, che se il dì del Giudicio fosse stato, e voi l'aveste veduto in presenza, le parole vostre non lo figurerebbero meglio. Ora

per rispondere allo scrivere di me, dico che non solo l'ho caro, ma vi supplico a farlo, dacchè i re e gli imperadori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini. In questo mezzo se io ho cosa alcuna che vi sia a grado, ve la offerisco con tutto il cuore. E per ultimo il vostro non voler capitare a Roma, non rompa, per conto del veder la pittura che io faccio, la sua deliberazione, perchè sarebbe pur troppo. E vi mi raccomando.

Roma, 1537?

LETTERA VI.

(Credesi a monsignor Marco Vigerio, vescovo di Sinigaglia.)

Monsignor.

La Vostra Signoria mi manda a dire che io dipinga, e non dubiti di niente. Io rispondo che si dipigne col cervello

e non colle mani; e chi non può avere il cervello seco, si vitupera; però fin che la cosa mia non si acconcia, non fo cosa buona. La rettificazione dell' ultimo contratto non viene; e per vigore dell' altro, fatto presente Clemente, son ogni dì lapidato come se avessi crocifisso Cristo. Io dico che detto contratto non intesi che fussi recitato presente papa Clemente come n' ebbi poi la copia; e questo fu, che mandandomi il dì medesimo Clemente a Firenze, Gianmaria da Modena imbasciadore fu col notaio, e fecelo distendere a suo modo; in modo che quand' io tornai, e che io lo riscossi, vi trovai su più mille ducati che non si era rimasto; trovaivi su la casa dov' io sto, e certi altri uncini da rovinarmi, che Clemente non gli arebbe sopportati: e frate Sebastiano ne può essere testimonio, che volse che io lo facessi intendere al papa, e fare appiccare il notaio: io non volsi, perchè non restavo obrigato a cosa ch' io non

l'avessi potuta fare se fussi stato lasciato. Io giuro che non so d'avere avuti i danari che detto contratto dice, e che disse Giannmaria che trovava ch'io avevo avuti. Ma pogniamo che io li abbia avuti, poi che io gli ho confessati, e che io non mi posso partire dal contratto, e altri danari, se altri se ne trova, e faccisi una massa d'ogni cosa, e veggasi quello c'ho fatto per papa Giulio a Bologna, a Firenze e a Roma, di bronzo, di marmo e di pittura, e tutto il tempo ch'io stetti seco, che fu quanto fu papa; e veggasi quello che io merito: io dico che con buona coscienza, secondo la provisione che mi dà papa Pagolo, che dall'erede di papa Giulio io resto avere cinquemila scudi. Io dico ancora questo: che se io ho auto tal premio delle mie fatiche, da papa Giulio, mi è colpa per non mi essere saputo governare; che se non fussi quello che m'ha dato papa Pagolo, io morrei oggi di fame: e secondo questi

imbasciadori, e' pare ch' e' mi abbi aricchito, e che io abbi rubato l' altare, e fanno un gran romore: e io saprei trovar la via da fargli star cheti, ma non ci sono buono. Gianmaria, imbasciadore a tempo del Duca vecchio,[6] poi che fu fatto il contratto sopradetto presente Clemente, tornando io da Firenze, e cominciando a lavorare per la sepoltura di Giulio, mi disse che se io volevo fare un gran piacere al duca, che io m' andassi con Dio, che non si curava di sepoltura, ma che avea ben per male che io servissi papa Pagolo. Allora conobbi per quel che gli avea messa la casa in sul contratto; per farmi andare via e saltarvi dentro con quel vigore, si che si vede a quel che uccellano, e fanno vergogna a nimici, a loro padroni. Questo che è venuto adesso, cercò prima quello ch' io avevo a Firenze, che e' volessi vedere a che porto era la sepoltura. Io mi truovo aver perduta tutta la mia giovinezza, legato a questa sepol-

tura, con la difesa quanto ho potuto con papa Leone e Clemente; e la troppa fede non voluta conoscere m' ha rovinato. Così vuole la mia fortuna: io veggo molti con dumila e tremila scudi d' entrata starsi nel letto, e io con grandissima fatica m' ingegno d' impoverire. Ma per tornare alla pittura, io non posso negare niente a papa Pagolo: io dipignerò malcontento, e farò cose malcontente. Ho scritto questo a Vostra Signoria perchè, quando accaggia, possa meglio dire il vero al papa; e anche arei caro che il papa l' intendessi per sapere di che materia tiene questa guerra che m' è fatta. Chi ha intendere, intenda.

Servitore di Vostra Signoria

MICHELAGNOLO.

Ancora mi occorre cose da dire: e questo è, che questo imbasciadore dice che io ho prestati a usura i danari di papa Giulio, e che io mi sono fatto ricco con essi; come se papa Giulio mi avessi

innanzi conti otto mila ducati. I danari che ho avuti per la sepoltura vuole intendere le spese fatte in quel tempo per detta sepoltura, si vedrà che s' appressa alla somma che arebbe a dire il contratto fatto a tempo di Clemente; perchè il primo anno di Giulio, che m' allogò la sepultura, stetti otto mesi a Carrara a cavare i marmi, e condussigli in sulla piazza di Santo Pietro, dove avevo le stanze dreto a Santa Caterina; dipoi papa Giulio non volse più fare la sua sepoltura in vita, e messemi a dipignere; dipoi mi tenne a Bologna dua anni a fare il papa di bronzo, che fu disfatto; poi tornai a Roma, e stetti seco insino alla morte, tenendo sempre casa aperta, senza parte e senza provisione, vivendo sempre de' danari della sepoltura, che non avevo altra entrata. Poi dopo detta morte di Giulio, Aginensis volse seguitare detta sepoltura, ma maggior cosa; ond' io condussi i marmi al Macello de' Corvi, e feci lavorare quella

parte che è murata a Santo Pietro in Vincola, e feci le figure che ho in casa. In questo tempo papa Leone, non volendo ch' io facessi detta sepoltura, finse di volere fare in Firenze la facciata di San Lorenzo, e chiesemi a Aginensis; onde e' mi dette a forza licenza con questo, che a Firenze io facessi detta sepoltura di Giulio. Poi che io fui a Firenze per detta facciata di San Lorenzo, non vi avendo marmi per la sepoltura di Giulio, ritornai a Carrara, e stettivi tredici mesi, e condussi per detta sepoltura tutti i marmi in Firenze, e muraivi una stanza per farla, e cominciai a lavorare. In questo tempo Aginensis mandò messer Francesco Palavisini, ch' è oggi il vescovo d' Aleria, a sollecitarmi, e vidde la stanza e tutti i detti marmi e figure bozzate per detta sepoltura, che ancora oggi vi sono. Veggendo questo, cioè ch' i' lavoravo per detta sepoltura, Medici che stava a Firenze, che fu poi Clemente, non mi la-

sciò seguitare; e così stetti impacciato insino che Medici fu Clemente, onde in sua presenza si fe poi l' ultimo contratto di detta sepoltura innanzi a questo d' ora, dove fu messo ch' io avevo ricevuti gli otto mila ducati ch' e' dicono ch' io ho prestati a usura. E io voglio confessare un peccato a Vostra Signoria, ch' essendo a Carrara quando vi stetti tredici mesi per detta sepoltura, mancandomi i danari, spesi mille scudi ne' marmi di detta opera, che m' avea mandati papa Leone per la facciata di Santo Lorenzo, o vero per tenermi occupato, e a lui detti parole mostrando difficultà; e questo facevo per l' amore che portavo a detta opera: di che ne son pagato col dirmi ch' i' sia ladro e usuraio, da ignoranti che non erano al mondo. Io scrivo questa storia a Vostra Signoria perchè ho caro giustificarmi con quella, quasi che come col papa, a chi è detto male di me, secondo mi scrive messer Piergiovanni, che dice

che m' ha avuto a difendere; e ancora che quando Vostra Signoria vede di potere dire in mia difensione una parola, lo facci, perchè io scrivo il vero: appresso degli uomini, non dico di Dio, mi tengo uomo da bene, perchè non ingannai mai persona, e ancora perchè a difendermi da tristi bisogna qualche volta diventare pazzo, come vedete.

Prego Vostra Signoria, quando gli avanza tempo, legghi questa storia, e serbimela, e sappi che di gran parte delle cose scritte ci sono ancora testimoni: ancora quando il papa la vedessi, l'arei caro, e che la vedessi tutto il mondo, perchè scrivo il vero e molto manco di quello che è; e non sono ladrone usuraio, ma sono cittadino fiorentino, nobile e figliolo d' omo dabbene, e non sono da Cagli.

Poi ch' io ebbi scritto, mi fu fatta una imbasciata da parte dello imbasciadore d'Urbino, cioè che s' io voglio che la rettificazione venga, che io acconci la

coscienza mia. Io dico che e' s' ha fabbricato uno Michelagnolo nel cuore di quella pasta che e' v' ha dentro.

Seguitando pure ancora circa la sepoltura di papa Giulio, dico che poi che e' si mutò di fantasia, cioè del farla in vita sua, com' è detto, e venendo certe barche di marmi a Ripa, che più tempo innanzi avevo ordinati a Carrara, non possendo avere danari dal papa per essersi pentito di tale opera, mi bisognò per pagare i noli o cento cinquanta o vero dugento ducati, che me gli prestò Baldassarre Balducci, cioè il banco di messer Jacopo Gallo per pagare i noli dei sopradetti marmi; e venendo in questo tempo scarpellini da Fiorenza, i quali avevo ordinati per detta sepoltura, de' quali ne è ancora vivi qualcuno, e avendo fornita la casa che m' aveva data Giulio dietro a Santa Caterina di letti e altre masserizie per gli omini del quadro e per altre cose per detta sepoltura, mi parea senza

danari essere molto impacciato, e striugendo il papa a seguitare il più che potevo, mi fece una mattina che io ero per parlargli per tal conto, mi fece mandare fuora da un palafreniere. Come uno vescovo lucchese che vidde quest'atto, disse al palafreniere: Voi non conoscete costui? E 'l palafreniere mi disse: Perdonatemi, gentilomo, io ho commessione di fare così. Io me ne andai a casa, e scrissi questo al papa: — Beatissimo Padre, io sono stato stamani cacciato di palazzo da parte della Vostra Santità; onde io le fo intendere che da ora innanzi, se mi vorrà, mi cercherà altrove che a Roma. — E mandai questa lettera a messere Agostino Scalco, che la dessi al papa; e in casa chiamai uno Cosimo falegname, che stava meco e facevami masserizie per casa, e uno scarpellino che oggi è vivo, che stava pur meco, e dissi loro: Andate per un giudeo, e vendete ciò che è in questa casa, e venitevene a Fi-

renze; e io andai, e montai in su le poste, e andaimene verso Firenze. Il papa avendo ricevuta la lettera mia, mi mandò dreto cinque cavallari, i quali mi giunsono a Poggi Bonzi circa a tre ore di notte, e presentoronomi una lettera del papa, la quale diceva: — Subito visto la presente, sotto pena de la nostra disgrazia, che tu ritorni a Roma. — Volsono i detti cavallari che io rispondessi per mostrare d' avermi trovato. Risposi al papa: che ogni volta che m' osservassi quello a che era obrigato, che io tornerei; altrimenti non sperassi d' avermi mai. E standomi di poi in Firenze, mandò detto Giulio tre brevi alla Signoria. All' ultimo la Signoria mandò per me, e dissemi: Noi non vogliamo pigliare la guerra per te contra papa Giulio: bisogna che tu te ne vadi; e se tu vuoi ritornare a lui, noi ti faremo lettere di tanta autorità, che quando facessi ingiuria a te, la farebbe a questa Signoria. E così mi fece, e ri-

tornai al papa; e quel che seguì saria lungo a dire. Basta che questa cosa mi fece danno più di mille ducati, perchè partito che io fui di Roma, ne fu gran romore con vergogna del papa, e quasi tutti i marmi che io avevo in sulla piazza di Santo Pietro mi furno saccheggiati, e massimo i pezzi piccoli; ond'io n'ebbi a rifare un'altra volta, in modo ch'io dico e affermo, che o di danni o interessi io resto avere dall' erede di papa Giulio cinquemila ducati; e chi mi ha tolta tutta la mia giovinezza e l'onore e la roba mi chiama ladro; e di nuovo, come ho scritto innanzi, l'imbasciadore d'Urbino mi manda a dire che io acconci la coscienzia mia prima, e poi verrà la rettificazione del duca. Innanzi che e' mi facessi dipositare 1400 ducati non diceva così. In queste cose ch'io scrivo, solo posso errare ne' tempi dal prima al poi: ogni altra cosa è vera, meglio ch'io non scrivo.

Prego Vostra Signoria per l'amor di

Dio e della verità, quando ha tempo, legga queste cose acciò, quando accadessi, mi possa col papa difenderni da questi che dicon mal di me, senza notizia di cosa alcuna, e che m' hanno messo nel cervello del duca per un gran ribaldo con le false informazioni. Tutte le discordie che nacquono tra papa Giulio e me, fu la invidia di Bramante e di Raffaello da Urbino: e questa fu causa che e' non seguitò la sua sepoltura in vita sua per rovinarmi: e avevane bene cagione Raffaello, che ciò che aveva dell' arte, l' aveva da me.

Roma, innanzi il 24 ottobre 1542.

LETTERA VII.

A MESSER LUIGI DEL RICCIO SIGNOR MIO CARO E AMICO FEDELE.

Messer Luigi signor mio caro.

Il mio amore ha rettificato il contratto che io gli ho fatto di me; ma dell' altra rettificazione che voi sapete non so già quello che me ne pensi; però mi raccomando a voi e a messer Donato e al terzo poi o prima come volete.

Roma, 1542?

Vostro pien d' affanni
MICHELAGNOLO BUONARROTI.

LETTERA VIII.

A MESSER SALVESTRO DA MONTAUTO.

Magnifico messer Salvestro.

Per l'addietro, come vi è noto, essendo io occupato per servizio di nostro signor papa Paulo III in dipignere la sua nuova cappella, e non possendo dare perfezione alla sepoltura di papa Giulio in San Piero in Vincola, interponendosi la prefata Santità di N. S., di consenso e per convenzione fatta col magnifico orator, alla quale convenzione di poi Sua Eccellenza rettificò; depositai appresso di voi più somma di danari per fornire detta opera, delli quali Raffaello da Montelupo ne aveva aver scudi 445, di iuli 10 per scudo, per resto di scudi 550 simili, per fornire cinque statue di marmo, da me cominciate e sbozzate per il prefato ambasciadore del

duca d' Urbino allogateli, cioè una nostra Donna con il putto in braccio, una Sibilla, un Profeta, una Virtù attiva e una Virtù contemplativa, come di tutto appare contratto per mano di messer Bartolomeo Cappello, notaro di camera, sotto di 21 d' agosto 1542. Delle quali 5 statue avendo nostro Signore a mia preghiera e per mia sodisfazione concessomi un poco di tempo, ne fornii dua di mia mano, cioè la Vita contemplativa e l' attiva pel medesimo prezzo che aveva a fare il detto Raffaello, e delli medesimi danari che aveva avere lui; di poi il detto Raffaello ha fornito le altre tre e messe in opera, come in detta sepoltura si vede, per il che li pagherete a suo piacere scudi 170 di moneta, agli 10 per scudo, che vi restano in mano di detta somma, pigliando da lui quietanza finale etiam per mano di detto notaro, per la quale si chiami di detta opera sodisfatto e interamente pagato, e poneteli a con-

to di detta somma che vi resta in mano, e bene valete.

Da Roma, alli 3 di febbraio 1545 a notte.

Vostro MICHELAGNOLO BUONARROTI.

LETTERA IX.

A MESSER SALVESTRO DA MONTAUTO.

Magnifico messer Salvestro da Montauto e compagni di Roma per l' addietro, e per loro Antonio Covoni e compagni. Del pagamento delle tre figure di marmo, che ha fatte ovver finite Raffaello da Montelupo scultore, vi resta in deposito scudi centosettanta di moneta, cioè di 10 iuli l' uno; e avendole detto Raffaello, come è detto, finite e messe in opera a San Piero in Vincola nella sepoltura di papa Giulio, sarete contenti per l' ultimo suo pagamento pagarli a suo piacere i sopra detti cento settanta

scudi, perchè ha fatto tutto quello a che s' era obrigato delle tre figure dette, cioè una nostra Donna col putto in braccio, un Profeta e una Sibilla, tutte qual cosa più ch' el naturale.

Da Roma, 1545.

Vostro Michelagnolo Buonarroti.

LETTERA X.

A messer Luca Martini.

Magnifico Messer Luca.

Ho ricevuto da messer Bartolomeo Bettini una vostra con un libretto, comento d' un sonetto di mia mano. Il sonetto vien bene da me, ma il comento viene dal cielo; e veramente è cosa mirabile non dico al giudicio mio, ma degli uomini valenti e massimamente di messer Donato Giannotti, il quale non si sazia di leggerlo e a voi si raccoman-

da. Circa il sonetto io conosco quello che egli è; ma come si sia, non mi posso tenere che io non ne pigli un poco di vanagloria, essendo stato cagione di sì bello e dotto comento; e perchè nell'autore di detto sento per le sue parole e lodi d'esser quello che io non sono, prego che voi facciate per me parole verso di lui come si conviene a tanto amore, affezione e cortesia. Io vi prego di questo, perchè mi sento di poco valore; e chi è in buona opinione, non debbe tentar la fortuna, e meglio è tacere che cascare da alto. Io son vecchio, e la morte m'ha tolti i pensieri della gioventù; e chi non sa che cosa è la vecchiezza, abbia tanta pazienza che v'arrivi, che prima nol può sapere. Raccomandatemi, come ho detto, al Varchi come suo affezionatissimo e delle sue virtù e al suo servizio dovunque io sono.

In Roma, 1549.

Michelagnolo Buonarroti.

LETTERA XI.

A messer Giorgio Vasari.

Messer Giorgio mio caro.

Circa al rifondare a San Piero a Montorio, come il papa non volse intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avisato dall' uomo vostro di qua. Ora mi accade dirvi quello che segue; e questo è che ier mattina, sendo il papa andato a detto Montorio, mandò per me: riscontrailo in sul ponte che tornava; ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi; ed all' ultimo mi disse che era risoluto non voler mettere dette sepolture in su quel monte, ma nella chiesa de' Fiorentini: richiesemi di parere e di disegno, e io ne lo confortai assai, stimando che per questo mezzo detta chiesa s' abbia a finire. Circa le vostre tre ricevute,

non ho penna da rispondere a tante altezze; ma se avessi caro di essere in qualche parte quello che mi fate, non l'arei caro per altro se non perchè voi avessi un servidore che valessi qualcosa. Ma io non mi maraviglio, sendo voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate vita ai vivi, o vero che i mal vivi furiate per infinito tempo alla morte. E per abbreviare, io son tutto, come son,

Roma, primo agosto 1550,

vostro MICHELAGNOLO BUONARROTI.

—

LETTERA XII.

A MESSER GIORGIO VASARI.

Messer Giorgio mio caro.

Subito che Bartolomeo[7] fu giunto qua, andai a parlare al papa, e visto che voleva fare rifondare a Montorio

per le sepolture, provveddi d' un muratore di San Piero. Il Tantecose[8] lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo; io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato a dreto, perchè essendo uomo leggieri, non vorrei essere traportato in qualche macchia. Basta che nella chiesa de' Fiorentini non mi pare s' abbia più a pensare. Tornate presto, e state sano. Altro non mi accade.

Addì 13 ottobre 1550.

LETTERA XIII.

A messer Giorgio Vasari.

Giorgio amico caro.

Io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del

povero vecchio, e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete, d' aver visto rinascere un altro Buonarroto: del quale aviso vi ringrazio quanto so e posso; ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l' uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange: però mi pare che Lionardo non abbia a fare tanta festa d' uno che nasce, con quella allegrezza che s' ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto. Nè vi maravigliate se non rispondo subito; lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico, che per le molte lode che per detta mi date, se io ne meritassi sol una, mi parrebbe, quando io mi vi detti in anima ed in corpo, avervi dato qualcosa, e aver sadisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore; dove vi ricognosco ogni ora creditore di molte più che io non ho da pagare; e perchè son vecchio, ora mai non spero in questa, ma nell' altra vita potere pareggiare il conto: però vi prego di pa-

zienzia, e son vostro: e le cose di qua stan pur cosi.

Roma, aprile 1554.

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

LETTERA XIV.

A MESSER LIONARDO BUONARROTI SUO NIPOTE.

Lionardo. Intendo per la tua come la Cassandra ha partorito un bel figliuolo, e come la sta bene, e che gli porrete nome Buonarroto: d'ogni cosa n'ho avuto grandissime allegrezze. Iddio ne sia ringraziato, e lo facci buono acciò che ei facci onore, e mantenga la casa. Ringrazia la Cassandra, e raccomandami a lei. Altro non manca; che circa questo io ti scrissi più mesi sono, che quando ti trovassi da comperare una casa che fussi onorevole e in buon luogo, tu

me ne avvisassi; e così ti scrivo, che quando ci uscissi fuor tal cosa, che tu me ne dia avviso; e se non ti par cosa al proposito adesso, non mancar di cercare.

Di Roma, aprile 1554.

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

—

LETTERA XV.

A MESSER GIORGIO VASARI.[9]

Dio il voglia, Vasari, che io la tenga a disagio qualche anno; e so che mi direte bene che io sia vecchio e pazzo a voler fare sonetti; ma perchè molti dicono che io sono rimbambito, ho voluto fare l' uffizio mio. Per la vostra veggo l' amore che mi portate; e sappiate per cosa certa, che io arei caro di riporre queste mie debili ossa accanto a quel-

le di mio padre, come mi pregate, ma partendo di qua, sarei causa d' una gran rovina della fabbrica di San Piero, d' una gran vergogna, e d' un grandissimo peccato; mà come fia stabilita che non possa essere mutata, spero far quanto mi scrivete, se già non è peccato a tenere a disagio parecchi ghiotti, che aspettano mi parta presto.

Roma 1555.

LETTERA XVI.

A messer Giorgio Vasari.

Messer Giorgio amico caro.

Circa la scala della Libreria,[10] di che m' è stato tanto parlato, crediate che se io mi potessi ricordare come io l' avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene nella mente come un so-

guo una certa scala, ma non credo che sia appunto quella che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa; pure la scriverò qui: cioè che i' togliessi una quantità di scatole aovate, di fondo d' un palmo l' una, ma non d' una lunghezza e larghezza; e la maggiore e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro dalla porta tanto, quanto volete che la scala sia dolce o cruda, e un' altra ne mettessi sopra questa, che fussi tanto minore per ogni verso, che in sulla prima di sotto avanzassi tanto piano, quanto vuole il piè per salire, diminuendole e ritirandole verso la porta fra l' una e l' altra sempre per salire, e che la diminuzione dell' ultimo grado sia quant' è 'l vano della porta; e detta parte di scala aovata abbi come dua ale, una di qua ed una di là, che vi seguitino i medesimi gradi e non aovati. Di queste serva il mezzo per il Signore, dal mezzo in su di detta scala, e le rivolte di dette alie ritornino al muro; dal mez-

zo in giù insino in sul pavimento si discostino con tutta la scala dal muro circa tre palmi, in modo che l' imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni faccia. Io scrivo cosa da ridere; ma so ben che voi troverrete cosa al proposito.

Roma, addì 28 di settembre 1555.

LETTERA XVII.

A MESSER GIORGIO VASARI.

Messer Giorgio mio caro.

Io posso male scrivere, pur per risposta della vostra lettera, dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino[11] è morto; di che m' è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata che, dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha

insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l' ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato rarissimo e fedele; ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l' aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m' è sparito, nè m' è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n' ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che più assai che 'l morire, gli è incresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni; benchè la maggior parte di me n' è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria. E mi vi raccomando.

Roma, innanzi il settembre 1556.

LETTERA XVIII.

A MESSER GIORGIO VASARI.

Messer Giorgio amico caro.

Io ho ricevuto il libretto di messer Cosimo [12] che voi mi mandate, ed in questa sarà una di ringraziamento; pregovi che gliene diate, ed a quella mi raccomando.

Io ho avuto a questi dì con gran disagio e spesa e gran piacere nelle montagne di Spuletí a visitare que' romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi. Altro non ho che dirvi: mi piace che stiate sano e lieto; e mi vi raccomando.

De' 18 di settembre 1556.

—

LETTERA XIX.

A messer Giorgio Vasari.

Messer Giorgio amico caro.

Io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia con grandissima forza messo da papa Paulo terzo nella fabbrica di San Pietro di Roma dieci anni sono; e se si fussi seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, ch' io desidererei tornarmi costà; ma per mancamento di danari la s' è molto allentata, e allentasi quando l' è giunta in più faticose e difficil parti; in modo che, abbandonandola ora, non sarebbe altro che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durate in detti dieci anni per l' amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per

risposta della vostra, e perchè ho una lettera del duca. M' ha fatto molto maravigliare che Sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Iddio e Sua Eccellenza quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria e 'l cervello, e lo scrivere m' è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa, di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopradetta fabbrica, e partirsi di qua; la prima cosa, contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.

Ultimi di maggio del 1557.

LETTERA XX.

A MESSER LIONARDO BUONARROTI SUO NIPOTE. — Firenze.

Io vorrei più presto la morte ch' essere in disgrazia del duca. Io in tutte le mie cose m' ingegno d' andare in verità; e se io ho tardato di venire costà, come ho promesso, io ho sempre inteso con questa condizione, di non partir di qua se prima non conduco la fabbrica di San Pietro a termine ch' ella non possa esser guasta nè mutata dalla mia composizione, e di non dare occasione di ritornarvi a rubare, come solevano e come ancora aspettano i ladri. E questa diligenza ho sempre usata e uso, perchè come molti credono, e io ancora, esservi stato messo da Dio; ma il venire a detto termine di detta fabbrica non mi è ancora, per esser mancati i danari e gli uomini, riuscito; ed

io, perchè son vecchio, e non avendo a lasciar altro di me, non l' ho voluta abbandonare; e perchè servo per l' amor di Dio, in lui ho tutta la mia speranza.

Roma, 1 luglio 1557.

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

—

LETTERA XXI.

ALLA CORNELIA VEDOVA D' URBINO.

Io m' ero accorto che tu t' eri sdegnata meco, ma non trovavo la cagione. Ora per l' ultima tua mi pare aver inteso il perchè. Quando tu mi mandasti i caci, mi scrivesti che mi volevi mandare più altre cose, ma che i fazzoletti non erano ancor forniti; e io, perchè non entrassi in ispesa per me, ti scrissi che tu non mi mandassi più niente, ma che mi richiedessi di qualche cosa, che mi faresti grandissimo piacere, sappien-

do, anzi dovendo esser certa dell' amore ch'io porto ancora a Urbino, benchè morto, e alle cose sue. Circa al venire costà a vedere i putti, o mandar qui Michelagnolo,[13] è bisogno ch' io ti scriva in che termine io mi trovo. Il mandar qua Michelagnolo non è al proposito, perchè sto senza donne e senza governo, e il putto è troppo tenero per ancora, e potria nascerne cosa ch'io ne sarei molto malcontento; e dipoi c'è ancora che 'l duca di Firenze da un mese in qua, sua grazia, fa gran forza ch' io torni a Firenze con grandissime offerte. Io gli ho chiesto tempo tanto ch' io acconci qua le cose mie, e che io lasci in buon termine la fabbrica di San Pietro: in modo che io stimo star qua tutta questa state; e acconce le cose mie e le vostre circa al monte della Fede, questo verno andarmene a Firenze per sempre, perchè son vecchio, e non ho tempo di più ritornare a Roma; e passerò di costà; e volendomi dar Michelagnolo,

lo terrò in Firenze con più amore che i figliuoli di Lionardo mio nipote, insegnandoli quello che io so che 'l padre desiderava ch' egli imparasse. Ieri a di ventisette di marzo ebbi l' ultima tua lettera.

Roma, 28 marzo 1557.

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

LETTERA XXII.

A COSIMO I DUCA DI FIRENZE.

Illustrissimo signor Duca di Firenze.

I Fiorentini hanno avuto già più volte grandissimo desiderio di far qua in Roma una chiesa di San Giovanni; ora a tempo di Vostra Signoria sperando averne più comodità, se ne sono risoluti, e hanno fatto cinque uomini [14] sopra di ciò, i quali m' hanno più volte ri-

chiesto e pregato d' un disegno per detta chiesa. Sappiendo io che papa Leone dette già principio a detta chiesa, ho risposto loro non ci volere attendere senza licenzia e commessione del duca di Firenze; ora come si sia seguito poi, io mi truovo una lettera della Vostra Illustrissima Signoria molto benigna e graziosa, la quale tengo per espresso comandamento, che io debba attendere a la sopradetta chiesa de' Fiorentini, mostrando averne aver piacer grandissimo. Honne fatti di già più disegni, convenienti al sito che m' hanno dato per tale opera i sopra detti deputati: loro, come uomini di gran ingegno e di giudicio, m' hanno eletto uno, el quale in verità m' è parso el più onorevole, el quale si farà ritrarre e disegnare più nettamente che non ho potuto per la vecchiezza, e manderassi alla illustrissima Vostra Signoria; e quello si eseguirà che a quella parrà. Duolmi a me in questo caso assai esser sì vecchio

e sì male d'accordo con la vita, che io poco posso promettere di me per detta fabbrica; pure mi sforzerò standomi in casa di fare ciò che mi sarà domandato da parte di Vostra Signoria, e Dio voglia che possa non mancar di niente a quella.

Di Roma a dì primo novembre 1559.

Di Vostra Eccellenza servitor
Michelagnolo Buonarroti.

—

LETTERA XXIII.

A Cosimo I duca di Firenze.

Illustrissimo Signore mio osservandiss.

Questi deputati sopra la fabbrica della chiesa de' Fiorentini si sono resoluti mandare Tiberio Calcagni a V. E. I.; la quale cosa mi è molto piaciuta, perchè con i disegni che egli porta, ella sarà capace più che con la pianta che vid-

de, di quello ci occorrerebbe di fare; e se questi le sadisfaranno, si potrà di poi dar principio con lo aiuto della V. E. a fare li fondamenti, e a seguitare questa santa impresa. E mi è parso il debito mio con questi pochi versi dirle, avendomi la V. E. comandato che io attenda a questa fabbrica, che io non mancherò di quanto saperrò e potrò fare, sebene per la età e indisposizione mia non posso quanto vorrei, e che sarebbe il debito mio di fare per servizio di V. E. e della nazione. Alla quale con tutto il cuore mi raccomando e offero, e prego Iddio la mantenga in felicissimo stato.

Di Roma, alli 5 di marzo 1560.

Di Vostra Eccellenza servitor
Michelagnolo Buonarroti.

—

LETTERA XXIV.

A Cosimo I duca di Firenze.

Illustrissimo signor Duca.

Io ho visto i disegni delle stanze dipinte da messer Giorgio e il modello della sala grande con il disegno della fontana di messer Bartolomeo che va in detto luogo. Circa alla pittura m' è parso veder cose maravigliose come sono e saranno tutte quelle che sono e saranno fatte sotto l' ombra di V. E. Circa al modello della sala così come è, mi par basso; bisognerebbe, poi che si fa tanta spesa, alzarla al meno braccia dodici. Circa alla correzione del palazzo, a me pare pure per i disegni che ho visti, non si potesse accomodar meglio. Quanto alla fontana di messer Bartolomeo che va in detta sala, mi pare una bella fantasia e che riuscirà cosa mirabile; dal che io prego Dio che vi

dia lunga vita, acciò che quella possa condurre e queste e dell' altre cose. Circa alla fabbrica de' Fiorentini qua, mi duole esser si vecchio e vicino alla morte per non poter sadisfare in tutto al desiderio suo; pur vivendo farò quanto potrò. E a quella mi raccomando.

Di Roma, il dì 25 di aprile 1560.

D. V. E. I. Signore
MICHELAGNOLO BUONARROTI.

—

LETTERA XXV.

AL SIGNOR CARDINALE DI CARPI. — Roma.

Messer Francesco Dandini mi ha detto ieri che V. S. illustrissima e reverendissima gli disse che la fabbrica di San Pietro non poteva andar peggio di quello che andava: cosa che veramente mi è molto doluta, si perchè Ella non

è stata informata del vero, come ancora perchè io (come debbo) desidero più di tutti li altri uomini ch' ella vada bene, e credo, se io non mi gabbo, poterlo con verità assicurare che, per quanto in essa ora si lavora, ella non potrebbe meglio passare. Ma perchè forse il proprio interesse e la mia grave vecchiezza mi possono facilmente ingannare, e così, contro l' intenzione mia, far danno o pregiudizio alla prefata fabbrica, io intendo (come prima potrò) domandar licenza alla Santità di N. S., anzi per avanzar tempo voglio supplicare, come fo, V. S. illustrissima e reverendissima che sia contenta liberarmi da questa molestia, nella quale per li comandamenti dei papi, come ella sa, volentieri sono stato gratis diciassette anni, nel qual tempo si può manifestamente vedere quanto per opera mia sia stato fatto nella suddetta fabbrica; tornandola efficacemente a pregare di darmi licenza, che per una volta non mi po-

trebbe fare la più singolar grazia; e con ogni riverenza umilmente bacio le mani di V. S. illustrissima e reverendissima.

Casa, 13 settembre 1560.

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

—

LETTERA XXVI.

A MESSER BENEDETTO VARCHI. — Firenze.

Messer Benedetto.

Perchè e' paia pur che io abbia ricevuto, come io ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate, benchè ignorantemente. Io dico, che la pittura mi par più tenuta buona quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo quanto più va verso la pittura; e però a me soleva parere che la scultura fosse la lanterna della pittura, e che dall' una all' altra

fosse quella differenza che è dal Sole alla Luna. Ora poi che io ho letto nel vostro libretto, dove dite che, parlando filosoficamente, quelle cose che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa; io mi son mutato d'opinione, e dico che se maggior giudizio e difficultà, impedimento e fatica non fa maggiore nobiltà, che la pittura e scultura è una medesima cosa; e perchè ella fusse tenuta così, non doverebbe ogni pittore far manco di scultura che di pittura, e il simile lo scultore di pittura. Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare, chè quella che si fa per via di porre è simile alla pittura. Basta che venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza, cioè scultura e pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure. Colui che scrisse che la pittura era più nobile della scultura, se egli avesse così ben intese l'altre cose che egli ha

scritte, l'averebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose, e non più dette, ci sarebbe da dire di simili scienze; ma, come ho detto, vorrebbon troppo tempo, e io ne ho poco, perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero de' morti; però priego che m'abbiate per iscusato, e a voi mi raccomando; e vi ringrazio quanto so e posso del troppo onor che mi fate e non conveniente a me.

In Roma

vostro Michelagnolo Buonarroti.

LETTERA XXVII.

A Niccolò Martelli. — Roma.

Messer Niccolò.

Ho avuto da messer Vincenzo Perini una vostra lettera con due sonetti e un madrigale. La lettera e 'l sonetto diretto

a me son cosa mirabile, tal che nessuno potrebbe esser tanto ben gastigato, che in loro trovasse cosa da gastigare; vero è che mi danno tante lodi, che s' io avessi il paradiso in seno, molte manco sarebbono abbastanza. Veggo che vi siete immaginato ch' io sia quello che Dio il volesse ch' io lo fosse. Io sono un povero uomo e di poco valore, che mi vo affaticando in quell' arte che Dio m' ha data, per allungar la vita mia il più che io posso, e così come io sono, son servidor vostro e di tutta la casa de' Martelli. E della lettera e de' sonetti vi ringrazio, ma non quanto sono obligato, perchè non aggiungo a sì alta cortesia.

Michelagnolo Buonarroti.

LETTERA XXVIII.

A Giovanfrancesco Prete.

Messer Giovanfrancesco.

Perchè è assai tempo che io non v' ho scritto, ora per mostrarvi per questa che io son vivo, e per intendere per una vostra il medesimo di voi, vi fo questi pochi versi, e raccomandomi a voi, e priegovi che questa che va a messer Benedetto Varchi, luce e splendor della Academia fiorentina, che gnene diate, e ringraziatelo da mia parte quel più ch' io non fo nè posso fare io: altro non mi accade; scrivetemi qualche cosa.

Standomi a questi dì in casa molto appassionato, fra certe mie cose, trovai un numero grande di quelle cose che già vi solevo mandare, delle quali ve

ne mando quattro, forse mandate altre volte.

Vostro MICHELAGNOLO BUONARROTI.
in Roma.

(Di fuori) Ser Giovanfrancesco Prete di Santa Maria in Firenze.

—

LETTERA XXIX.

A MESSER BARTOLOMMEO . . . . . .

E' non si può negare che Bramante non fosse valente nell'architettura quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua. Egli pose la prima pietra di San Pietro, non piena di confusione, ma chiara e schietta e luminosa e isolata attorno, in modo che non noceva a cosa nessuna del palazzo, e fu tenuta cosa bella come ancora è manifesto, in modo che chiunque si è discostato da detto or-

dine di Bramante, come ha fatto il Sangallo, si è discostato dalla verità; e se così è, chi ha occhi non appassionati, nel suo modello lo può vedere. Egli con quel circolo che fa di fuori, la prima cosa toglie tutti i lumi alla pianta di Bramante, e non solo questo, ma per sè non ha ancora lume nessuno a tanti nascondigli fra di sopra e di sotto i cori, che fanno comodità grande ad infinite ribalderie, con tenere segretamente banditi, far monete false ec., in modo che la sera, quando detta chiesa si serrasse, bisognerebbero venticinque a cercare chi vi restasse nascoso dentro, e con fatica si troverebbe. Ancora ci sarebbe questo altro inconveniente, che nel circuire, con l' aggiunta che il modello fa di fuora, detta composizione di Bramante, saria forza di mandare in terra la cappella di Paolo, le stanze del Piombo, la Ruota e molte altre; nè la cappella di Sisto credo che riuscirebbe netta. Circa la parte fatta dal circolo

di fuora, che dicono che costa centomila scudi, questo non è vero, perchè con sedicimila si farebbe; e rovinandolo, poca cosa si perderebbe, perchè le pietre fattevi e i fondamenti non potrebbero venire più a proposito, e meglio rerebbesi la fabbrica 200 mila scudi e 300 anni di tempo. Questo è quanto a me pare e senza passione, perchè il vincere mi sarebbe grandissima perdita. E se potete far intendere questo al papa, mi farete piacere, chè non mi sento bene.

Vostro Michelagnolo Buonarroti.

LETTERA XXX.

(Forse ad alcuno dei Deputati sopra la fabbrica di San Pietro.)

Signore reverendissimo.

Quando una pianta ha diverse parti, tutte quelle che sono a un modo di

qualità e quantità hanno a essere adorne in un medesimo modo e d'una medesima maniera e similmente i loro riscontri. Ma quando la pianta muta del tutto forma, è non solamente lecito, ma necessario mutare dal detto ancora gli adornamenti e similmente i loro riscontri; e i mezzi sempre sono liberi come vogliono. Siccome il naso, che è nel mezzo del viso, non è obligato nè all'uno nè all'altro occhio, ma l'una mano è bene obligata a essere come l'altra, e l'uno occhio come l'altro per rispetto degli lati e de' riscontri; e però è cosa certa che le membra dell'architettura dipendono dalle membra dell'uomo. Chi non è stato, o non è buon maestro di figure e massime di notomia, non se ne può intendere.

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

—

LETTERA XXXI.

Al signor Marchese . . . . . .

Signor Marchese.

E' non pare, sendo io in Roma, ch'egli accadesse lasciare il crocifisso a messer Tomao, e farlo mezzano fra V. S. e me suo servo acciocchè io la serva, e massime avendo io desiderato di far più per quella che per uomo che io conoscessi mai al mondo. Ma l' occupazione grande in che sono stato e sono, non ha lasciato conoscer questo a V. S. E., perchè io so che ella sa ch' amore non vuol maestro, e che chi ama non dorme, manco accadeva ancora mezzi. E benchè paresse che non mi ricordassi, io faceva quello che io non diceva per giungere con cosa non aspettata. È stato guasto il mio disegno.

Mai fa chi tanta fé si tosto oblia.

Michelagnolo Buonarroti.

Fine.

NOTE.

—

[1] Baldassarre del Milanese che secondo il Vasari fu l'autore della truffa a danno di Michelangiolo nella vendita del Cupido; fatto del quale lungamente parla il Condivi. Vedi pag. 36-39.

[2] Per questo bambino intendi il Cupido suddetto.

[3] Scrivere in quel tempo a Firenze ad un personaggio della famiglia Medici potea riuscire pericoloso; ecco perchè vediamo questa lettera sotto coperta.

[4] Sembra che in questo passo Michelangiolo alluda alla risurrezione di Lazzaro, celebre dipinto di Sebastiano del Piombo, che vedesi oggi nella Galleria Nazionale di Londra.

5 La presente lettera fu scritta in replica ad una dell' Aretino, nella quale questi descrive una sua stupenda invenzione del Giudizio finale.

6 Francesco Maria della Rovere, morto nel 1538.

7 Messer Bartolommeo Ammannati valente scultore e architetto fiorentino.

8 Monsignor Pier Giovanni Aliotti, maestro di camera del papa, era chiamato da Michelangiolo il Tantecose, perchè di quella gente buona a nulla e che pretende far tutto, di cui fu largo ogni tempo.

9 Con questa lettera mandò il Buonarroti al Vasari il sonetto: *Giunto è già 'l corso della vita mia* ec. Vedi il sonetto LVI di questa raccolta, pag. 331.

10 Intendi, la Libreria Laurenziana in Firenze.

11 È questi quel Francesco d' Amadore di Castel Durante, detto Urbino, suo ser-

vitore e creato, che stette ventisei anni con lui.

12 Questo libretto pubblicato in Firenze nel 1556 dal proposto Cosimo Bartoli, era la *Difesa della lingua fiorentina e di Dante* ec., operetta lasciata imperfetta dal Lenzoni e terminata dal Giambullari.

13 Era questo fanciullo figlioccio del nostro Michelangiolo di cui portava il nome.

14 Scrive il Vasari che tali uomini furon tre e non cinque, cioè Francesco Bandini, Uberto Ubaldini e Tommaso de' Bardi.

INDICE.

Prefazione. . . . . Pag. III

Vita di Michelagnolo Buonarroti . » 1

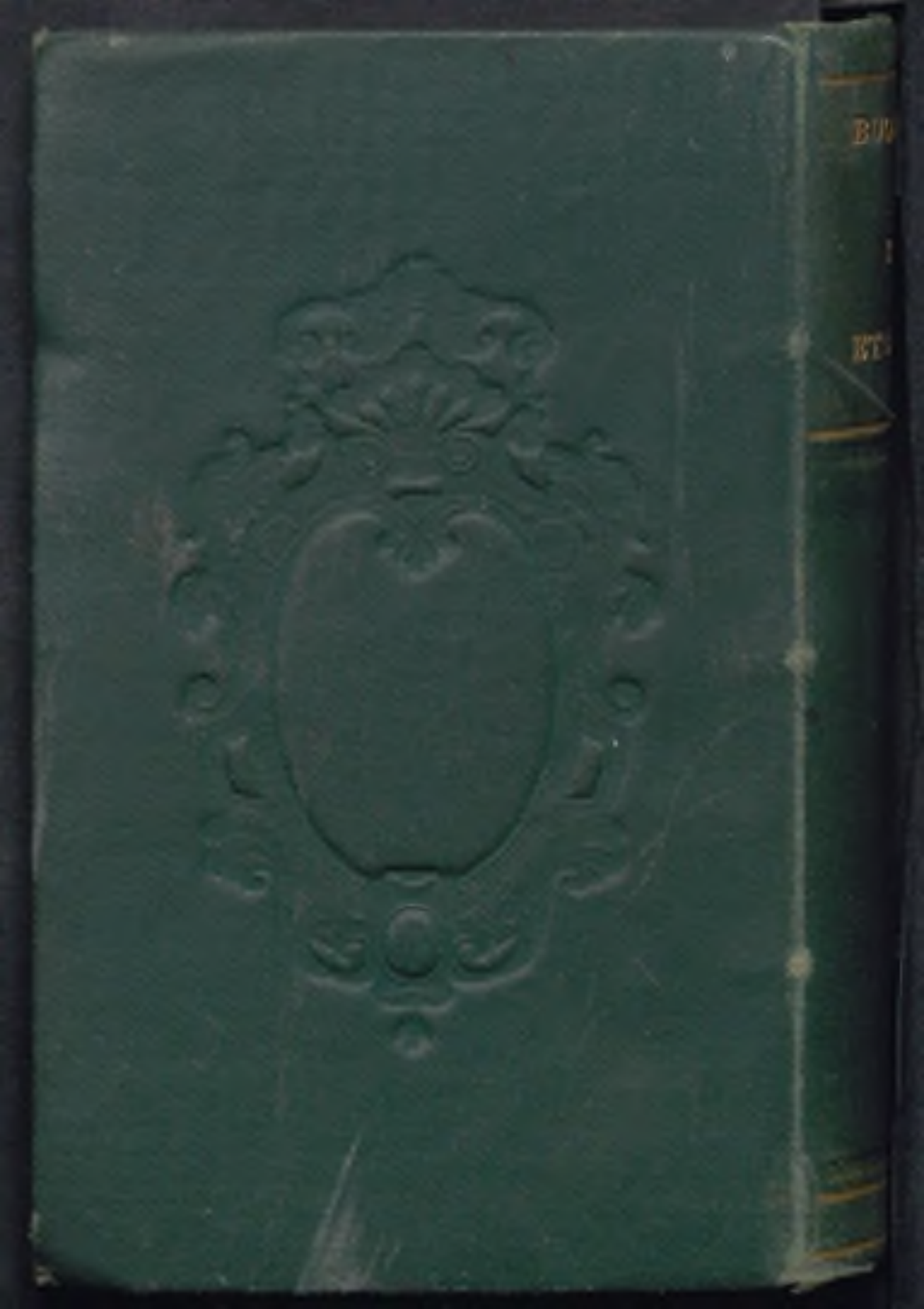
Descrizione dell' esequie di Michelagnolo Buonarroti . . . . . » 163

Note alla Vita. . . . . » 171

Rime di Michelagnolo Buonarroti. » 197

Componimenti meno gravi o giocosi. » 345

Giunta di rime tratte dal codice vaticano. . . . . » 363

Lettere di Michelagnolo Buonarroti. » 391

Note alle lettere. . . . . » 455